

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1843

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

545

LO
SPEDALE
COMEDIA
DEL SIG. CONTE
PROSPERO
BONARELLI
DELLA ROVERE.



IN MACERATA,
Appresso Agostino Grisei.
M. DC. XXXVI.

Con licenza de' Sig. Superiori.



Si placet Illustrissimo, & Reuerendis,
D. D. Papirio Siluestro Episcopo
Macerat. Imprimatur, Fr. Vincentius
de Gulii Min. Con. Sac. Th. Mag. in
Patr. Vniu. Phil. Profess.

Imprimatur.

Claudius Angelutius Can. Theol. Pro-
thon. Apost. & Illustriss. ac Reue-
rendiss. D. Papirii de Siluestris Vic,
Generalis.

Hieronimus Spinuccius S. Saluatoris
Canon. Phil. ac Sac. Theol. Doct. &
S. Offic. Reuif. vidit, & approbat.

Imprimatur.

Fr. Io: Baptista Talianus, Vic. Sancti Off.
Macer. Ord. Prædic.



ALL' ILLUSTRISS. SIG. MIO,
e Padron Colendissimo

IL SIGNOR
M A R I N O
B V B A L I
NOBILE RAGVSEO.



VOGLIONO essere,
Illustrissimo Signore, tre
le ragioni principali,
che formano la base alla
speranza del gradi-
mento del dono, ch' altrui si fa; il
merito della cosa donata, l' affetto
di chi la dona, e' l' pregio di chi la
riceue. Spero dunque, che da V. S.
Illustriss. sarà benignamente gradi-
ta la presente opera; si perche ella
non solo è nel suo genere assai de-

A 2 gna

gna di stima appresso ogn' altro, e forse appresso di lei la renderà ancora più stimabile, e cara la stretta amicizia, ch'intendo passar tra V.S. Illustris. e l'Autore; si perche io, che gli la presento, ciò faccio con desiderio, & ambizione d'esser da lei conosciuto per vno de' più diuoti seruitori, ch'ella habbia; e finalmente perche V.S. Illustris. à cui la dono, ha così l'animo compitamente fornito d'ogni virtù, e d'ogni sentimento di vera gentilezza, che non vi è chi non la scuopra degna stilla del suo nobilissimo Sangue, di cui se non temessi d'offendere la modestia delle sue orecchie, e di non tessere vn panegirico in vece di scriuere vna lettera dedicatoria, mi sforzerei dirne ora quanto alla debolezza dell'ingegno mio si permettesse; basterà dunque, che per sfoco della mia diuozione, accenni; che Ragugia sua patria, oue ella, e i suoi maggiori godono, & hanno goduto sempre i
primi

³
primi gradi, & onori della Repubblica, riuscendo forse troppo angusto confine alla grandezza della sua casa, & all'immenso rettagio di quella, ne fù tratto fuori da fortunoso accidente l'Auo di lei, e per mano del proprio merito vène introdotto nella familiarità del Sereniss. Francesco Maria II. Duca d'Urbino, oue dentro al gabinetto de' più segreti consigli, il tesoro del suo mirabil senno, con istupore di quel sapientissimo Principe, mille volte pomposamente spiegò. Del Padre poi di V.S. Illustris. toccherò solamente, che tali furono i pregi di lui, che lo resero degno in guisa della bona grazia del presente Rè di Spagna, che non contenta quella gran Maestà d'haueuilo onorato nella sua Corte della Croce di Calatraua, volle ancora accrescergli il natiuo splendore col titolo di Principe; e se la pur troppo presta morte di lui, non interrompeua il corso alla sua fortuna, ad

assai più sublime meta l' hauria portato. Ma doue ella venne meno al Sig. suo Padre, procurò di supplire con V. S. Illustriss. facendola, nella istessa Corte, accettar Paggio della Regina; & aggirandosi ella poi, in età più matura, per le Città maggiori d' Italia, ha colle sue nobili, e gentilissime maniere saputo non solo inuaghir, ma rapir gl' animi di ciascheduno, e render sommamente sodisfatti delle sue rare qualità degli stati più grandi, e delle più degne Republiche i Principi, e i Senatori. Or piaccia à Dio colmar à V. S. Illustriss. tante prosperità col godimento di perfetta salute, ed ella me faccia degno della sua bona grazia; con che per fine le bacio riuerentemente le mani. Di Macerata li 29. Gennaro 1646.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. e Deuotiss. Ser.

Agostino Grisei.
Lo

LO STAMPATORE a' Lettori.

Quando hebbi fortuna, già sono quattro anni, di stampare gl' *Abbagli felici*, Comedia del Signor Conte Prospero Bonarelli della Rouere, mi ricordo hauermi promesso di far ogn' opera, che mi capitassero in mano, anche l' altre due opere simili dello stesso Autore, da lui parimente composte ne gl' anni della sua giouentù; hebbi la seconda pochi giorni dopoi, e subito n' osseruai la promessa; faccio or lo stesso della presente, non hauendola potuto hauer prima. Et intorno à lei non m' occorre à dir altro, ne d' altro pregarui, se non cortesemente gradirla, Et à non credere, che la numerosità degl' interlocutori, che in essa interuengono sia mai per apportar difficoltà in esser rappresentata, auenga, che io hò molto bene auuertito, che essendoui molte parti, che raddoppiar si possono, basteranno sempre quindici, ò sedeci persone à recitarla: Viuete lioti, e come quelli, che in tutte l' altre opere del sudetto Sig. Conte, hauerete potuto chiaramente auederui quanto egli sia zelante de migliori costumi, e della pietà Christiana, assicurategui (Et io me ne protesto in suo nome) che nella presente opera ancora egli non ha mai inteso, ne in parola, ne in concetto alcuno di dissentire da' precetti, e sentimenti Cattolici.

A 4. PERSO.

PERSONE, CHE PARLANO.

Fabritio innamorato di Clorinda.
Antimonio, Seruitore di Fabritio.
Cesarione, Padre di Lucilla.
Giacoma, Matrona di Clorinda.
Faloppia, cioè Erasmo figlio non conosciuto di Cesarione, in abito di pellegrino.
Grancella, cioè Vaffrino seruitore di Erasmo in abito di Pellegrino.
Turlurù, famiglia sciocco dello Spedaliere.
Oreste, cioè Almerina in abito da huomo figlia di Gio. Andrea.
Clorinda, figlia di Cesarione innamorata di Fabritio.
Termodonte, Capitano innamorato di Rosmina.
Sandron, Parasito del Capitano.
Alfonso Giouane sposo di Clorinda, figlio di Gio. Andrea.
Rondello, seruitore di Alfonso.
Marc'Aurelio Speciale, amico di Fabritio.
Rotolone, Padre di Cesarione.
Cicalino, Ragazzo di Rotolone.
Ortoniano Spedaliere.
Nicolaccia, cioè Leuponia, Nutrice di Erasmo, e di Lucilla.
Ottauiano, Amico di Faloppia.
Sorboletta, Damigella di Clorinda.
Barigello.
Sbirro.
La Scena si finge la Città di S. Chimento.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fabrizio, Antimonio.

Fab **S**E tū credesti, Antimonio, poter con questa, ò con altre mille ragioni persuadermi a lasciar l'amor della Signora Clorinda ò quanto t'ingannaresti. Credi à me, ch'è più facil cosa, che il Sole, mutato l'ordine, e la regola antica del suo corso, nasca, e s'inalzi colà fuori del Mare Ibero; e nell'Eoo tramonti, che, che la fiamma, la quale per Clorinda m'accese, giammai s'estingua, ò in altra parte il suo moto rauolga, & ora tanto meno, ch' à molti segni mi son accorto, ch'ella non solo non isdegnà d'esser amata da me, ma, che pietosa delle mie pene, e grata alla mia seruitù, corrisponde all'amor mio; imperoche

A S NON

non vi è laccio, nè foco, che stringa, ed arda maggiorméte vn core innamorato, che quello stesso, che stringe, ed arde la cosa amata, la onde auuiene (odi merauiglia d' amore) che non prima vna donna diuenga vera, e libera posseditrice dell'anima, e della libertà dell'amante, e che d' inestinguibil foco l'accenda, ch'ella stessa prigioniera, e tutta cinta di fiamme non si discuopra.

Ant. O potessi io vederle tutte in simil guisa per gloria loro, ma signor Fabritio mio, poiche non è possibile come dite, che voi possiate lasciar questo amore, & ora meno, che scoperto aucte d'esser riamato dalla signora Clorinda, perche mi state adunque tutto il giorno a romper il capo, ch'io vi aiuti, che vi tragga di queste pene, che vi liberi dalla morte, e con cento altre simili bagattelle mi tenete inquieta l'anima, e'l corpo? Qual pena è la vostra? qual tormento potete sentire s'auete così bella corrispondenza? o per me sempre vdi cantare. Non può trouarsi il più felice stato, di quel d'vn core, che sia amante amato.

Fab. Hai vditto il vero per vna parte; poiche chiarissima cosa è non esser felicità, che pareggi, ne gioia, ne piacer, che s'eguagli a quella, che l'huomo sente, quando può dir sicuro; quel core in guisa è mio, ch'i suoi sospiri tutti

al

al mio seno sen volano, i suoi pensieri tutti al mio ben si rauolgano, e tutti gl'affetti suoi, fuori che me, altro oggetto non hanno; ma dall'altra parte sappi Antimonio, che si come al Nocchiero suol esser di maggior pena cagione, veder vicino il Porto, e non poterui arriuare, così doppio affanno gl'Amanti prouano, qual or, già fatti possessori della grazia di chi desiderano, nullo effetto però d'essa possono conseguire, onde può dirsi, che nouelli Tantalì, frà la copia de cibi, di mera fame periscono.

Ant. E voi, Padrone, morirete di fame, e di sete; perche quanto a pensar di cauar altro Clorinda l'hò per'cosa disperatissima; anzi ne pur questo, è per lungo tempo durarui; perche, lasciamo andare, ch'ella è donna, e però facile per natura à voltarsi, lo farà poi tanto più presto, quanto, che alcuna buona occasione le se ne appresenti, si come oggi appunto è per occorrere, che per dirui la verità, e per chiarire omai la cagione dell' opera, & vffitio, ch'or io faceua con voi, perche l'amore di questa giouane abbandonaste, aucte a sapere, che Clorinda è maritata.

Fab. Che?

Ant. Dico, che la signora Clorinda è maritata.

Fab. Eh', tù scherzi meco, Antimonio?

A 6 Ant.

Ant. Scherzeranno meglio insieme gli sposi, per Dio; quanto a me, vi dico la verità, e ve lo giuro su la coscienza dell'anima mia.

Fab. Ohimè, dourò pur crederti? ma come ciò fai? da chi l'hai inteso? chite l'ha detto? chi è lo sposo? oh Dio, che smania sento. Sbrigati, Antimonio rispondi.

Ant. Voi mi hauete fatte tante interrogazioni in vna volta, che io non sò à quale prima rispondere, ma pur comincierò da quella, come ciò habbia saputo. Vdite dunque, e state attento, dopò, che hieri sera vi ebbi spogliato, e messo nel letto, io me ne andai vn poco a trattenermi, conforme al mio solito, in casa di Nicolaccia da Lugo, la quale son tre mesi, che solo vna volta, ò due la settimana si leua dal letto per non sò che indisposizione di catarro, per cui credo, che hoggi si risoluerà di venire a questo Spedale. Or quiui mentre io staua ragionando con Menechella sua nipote, la quale è vna delle più da ben cortigiane, che io habbia mai praticato, capitò fra noi alla medesima conuersazione Sandron Tracanna, quel sì brauo sparecchiator di tauole, tanto nostro amico, a cui domandando io che buone nuove portasse, vna ne porto, mi rispose, che per lo signor Fabritio tuo padrone
la peg-

la peggiore essere non potrebbe, & io turbato, facendogli istanza di saperla, mi disse, che essendo egli stato poco auanti in casa del Cap. Termédonte suo amico, quiui mentre cenauano, era smontato vn seruitore d'un gentilhuomo che veniuà da Napoli, il quale sarebbe stato questa mattina a buon hora ad alloggiar col Capitano, che gl'era stato amico fin in Fiandra, e che quel seruitore haueua detto esser stato quà il suo Padrone da suo padre mandato, per stabilire tra lui, e la signora Clorinda figliuola del signor Cesatione Orbinek li il parentado, che già per lettere trattato haueano. Et eccouì detto il come, e' l da chi ho inteso che la signora Clorinda è maritata, & anco lo sposo, che viene a beccarsela.

Fab. O sfortunato Fabritio, ò nouella infelice, ò assentio amaro, che le mie passate dolcezze aueleni, ò cruda falce, che mieti in erba le mie speranze, ò coltello spietato, che sueni l'anima mia per farne lacrime uol sacrificio non già ad Amore, ma alle furie d'inferno, & alla disperazione; ma che tardi ò morte crudele trionfatrice dell'altrui uite, che ormai non uieni a prender l'infelice spoglia di questa mia? a qual pena maggiore, a quale strazio più fiero uiuo mi serbi? ò Antimonio, Antimonio quanta ragione hauerei d'ascoltare i

tuoi detti, e i tuoi consigli. Ah, che ben ora mi auuedo, perche l'altr' hieri mi scrisse Clorinda, che io sollecitassi a farla chiedere al Padre, & all'Auo, poiche temeua, che se troppo auesse indugiato, non sarei stato a tempo. Or ecco ch'io non sono più a tempo, ecco maritata Clorinda, eccomi priuo dell'anima mia, & io senz'anima spirerò? uerò? Ohimè, ch'altro omai non faranno i miei respiri, che mortali sospiri, ne altro il viuer mio, che vn eterno morire.

Ant. O sig. Fabtitio io hò hauuto pazienza, & ho senza interromperui, ascoltato il vostro lamento, perche sò quanto gioua in simili accidenti, che la lingua sfuoghi in qualche parte le passioni del cuore; ma tempo mi pare omai, che vi douerete acchetare, e solo andar cercando d'uscir da i presenti trauagli; e se le ragioni, che a questo fine poco fa uenia dicendoui, non vi paiano possenti a leuarui dal cuore questa giouine, procurate qualche altro rimedio per dimenticaruela in guisa, che il vederla con altri maritata, non abbia da essere a punto per voi vna continua morte, & vn perpetuo Inferno.

Fab. O Dio, e come farà mai possibile, ch'io mi scordi di colei, che sempre è stata il solo oggetto della mia mente, e de miei pensieri? qual lete potrebbe già

già mai indurmi in sì fatta dimenticanza? qual dittamo aurebbe mai tanta forza di trarmi dal cuore l'acutissimo strale, che già tanto tempo è, che Amore altamente v'affisse? ah, che vana è ogni cura, ogni speranza della mia salute, è necessario, che io morra.

Ant. Questo è vn necessario commune a tutti, tutti ci abbiamo a battere il naso, tutti ci abbiamo a morire. Ma non voglio, che ora moriate voi, se douessi morir io, e se non vi spiace, ascoltate tre, ò quattro recipe, che mi furono insegnati vna volta da vno scolare di medicina, che io seruiua in Padoua, ch'han forza di fare gentilmente euacuare fuori del corpo, e dell'animo questo maligno vmore che è detto Amore, il quale, perche dice si ancora essere vn certo spiritello, ò fantasma, io che Antimonio sono sarò forse a proposito per leuaruelo da dosso, vi piace ascoltarli?

Fab. Di ciò che vuoi.

Ant. Udite il primo Recipe. La cura della famiglia; misce col pensier delle liti, col fastidio de i debbiti, con la smania di accrescer l'entrate, e gli spasmi di sparagnar le spese, e col sudore, & artificio di far con la somma de i mesi, diuentar maggiore la soma del grano, del vino, e del-

dell'altre si fatte cose, e di tutti questi ingredienti fiat potio, & capiat ogni sera la metà nell'andar a letto, vi dormisù, se può, & in aurora beua il resto, ch'in pochi giorni, voi così facendo, guarirete senza fallo della malatia amorosa.

Fabr. Questo tuo rimedio non fa per me, perche io hò mia madre, & a lei toccano questi pensieri, e queste cure.

Ant. Pigliate quest'altro. Recipe la Corte, misce con la gelosia della buona grazia del Prencipe, con l'invidia de i più favoriti, con lo studio dell'adulatione, col timor de i tradimenti, con l'arte di opprimer gl'emoli, con l'ambitione di fourastare à tutti, con la fatica di simular il riso, il pianto, e le parole; e finalmēte col tedio di speranze lunghissime, e vane, e di tutte queste cose fiat emplastrum, e pongasi sopra del core, che vi salderà presto le piaghe degli strali amorosi; e se questo medicamento non vi piace, perche forse è di troppa spesa, pigliate quest'altro, che se bene alle volte non val meno, fa però forse miglior operazione, e trà molti ingredienti amari, ve n'entrano ancora alcuni, che hanno per alquanto del soave, e del dolce. Recipe adunque la guerra, misce con lo scomodo della prima spesa, col dolor dello sconto dell'imprestanze, con lo stento delle

paghe

paghe, col gusto del rubbare, col piacere di poter far l'insolente, coll'ambitione delle cariche, con la penuria delle razioni, col difaggio del dormire, col dolor delle ferite, con la conuersazione dello spedale, e finalmente col timor della morte, e fattone vn ceroto, pongasi sopra del capo, nella commissura coronale, che pigherà esquisitamente il ceruello da i pensieri d'Amore.

Fab. Antimonio, sono ormai troppo lunghi questi tuoi scherzi, io ho bisogno d'altro; e non voglio ne corte, ne guerra, perche non vuol Amore ch'io serua altro signore che lui, ne che altra guerra proua che quella, che mi fanno i begl'occhi di Clorinda mia. Ah' perche dico mia s'ella è fatta d'altui? ò me infelice, ò mia peruersa fortuna, ò tormento, che mi accora, ò dolor che mi uccidi?

Ant. Vostro danno, voi stesso volete così, io vi propongo i rimedi per questo tormento, per questo dolore, e voi non volete pur ascoltarli; la colpa dunque del vostro male è vostra tenetevelo, ch'io vel lascio.

Fab. Ah', per pietà non mi abbandonare, Antimonio.

Ant. Abbiate dunque pazienza, e nò guardate a' miei scherzi, perche sono inorpellamenti.

menti, ne quali vado inuilupando la pillola, perche manco nausea vi renda nel trangugiarla. Pigliate dunque quest'altra, se non volete le prime. Recipe il gioco; perche ascoltatemi bene, vn giocatore non può mai hauer altro fastidio, ne pensar in altro. E però se mangia si vede sempre inanzi vn oggia putrida di spade, bastoni, danari, e coppe, ò di quadri, picchi, cori, e fiori; se beue parli veder andare à nuoto in quel viso, ò passar a guazzo da l'vn orlo all'altro del bicchiero, cavalli, e fanti; ne mai spolpa vn'osso, che non gli paia vederlo subito legato, e squadrato, e pulito, e già rottolar sù la tauola in tre quadretti, e mostrar il bel punto di 13. se dorme non se gli rappresentano in sogno altri fantasmi, ò figure, che quelle delle carte. Quinci non vede l'hora, che si faccia di, non soffre di finir di vestirsi, che se ne va al ridotto, s'accosta alla tauola, piglia il mazzo delle carte in mano, e con vna presta occhiata le ricolse tutte, poi le scozza, e remescola tre, ò quattro volte, indi l'ultima sottrae, & alza con la destra mano, e poi con essa con leggiadria mirabile sparte, taglia, e diuide tutto il mazzo in due parti, e poi l'inferiore di esse soua ponendo all'altra comincia il giuoco; ed ecco

co all'hora in vn istante farlegli intorno gli auersarii in forma di mezza Luna alla Turchesca, e di loro chi per la vittoria si raccomanda à vn quattro, chi ad vn sette, chi ad vn noue, chi ad vn Fante, chi ad vn Cauallo, e chi ad vn Rè, ponendo sotto la tutela del suo auvocato chi vn zecchino, chi doi, chi quattro, chi sei, chi diece, e chi cento, e così fornita l'elezione, quello, che ha il mazzo nelle mani, vien disfacendolo piano piano con leuarne le carte a due, a due; nella prima delle quali, se apparisce sollecito il punto, di cui la protezione fù inuocata, porta vittoria à chi l'inuocò, ma se pigro induggia à lasciarsi veder nella seconda, di perdita è cagione; ma in questo mentre, ò quanti visi smorti, ò quante palpitationi di cuore, ò quante smanie, e doppo le sconfitte, ò quanti ohimè, ò quante maledittioni, ò quanti diauoli, ò che batter de piedi in terra, ò che dar de pugni su per la tauola, ò che batter la testa per li muri, ò che sospirare. Tornano poi tutti a casa, ma più tardi, che possono, e non prima, che non habbiano perso tutti i danari, e per istrada chi di loro va pensando, e si crucia di quel paroli, che non tenne, chi di quella posta, che perdè sotto la prima,

prima, chi di esser stato nella vittoria perdente essendogli venuta la sua carra la ventunesima, chi d'auerla veduta in vna coppia la prima, e che poi seconda gli s'è scoperta nella coppia, che le staua intanzi, e con tai pensieri desina, ma malamente, poi torna al gioco, indi torna a casa, cena, dorme, ma non troppo, torna di nuouo la mattina al gioco; e così di mano in mano tutto il tempo, e i denari, che importano più, in simili effercitii consumano, il quale tenendoli la mente, e i sensi nella maniera, che vdate sempe occupati, considerate voi come gli possa dar fastidio Amore. O s'io haueffi tempo, quanti amici miei vi potrei nominare, che per il gioco han lasciato andar in tanta malora cento innamorate; e con ragione; perche a dir il vero, è assai più vago l'oro de i zecchini, che quel de i capelli di quante donne, e di quanti huomini gl'ebbero mai tali dalla natura, ò dall'arte. E più gradito è l'argento delle piastre, che quello, che nella fronte, ò nel seno le donne si fingono. Fate dunque sig. Fabritio a mio modo. metrete ai a giocare, che perdendo, ò vincendo, sentirete altro dolore, ò gusto, che non seguitando Amore, ò in tal maniera riuscirà vero il prouerbio, che vn diavolo caccia l'altro.

Fab.

Fab. Ah' Antimonio questi sono i consigli che mi dai?

Ant. E perche? vi dò il consiglio, che più d'una volta mi son pigliato per me medesimo.

Fab. Et io ne questo, ne alcun' altro, che m'hai proposti voglio seguire. Onde se mi ami, troua pur altro riparo a i miei danni, altro scampo alla mia vita, non già con alcun mezzo di lasciar l'amor di Clorinda, che lasciar non la posso, ma si bene con alcuna via d'interrompere questo parentado, che tu m'hai detto. che pensi?

Ant. Orsù state allegro, ch'io voglio seruirui meglio, che non desiderate, e il modo m'è souenuto or ora all'improviso, col quale non solo voglio leuar Clorinda allo sposo, ma voglio che sia vostra.

Fab. E come? ò Dio.

Ant. Ve lo dirò per strada, andiamo, che ecco il signor Cesarione, ch' esce di casa.

Fab. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Cesarione, Giacoma.

Ces. **M** Ad. Giacoma vscite qua fuori, Mc'hò da trattar cō voi, ne voglio essere

essere udito ne pur da mio Padre.

Giac. Eccomi doue le piace, che comanda V. S.?

Ces. Udite; non vorrei, che v'imaginaste, madonna Giacomina, che i Padri di famiglia, quelli però, che hanno in testa il maestro di casa, come che siano occupatissimi negli altri interessi, & affari di quella, trascurassero in modo alcuno quelli, che importano più, conosciuta cosa, che alle volte per degni rispetti, vanno simulando di non veder ogni cosa, ma non per questo trascurano di auuertire, e prouedere a suo tempo, come ora voglio far io a quegli inconuenienti che sourastano.

Giac. Io credo ciò, che dice V. S. ma non intendo a che fine lo dica, ne a che proposito.

Ces. Mi dichiaro d'ogni cosa. Sono già molti giorni, che io notai Clorinda mia figliola essersi infinitamente cangiata da quella, ch'esser soleua. Ho auuertito la non usata sua malinconia, le stranezze insolite, le asprezze del suo comandare, l'impazienza in esser seruita, l'infastidirsi delle conuersazioni, l'amar la solitudine, e cento, e mille altri si fatti segni di vn animo occupato da fastidiosi pensieri, e contrariato da graui difficoltà di conseguire qualche fine, che egli desidera; e perche io
son

son huomo, che hò tanti anni, che bastano per heuer fatto acquisto di non poca esperienza delle cose di questo mondo, e dall'altra parte, non ne hò tanti, che mi habbino fatto diuentar stupido, ò rimbambito, mi souo però in poco tempo accertato della caggione del suddetto accidente. Clorinda, non sò come, e venuta in qualche cognitione, che mio Padre, & io abbiamo stabilito di maritarla a Napoli, e da che ella hà ciò per intelo, hà fatto in se stessa così gran mutazione, che è vna cosa dà stupire, ma d'onde ciò proceda, per ancora non sò. Sò ben che non vorrei, che procedesse da qualche suo capriccio, il quale contro lei spingesse me a tal risoluzione, che ella se ne auesse a pentire, perche io non sarò mai di quei Padri così boni, ò così teneri, ò così interessati, che per non disgustar le figliole, ò per altri rispetti proprii, dolcemente secondano le voglie di quelle, & i loro gusti.

Gia. Signor Celarione, il ciel mi sia testimonio della fede, che in tutto questo tempo che io vi seruo hò sempre portataui, e di quanta stima io faccia dell'onor mio. sò ben io ciò che volete inferire, ma io non mi son mai accorta, che la sig. Clorinda abbia alcun pensiero men che lodeuole.

Ces.

Ces. Or attendete a porgerli boni auuertimenti, in particolare disponetela (che questo è quello che ora da voi ricerco) a pigliar volontieri il marito che destinato gl'abbiamo.

Gia. Odi questo V.S. non se ne pigli fastidio, perche piacesse a Dio, che le giouane fossero in tutto il resto così vbbidienti a loro Padri, come sono in pigliar marito e se ben la sig. Clorinda non si mostra, così per adesso, contenta di questo partito, ciò forse procede da rincrescerli d'hauer a lasciar voi suo Padre, e il signor Rotolone suo Auo, & abbandonare questa Città.

Ces. Come tutti i fiumi finiscono in mare, così d'vna Donna tutti gli amori nell'amori del marito terminar deuno, sarà il marito à Clorinda è Padre, & Auo, e doue quello sarà, sarà la patria di lei.

Gia. Ma perche io possa con maggior facilità disporla a quello, che tutti desideriamo, supplico V.S. a manifestarmi precisamente chi è lo sposo, e di lui tutte quelle conditioni, che V.S. può giudicar esser valide per indur nell'animo di lei bona disposizione a pigliarlo.

Ces. Dite bene. ascoltate. egli è figliuolo vnico maschio d'vn tal sig. Gio: Andrea sparagnoli, gentil homo, che se non è de pri, non è meno de gli vltimi della Città di Ferrara ma ha trasportata la sua casa
in

in Napoli, & è mio antichissimo amico, e gli sono obligato, posso dire, più che ad altro homo di questo mondo, poiche egli fù, che riscatò me, mio Padre, e quella felice memoria di mia moglie, dalle mani de'Turchi.

Gia. Che? V.S. è stato schiauo di Turchi? odo ben cosa noua.

Ces. Non è merauiglia che in due mesi soli, che sete alla mia seruitù, non si sia rappresentata alcuna altra occasione onde abbiate potuto intendere vn nostro così antico accidente. Son stato adunque in mano de Turchi, madonna sì.

Gia. Mà come? e quando di gratia si mala ventura vi occorse.

Ces. Bisogna compatir la curiosità delle Donne. vò sodisfarla. Son contento, madonna Giacomina, intieramente nararui l'istoria, non solo perche desiderate saperla, ma perche informata delle mie passate disgrazie, vi mouiate con maggior tenerezza a procurare, che mia figlia non voglia aggiungermene delle noue. saprete adunque, che se bene io stò in questa Città di s. Chimento, e vi possedo tante facoltà, sono però natiuo di Manfredonia, doue, venti anni sono, comparue all'imptouiso l'armata turchesca, e smontati quei cani in terra, sorpresero in vn baleno quella incauta Città conducendone schiaui quasi tutti quegli

quegli infelici Cittadini; tra quali fummo mio Padre, mia moglie, & io, con tutto il resto della nostra famiglia, & imparticolare due miei figliuolletti, l'vn maschio, e l'altra femina, quello di tre anni in circa chiamato Erasmo, e questa di due, chiamata Lucilla. Or peruenuti in Algeri fù quiui di ordine del Generale, e innanzi lui, di nouo fatta la rassegna de' prigionieri, e frà tutti compartita la preda, mio Padre, mia moglie, & io fummo dati ad vn tal Bernagasso Napolitan, rinegato, Capitano di vna Galera. i miei figliuolletti piacquero tanto al Generale, che per se l'vno, e l'altra si tenne, e per lor gouerno si prese la Nutrice loro, nominata Leoponia, giouane assai vistosa, & ardita, insieme con vn suo fratello, che haueua nome Rondolocco: ma prima, che noi ci diuidessimo, dopo hauer teneramente abbracciati, e baciati i miei figli, diedi loro vna medaglietta per vno di argento, nella quale era improntata l'arme della nostra casa, ordinando à Leoponia, che loro le ponesse al collo, e ne facesse hauere bona cura, a finche, non sapendo come auessero d'andar le cose, seruissero vn giorno per contrasegno di riconoscersi fra di loro, e di esser riconosciuti da noi; & ciò fatto

fatto ci separammo; il che quanto apportasse a noi di dolore, giudicatelovoi da queste lagrime, che solo in ricordar questo caso, dagli occhi mi scaturiscono.

Gia. Ah' che a me ancora ne scoppia il core, tanto più pensando, che si faran fatti Turchi, e si perderanno quelle anime.

Ces. Tosto vdirete i successi loro; quelli però che noi abbiam potuto sapere. il nostro Padron in tanto partendosi di Algeri, ne condusse in Tripoli, doue egli aueua la sua casa e famiglia. or in capo all'anno portò la nostra sorte in quel porto vn Vascello di mercanzia patroneggiato da un giouane, che fù questo signor Gion. Andrea, che io ho detto, il qual era cugino di Bernagasso. fù da lui riceuto con molta festa, & amoreuolezza, nella sua propria casa, alloggiandolo: doue si trattenne da due mesi in circa. or in questo tempo, io feci seco cosi stretta amicitia, che ebbi ardire di supplicarlo per qualche ufficio appresso il cugino, per la nostra liberazione; onde egli obligatoselo prima con ricchissimi doni, lo pregò, che donargli uolesse, mio Padre, mia Moglie, e me di che gli fù cortese Bernagasso, e noi con esso imbarcati, à Napoli ci conduceffimo, oue da lui

Iui posti fummo nella nostra primiera libertà.

Gia. E de i vostri figliuoli?

Ces. Vdite . poco dopoi, che a Napoli fusimo arriuati, vi giunsero le Galere con la preda d' una Galera Turchesca, su la quale haueuano liberati molti schiaui christiani, fra' quali io conobbi Rondolocco fratello di Leoponia Nutrice de miei figlioli, il qual mi raccontò, che pochi giorni dopoi, che noi ci erauamo partiti d' Algeri, auera il Generale fatto imbarcare dentro vna bona fusta i miei figlioli con Leoponia, e lui, & inuiatili in dono à sua moglie, ch' egli colà con tutto il resto della famiglia teneua; ma che nel viaggio incontratosi in una galeotta di un Cavalier di Malta Francese, restò presa la fusta, e tutti liberati, e che il giorno seguente assaliti da una gran borasca, fù necessario di sciogliere la fusta dalla galeotta, che la rimburchiaua, nella qual fusta trouandosi egli in gouerno, fu la notte sorpresa dagli schiaui Turchi, e rimenata in Algeri, doue fù rifatto schiauo dello stesso Generale, che molto si dolse della perdita di quei figli, e ch' iui s' era dimorato fin che un mese prima riposto al ferro dentro una galera, questa era stata dalle Galere di Napoli presa, & egli liberato di nouo, come io uedeua.

Gia.

Gia. E i vostri figli furno condotti à Malta, ò in Francia?

Ces. Ne dall' vna parte, ne dall' altra fù mai possibile, per diligenza usata, che ne potessimo hauer nouella, si come ne anco da poi ne abbiam nulla saputo. Onde già mi son messo l' animo in pace che siano morti.

Gia. Lodato Dio, che almeno faranno morti tra' Christiani.

Ces. Così credo; ma con tutto ciò, perche per li contrasegni, che di quel Cavaliere di Malta Rondolocco mi diede, conobbi ch' egli era vn mio capitalissimo nimico per vn suo fratello, che in Manfredonia in quistione gli uccisi, certo è, che se per miei figliuoli gli hauerà mai scoperti, non possono esser stati da lui se non molto mal trattati.

Gia. Ma come dopoi V. S. di Napoli è venuto in questa Città, e vi auete tanta robba acquistata?

Ces. Vi dirò questo ancora. attendete. ebbe la madre di mio padre vn fratello veterino, che era gentiluomo ricchissimo di questa Città, che si nominaua Cesazione Orbinelli; or costui non auendo figliuoli, ne d' altri più stretti parenti, amò sempre mia Aua cordialissimamente, e dopò la morte di lei, mantenne lo stesso amore verso mio padre, figlio di quella, sicche saputo il nostro ritorno di schiauitudine, & imaginandosi la miseria,

B

ria,

ria, in che erauamo, mà d'ò persona à posta per noi à Napoli e noi venimmo pròti al suo inuito, ei ci raccolse, cò estrema tenerezza, e piacere. Ma in capo dell'anno nel parto di Clorinda, mia moglie si morì, e poco dopoi anco lo stesso Sig. Cesarione, il quale fè testamento, e suo erede Fniuersale institui mio Padre, cò patto però, che dopo la morte di lui la metà della robba di esso Sig. Cesarione, fosse à certi luoghi pii conferita, & oltre ciò, che noi douessimo lasciar l'antico nostro cognome ch'era di Salincapi, e pigliarci il suo de gli Orbinelli, e che io non più Arcimbardo, come prima, ma Cesarione, com'egli, chiamar mi douessi; così giouandoli di rinouar il suo nome, e la sua casata, che seco estinta si rimaneua.

Gia. O che sia benedetta quell'anima, che vi fè tanta grã carità, e della robba vostra in Manfredonia che ne fù?

Ces. In processo di tempo habbiam venduto quei pochi poderi, che ci haueuamo, e qui inuestitone in altri il danato, Et eccoui così, m. Giacomina, esplicata l'istoria de' nostri accidenti, che non sapuate, da' quali, per tornare à proposito, voi potete comprendere quanta sia l'obligazione, che tengo al Sig. Gio: Andrea Sparagnoli, e quanta grazia egli mi fa contentandosi, che segua tra noi parentado col matrimonio de' nostri figlioli, &

li. Raccordate voi dunque tutte queste cose à Clorinda, e ditele che sarà padroa sola in casa senza socera, senza cognati, ò cognate, perche vna sorella, che lo sposo auera, son tre anni in circa, che per vna certa disgratia, basta, non si sà doue sia.

Gia. Vh', che Dio glie'l perdoni. Sarà stata forse vna disgratia di quella sorte, che sogliono spesso occorrere alle giouani, che fan l'amore; che trista l'anima sua.

Ces. Basta, basta, non occorre altro, mi aueete inteso. Fate l'officio con Clorinda che vi ho ordinato, e perche sono ormai due giorni, che la Sig. Fulvia mia Zia la trattiene là in casa sua, sarà bene, che andate ora per lei, e la conduciate à casa, perche io hò lettere, che forse oggi sarà qui il Signor Cicillo, e però non perdetete tempo à far quanto v'ho detto.

Gia. V. S. si assicuri, che la seruirò. Grandisgrazia è questa de' poveri Padri di famiglia, che habbino sempre à sudar per alleuar i figli vbidienti; e pur non pensano mai altro, ne cosa mai propongano à i figli, che non habbino prudentemente esaminata, e ritrouato esser la migliore per essi, i quali se ben considerassero; douerebbono tutto il giorno star inginocchiati, ringraziando Dio, che ha lor proueduto nella giouentù, che li fa ciechi, di vna guida tanto fe-

dele, che non è pericolo, che al precipitio li guidi, e nell'inesperienza loro, e nel loro poco senno, di vn cōfigliere ingenuo, che possano star sicurissimi di non essere ingannati da lui.

S C E N A T E R Z A.

Turlurù, Faloppia, Grancella, Giacomina.

Tu. **V**la, dico, Guidoni, via, e poi a questo modo? trattarmi da ladro?

Gia. Che rumor è questo dietro allo Spedale?

Tur. Vscite fuori, dico, vi ci buttarò così per forza affè da Cavaliero.

Gia. Eh', eh', famiglio, ferma abbi compassione alla pouertà.

Gra. Eh sig. che siate benedetta, aiutateci.

Tur. Che aiutateci? volete stare in casa d'altri per forza?

Gra. Lo Spedale è casa cōmune, fratello.

Tur. Menti per la gola in vtroque capite, nel primo perche nel spedale nō ci può venir chi non ha la bolletta cōtro la sanità, se sta male, ne starci più di tre giorni, essendo sano; nel secondo poi tu menti per la gola, perche non mi sei ne fratello, ne sorella.

Fal. O fortuna peruerfa, quādo ti sazierai?

Gra. Te intèdo Turlurù mio bello, ma noi non ci abbiām forniti anco i tre giorni.

Tur. No? ascoltate, cara madonna, che di questo voglio, che ne siate la giudichessa.

fa. Ditemi; vn giorno quant' ore sono?
Gia. Adesso vn giorno sarà lungo 14. ore.
Tu. O bon; mettete adunq; primieramēte 14. e poi sopra questi metterene altri 14 e poi sopra questi 14 altri 14. e tirateli poi su tutti in vna volta, quanti fanno?
Gia. Quator dici, e sei vinti, vinti vno, vinti doi, vinti tre.

Fal. Non vi affaticate Sig. à contar su per la dita, rispondete, che tre sia 14. fan 42.

Gia. Si 42. or che vuoi tu concludere?

Tu. Adagio, fatemi quest'altro cōto. quāte ore ci sono dalle 13. di lunedì passato, che costoro vennero allo Spedale, fino alle 12. che tanto ne sono adesso, di oggi; che è mercordi?

Gia. Vattelo à troua, e che voglio perdermi il ceruello teco con questi conti.

Gra. Rispondeteli, che sono 71. ora, e ben?

Tur. E ben? e ben, la forza che t'impicchi, fa mò ora il tuo cōto. ci auete a star tre giorni, che fanno. fermati vn poco; anzi si 42. ore, e ce ne sete stati 71. vedete vn poco quāte ce ne sete state più del dovere; e voi mad. date la sentenza, e pronūtiate pur à fauor di m. Ortoniano capo, e medico dignissimo dello Spedale, che mi ha ordinato, che mandi via questa mattina questi furbi, & à fauor mio ancora, poiche ora colui, ch'è là, mi domanda la sua mantellina, e dice, che io gli l'ho rubata, & io sò la mia colscienza, che non ho rubbato ne mantelli, ne

mantelline, e voi qui on' andate uen-
lontani da questo Spedale, e i o i ci ac-
costate mai più per quanto auete cara
la grazia mia; e voi Sig. madōna à Dio.

Gia. Addio, addio. ò come è vero, che
quando vn'huomo è più vile, hauendo
vn poco d'autorità, tanto più insolente
diuiene, e superbo: ma voi pouerelli
chi sete?

Gran. Due pueri soldati s'ualigiati, che
hauendo lasciata la guerra per fuggir
la peste, ci siamo incontrati nella fame.

Gia. E come vi chiamate, e d'onde sete?

Gran. Io ho nome Grancella, e quest' al-
tro Faloppia. e perche fiam galant'huo-
mini, ogni luoco ci è patria. ma pure
vna volta tutti due nasceffimo in Tori-
no, & or la nostra disgrazia ci ha con-
dotti quà come vedete.

Gia. O quanta compassione v'hò poueret-
ti, e particolarmente di quel tuo com-
pagno, che mi par molto più afflitto, e
malinconico dite.

Gran. Deue hauer più fame di me Signora,
ma voi fateci qualche carità, che pre-
garemo Dio, che vi doni il Paradiso
quanto prima.

Gia. Anco di quà à cento anni me ne con-
tentarei figliu' o, or tenete vn per vno,
e se son pochi abbiate pazienza, che
anco io son pouera donna, e sto con al-
tri per viuere, ma se verrete qualche
volta a questa porta, vi farò dare qual-
che

che tozzo di pane, e qualche minestra
auanzata, restate in bon hora.

Gran. Andate che Dio anco dopo morte
vi doni la sanità.

S C E N A Q V A R T A .

Grancella Faloppia.

Gra. **O**R che dite, Signor Valerio; pro-
uiamo.

Fal. Eh dimmi Faloppia, in buon hora. ti
lei ricordato?

Gra. Adesso, che siamo qui so'i, che oc-
corre parlar trà noi cō nomi finti? chia-
mate voi ancora me per Vaffrino, e non
per Grancella, che non importa.

Fal. Anzi sì, che importa, & ora più che
mai, perche deui sapere, che trouando-
mi io poco fà alla porta di vn tal Capi-
tano Termadonte.

Gra. Sì, sì, ci fui hieri anco io, & hebbi
limosina dal suo paggio.

Fal. Hò veduto, dico, smontarui vn gentil
huomo forestiere, che hò conosciuto
essere il Sig. Alfonso fratello della mia
dolcissima Almerina, onde confidera se
ci bisogna star ben segreti.

Gra. Chi diauolo hà portato ora quà que-
sta bestiola?

Fal. per quel che vdi discorrere tra loro
egli è venuto per pigliar moglie.

Gra. Sì? andiancene pur dunque presto

Padrone, partiamo da questa Città, perché se fossimo scoperti, ci potria costui col fauor de parèti far qualche scherzo pericoloso. & a me so certo che per mia parte vna galera non mi mancherebbe.

Fal. Tu pensi bene, e voglio che ce ne andiamo, ma non prima però che io con questa buona occasione nõ abbia saputo qualche cosa di Almerina, perché tu sai, che da quel giorno, che fuggitasi cõ noi di casa di suo padre, fummo da mandrini affaliti, e che ella à gran forte con l' aiuto del buon cauallo uscì dalle lor mani, e fuggì via, restando noi due preda di quelli, che ci lasciorno poi nello stato, in che tuttauia ci trouamo, mai più di lei abbiamo potuto intender nouella, quantunq; limosinando habbiamo quasi tre anni intieri le orme di lei per tutto il mondo cercate.

Gra. Et io quanto à me, poco mi curo, che ne meno ora nulla sappiam di lei, perché ad ogni modo che ne vogliam fare? s'ella è tornata à casa, & ha racquistata la gratia di suo padre, non bisogna pensar che ella sia per tornar al primo amore, massime trouadoui voi in questo stato, perché se Amor v`à nudo ama però tal' ora più vn bel vestito, che vn bel viso, e fugge da gli altri nud: per nõ si morir con essi di freddo. Mas'ella sarà ita com'abbiam fatto noi, tutto questo tempo in questa, e in quella parte vagabon-

gabonda, voreste voi ripigliarnela per illesa, e ben condizionata come era prima? e quando pur anch' à ciò ui accomodaste lo stomaco, e ui giouasse non andar cercando tante Marie per Rauenna, come faremmo a mantenerla? Voi rimaneste, fin dallora, che fummo sualigiati da quei malandrini, senza un quattrino. quelle poche facoltà, che alla sua morte ui lasciò il Cavaliere, le uendeste per far denari, e fuggir uene cõ esso lei, onde non auete più ne casa, ne tetto; or doue la condurremmo? forse in Sardegna da quel uostro amico doue allora la menauate, se or egli è morto? forse da uostra madre? se non l' auete mai conosciuta, auendoui abbandonato bambino, effendosi andata ancor' ella in tanta bon ora, che non se n'è mai più saputo alcuna cosa? forse da uostro padre se non auete mai potuto sapere chi si sia? la uorresti forse condur con noi ciattoando? & ella credete, che uenir ci uolesse? non crede, e nõ sa ogn'uno, come noi abbiam prouato, la dolce cosa, e la bella uita, che è questa del guidonare, onde a noi s'è attaccata, e penetrata in maniera nell'ossa, ch'io per me non la cambierei cõ qualsiuoglia altra, e però ui ho sempre uoluto in questa seguitare, spingendomici anco l'amor che ui hò sempre portato, essendomi alleuato con uoi in casa del Cavaliere,

B s come

come sapete, tornando dunque à proposito dico, che le ne andiamo con dio senza cercar altre noue di Almerina, lasciandola essere doue uole, perche non fa più per noi.

Fal. Io non mi marauiglio, Vaffrino, che tu parli di questa maniera, e che mi configli à lasciar la traccia d'Almerina, perche tu non sai quali siano le forze d'vn sincero, e suscerato amore, quale è quello, che io porto ad Almerina.

Gra. Se io non ho prouato le forze d'Amore, ho ben prouato quelle della fame, che ogni altro appetito supera, e doma, essendo uero, che senza Cerere, e Bacco, Venere si muor di freddo; onde se voi non vi marauigliate de miei configli, perche io non sono innamorato, mi stupisco ben'io de vostri, poiche sete affamato.

Fal. Vn cor gentile acceso vna volta d'ardentissima fiamma fatto amante di bellissima donna, e favorito di gratissima corrispondenza non deue, nè può per qualsiuoglia incontro di fortuna, ò mutazione di stato, quantunque doloroso, abandonar la memoria di quella, e l'amor di lei. Ah' Vaffrino, Vaffrino troppo altamente mi stanno impresse nella mente, e nel core quelle diuine bellezze, quegli atti gentili, quei leggiadri portamenti d'Almerina mia, e souera ogn'altra cosa quei suoi dolci sguardi,

di quelle care parole, quella fede datami, e poi offeruatami col maggior segno, e testimonio di uero amore, che imaginar si possa. che fù di meco fugir, come tu fai. Onde non potrà mai qualsiuoglia ò sua, ò mia fortuna migliore, ò peggiore, farsi, che sempre io non la desidero, non la cerchi, non l'ami fino all'ultimo spirto della mia vita.

Gra. Or poiche volete così, così sia; seguitiam la nostra impresa, cerchiamola pure.

Fal. Sì, ma bisogna farlo con gran circospezione, e andar incogniti più che si può possibile.

Gra. Non potrebbe andar più incognito di noi il Rè di Spagna, e chi volete voi di gratia che si troui così speculatio, che ci raffiguri per due caualieri erranti innamorati, e che non ci tenga più tosto per cercatori di pane, che di dame.

Fal. Andiamo adunque verso la casa di quel Capitano per iscoprir qualche cosa, come desidero; ma nõ, fermati, è meglio che ci vadi tu solo, che se ben ti vedess' il Sig. Cicillo più difficilmente ti raffigurera, che me non farebbe, & io io tanto voglio andar à veder se anco è tornato di villa quel Sig. Ottauiano Semiboni, che si come tu sai, siamo venuti in questa Città a posta per ritrouarlo, e ricouer da lui qualche aiuto

alle nostre miserie, si come me ne ha dato speranza la stretta amicizia, che già più di cinque anni ebbi seco in Turino.

Gra. Auete pensato benissimo, e sarà certo tornato, ò pocò potrà tardare, perche l'altro hieri, quando subito arriuati fusimo a casa lua, sapete che ci fù detto per cola certa, che questa mattina doueua essere il suo ritorno.

Fal. Io vado adunque, e tu ua, & usa la solita tua destrezza per saper qualche cerchi senza dar alcun sospetto.

Gra. Non dubitate, lasciate far a me; ma doue ci riuederemo?

Fal. Verrai alla casa del Signor Ottauiano, doue s'egli sarà tornato, mi fermerò, e se non sarà tornato darò qua di uolta perche in ogni modo uoglio ritrouar la mia mantellina, che hai benè le care, è preziose memorie, che in essa nascolte conseruo.

Gra. Andate. Io non credo, che in questo Mondo si possa trouar ueramente la maggior pena di quella del mio Padrone, perche egli ha due diauoli adosso, che peggiori non credo si trouano nell'Inferno. Amore e pouertà; quali sono ordinariamente fra loro tanto poco d'accordo, che non si possono soffrire insieme, cialcun di loro fa a gara chi può essere piu potente, e ualer più a tormentar un pouero disgratiato; è però se Amor da una parte lo fa sospirare, la
pouertà

pouertà dall'altra lo fa sbadigliare, se Amor l'accende, la pouertà l'aggiaccia; se Amor gli toglie l'appetito, la pouertà lo fa morir di fame; se Amore lo gonfia di speranze, la pouertà il fa creppar di desperatione; e così lo sfortunato sta sempre tra Silla, e Cariddi, fra l'uscio, e il muro, l'incudine, & il martello, ma fermati, se non m'inganno, questo è il Paggio del Capitano, col quale è alloggiato il Signor Cicillo; uoglio tentar se potessi da lui hauer qualche notizia di quel che io uò cercando, ma lasciami ritirar un poco, che uien tutto pensoso, e tra se ragionando come un spiritatello, e quando poi il tempo mi parerà mi farò manzi.

S C E N A Q V I N T A

Oreste, Grancella.

Or. Che farò dunque infelice? doue anderò? doue fuggirò? doue mi nascondorò?

Gra. Qualche gran male ha fatto costui, certo che ha robbato al padrone.

Or. Ah! che il Cielo abbominato e delle sceleratezze, giusto uendicatore delle proprie offese, fatto omai sazio di più lungamente soffrir il mio fallo, uol doppiamente punirlo, e quando meno

Io

lo aspettaua, ecco s'è risoluto con impensato modo far che si habbia a scoprire il mio stato, e che della mal guardata onestà riceua il meritato castigo.

Gra. Cancaro, che farà questo?

Or. Ah', che se io non hò hauuto rispetto al grado di fanciulla nata si nobile, di giouine alleuata con tanta accuratezza, di figliola tanto amata da suoi parenti, di donzella stimata prima tanto sauia, e piena di santi costumi, come poteua io sperare, che non hauesse à venir finalmente quel giorno, che mi bisognasse pagar il fio del mio peccato.

Gra. In somma è vero. ce ne ha colta vna lo sciaguratello; questi paggetti in fine non si vorrei mai attorno, son troppo pericolosi.

Or. Ma di te fallacissimo Amore, deuo cõ altissime querele dolermi, che tutte le vie spianandomi, e superandomi tutte le difficoltà, con vezzi, e con lusinghe al precipitio mi conducesti.

Gra. O così vâ; il ponero Amore ha poi sempre la colpa d' ogni male.

Or. E a te peruersa fortuna.

Gra. Sì, sì, alla fortuna ancora tocca la parte sua.

Or. Non bastaua che nel bel principio de miei diletti, delle mie gioie, quelli, e queste col turbine delle tue persecuzioni di maniera improuisamente le abbattesti, che ormai fin la speranza m'è ve-

nuta

nata meno di poter il frutto godermi delle mie pene, se oggi con la venuta di costui, all' estremo pericolo ancora della vita non mi conducenti.

Gra. Oh' dice adesso, che non ha goduto? ò io non l'intendo, ò egli non stà in cervello.

Or. Ma che mi doglio dunq; d' hauer vna volta a finir questa vita, che mi è stata sempre vna continua morte? piangerò il fine de miei tormenti? abborrirò il porto della mia lunga, e tempestosa nauigatione? ah' nò, nò, muorasi pur se bisogna, lasciam pur che oggimai di me si prenda la morte quest'ultima spoglia infelice. e trionfi superba la fortuna, & Amore.

Gra. Mira come questo ragazzo si è bene inuischiato. In somma oggi vsa così. certe fraschette, appena sono vscite dalle fasce, che si auuiluppano ne i lacci amorosi.

Or. Ma oimè, che dico? che pèlo? e come potrebbe ora auerarmi col mio discomprimèto la morte, che meco insieme l'onormio nò rimanesse estinto? questo, questo rispetto adunque solo à lchiuar il presente pericolo mi consiglia, per lui fuggirò dal cospetto di chi la mia nimica forte mi ha contro quà di sua mano condotto; e di nouo vagando, alli miei soliti errori mi esporrò.

Gra. Eh', ch' signor Paggio?

Or. Vâ

- Or. Va in bon hora, fratello.
- Gra. Ve ne addimando per carità.
- Or. Tè ne darei, se potessi, mà nè hò for-
si io più bisogno di tè vâ, vâ in bon ora.
- Gra. Me nè dette pur hier sera, non ve
ne ricordate?
- Or. Ora ti riconolco, è me lo ricordo,
ma è in obligo chi ha fatta la carità vna
volta fa la sempre?
- Gra. Non è in obligo, ma la seconda ca-
rità conferma, & accresce il merito del-
la prima.
- Or. Or io hò altro in testa resta in pace.
- Gra. Siatemi cortese almeno di vna paro-
la, ascoltate.
- Or. Di sù, che vuoi?
- Gra. Ditemi di gratia, conoscete voi quel
geulomo forestiere, che questa mattina
è arriuato in casa del vostro Padrone?
- Or. Così no'l conoscessi. (cete.
- Gra. Perche? vi hà fatto qualche dispia-
Or. Potria farmene basta, non occorre al-
tro, mà à te che importa se lo conosco?
- Gra. Vi dirò son stato ricercato or, ora se
voglio andar à seruirlo perche egli per
sparagnar la spela del' viaggio, non
ha menato se non vn seruitore, mà che
vol fai qui la famiglia, essendo venu-
to a pigliar moglie.
- Or. E vero ch'è venuto a pigliar moglie,
dello resto io non sò nulla.
- Gra. Eh voglio mò dir, che conoscendolo,
vorrei mi faceste seruitio, di darmi di lui
qual-

- qualche informatione, come a dire se
egli è piaceuole, ò fastidioso, se paga
volontieri il salario, ò se lo fa litigar a
seruitori, se in casa sua si uiue comoda-
mente, ò pur si stétain lauorar crocette,
& altre cose simili, che di saperle deside-
ro prima, che mi risolui d'adar a seruirlo
- Or. Or di lui non ti sò dar altro auiso.
- Gra. fermateui di gratia. ditemi almeno,
se lo sapete, quanti padroni in casa sua
hauerò da seruire.
- Or. Ho inteso dire, ch'egli è solo col Padre
- Gra. Solo? dunque non ha alcun fratello,
ò sorella?
- Or. O' Dio.
- Gra. Ah' voi mi uolete ingannare. biso-
gna certo, ch'egli habbia qualche fra-
tello, ò sorella di mala natura, e che nõ
uogliate dirlo;
- Or. Egli non ha certo fratello alcuno,
quanto a sorelle, ohime, ne hebbe
una, mà non l'ha più.
- Gra. Che? ha forse egli portata nona che
ella sia morta?
- Or. Credo, ch'aurebbe caro, che fosse mor-
ta.
- Gra. Non è solo tra fratelli di questo umore,
ma che n'è di colei? ne hauere in-
teso nulla da lui, ò dal suo seruitore?
- Or. Di lei n'è quello che merita l'error suo
- Gra. dite, s'è lecito saperlo, ch'error fec'ella
- Or. Or tu uoi saper troppo, uatti con dio.
- Gra. Affè che me l'imagino, e l'hò p' degna
più tosto di cõpassione, che di gastigo.
ella

el' a fece vn fallo amoroso, dite il vero.

Or. Abi troppo r'apponesti; ma tu la stimi dunque degna di compassione?

Gra. Di compassione, di pietà, di misericordia, di scusa, e di perdono, anzi stò per dire di merito, e di gloria, perche ad Amore chi può resistere? & il cedere à più potenti, & obbedir alle voglie loro, è specie di virtù, & opera utile, e pietosa.

Or. O come dice bene questo pover homo.

Gra. Ma voi, che dicesti esser di lei qualche merita il suo errore, sapete dunque doue si ritroni?

Or. Certo si, ne altri lo sà in questo mondo come io, nè si scoprirà mai senza me.

Gra. Brenete voi dunque sopra di lei tanta autorità?

Or. Quanto appunto sopra la mia stessa persona.

Gra. Orsù, sta à vedere, che io sarò venuto à i bagni per le doglie, questo ragazzo affè ha dato vn scacco matto al mio Padrone.

Or. Che dici?

Gra. Dico, che auete vna gran fortuna di esser padrone d'vna tal giouane.

Or. Vna fortuna, che io non la stimo nulla, perche vorrei sopra altri hauer questo dominio.

Gra. Non me ne marauiglio, che questo è l'uso ordinario de gl'amanti, e massime

de

de giouenetti pari vostri, cioè disprezzar le donne, che possedono, & affannarsi per quelle, che fuggono.

Or. Io son più stabile, che non pensi; ma qui mi son trattenuto affai più, che il mio bilogno non chiede, resta con Dio, e scusami se non ti hò fatto elemosina, che vn'altra volta te la farò, se beu forsi non harrai bilogno, accomodandoti a i seruiggi del Sig. A fonso.

Gra. Finche nõ ho di lui altra informazione, non baderò ad accomodarmi seco, onde datemi pur voi qualche cosa, se non per altro, per amor di chi bramate la signoria.

Or. Lo scongiuro è tanto potente, e la compassione, che tu hai mostrata della sorella del Sig. Cicillo mi ti rende tanto affezionato, che vorrei pur farti qualche bene, ma non hò danari, scusami dunque ti prego. ma fermati; io sento in somma sforzarmi ad aiutarti. Tò pre-di questa picciola verghettina d'argento, che son quattro anni, che main non mi son leuata di questo dito, con dentro vn poco di vna della gran bestia, tu vagliatene a tuo piacere, che te la dono, e credo, che ci saranno da cinque giulii di argento.

Gra. O questa è troppo gran limosina, non ne ion degno, non la merito, non la voglio, e non la prendo se non per l'amor vostro, ma fate mi tanto seruizio di dir-

mi

mi come ui chiamate, perche io ui possa per nome raccomandar a Dio con le orazioni che farò per uoi.

Or. Io mi chiamo Oreste. addio.

Gra. O resta, ò ua in tanta mal ora, che io non me ne curo, usurpator di tutti i brini del mio pouero, e sfortunato padrone. A lui, a lui me ne uado; ma che noue amare sentirà egli. S'accorgerà una uolta, che la sua cara Almerina non è stata com' egli un barbagianni a non prouedersi in tanto tempo d' altri amori, e trouar altro recapito. ma non posso soffrire, che si sia data in preda ad un paggio, se ben al peggio sempre le donne s' attaccano.

S C E N A S E S T A

Rosmina; Turburù dentro.

Ro. **E**H', ò zi, Grancella, Grancella. Apūto; par che il uento se lo porti; disgraziata me, hò perduta pure la bella occasione, ma non mi lasciarò già fuggir quest' altra per entrar nello Spedale, e uedere il suo compagno, che più desidero, con la scusa di questa chiaue della porta, che di casa nostra passa in esso Spedale, che ora essendomi rotta, portarò a M. Ortoniano mio padre, che la faccia raccomandare; ma che nouità è que-

è questa, che l'uscio dello Spedale è ferrato? tic, toc, bisogna che tutti siano nell' infermaria, che alcuno non mi risponde, batterò più forte, tic, toc, tic, toc.

Tur. Cfie ti si secchino le mani.

Ros. E a te la lingua.

Tur. Leuattui di la giù guidoni, non ci tornate. Sapete che ui è la pena della mia disgratia.

Ros. Questo è quello sciocco di Turburù, ma non sò che uoglia dire; e ancora non uiene ad aprirmi, tic, toc, tic, toc.

Tur. Piano, non tanta furia, che or ora uengo ad aprirui, uò nel legnaro per la chiaue. aspettate, non ui partite, intendete.

Ros. Si si r'aspetto, uien presto. A questo balordo nell' andare per le legne, gli farà caduta, & auerà persa la chiaue nel legnaro, dio uoglia, che non mi faccia trattener qua fuora più che non uorrei, perche non ueggo l' ora d' entrar a godermi quella dolce uista, della quale in un baleno restorno, non sò come, questi occhi miei si uagli. Ma hoimè, che forse qual incauta farfalla, uado cercando il lume, che mi deue abbrugiare; ma che far ci poss'io, se appena l'altra mattina lo uiddi, che subito fui da fortissima, & incognita uiolenza repentinamente ad amarlo tirata? e se

e se la mia sorte, perche la vil condizio-
ne, ch' ei mostra non m' auesse dal suo
amore à ritirarmi, mi appresentò hier-
sera quell' occasione, ch' io da loco na-
scosta vdi, e compresi da lor parlari, che
il presente lor misero stato è più tosto
ingiuria di contraria fortuna, che del
suo nascimento, ma che douerai fare,
infelice Rosmina? à qual partito t'ap-
pigliarai? doue, & à chi douerai ricor-
rere per consiglio. & aiuto? forse à ma-
donna? nò, ch' ella è troppo amica di
quel Capitano Termodoro, per cui tan-
te volte, e sempre in van mi ha parlato.
E? nò, nò, che è troppo astuto, e mi po-
trebbe ingannare, Sorboletta serua del-
la Signora Clorinda? ne meno, perche
è sdegnata meco, non auendo io voluto
dar pastura, com' ella per suo guadagno
mi ricercaua, à quel vecchio rimbam-
bito del Sig. Rotolone suo padrone. Ma
questo balordo di Turlurù non saria bo-
no? si certo, e la sua scioccaggine in tut-
ti i casi contrarii, che mi occorressero,
ò di renitenza di questo giouane, ò di
risentimento di mio padre, quando co-
stui medesimo gli lo ridicesse, ella sem-
pre mi sarà scudo, potendo io sicuramé-
te negar la verità, e far creder il tut-
to colpa del poco senno di lui, che nol'
fa degno di fede. Turlurù dunque è il
migliore, ma, che tarda eglitanto à ve-
nire? voglio batter di nouo, tic, toc.

Tur.

Tur. Eh', eh' la, eccomi, eccomi. Mi ha
bisognato trattenermi a frugginir la
chiaue con il cortello; ora è fatta pol-
ta, vengo, eccomi qui.

S C E N A S E T T I M A

Rosmina, Turburà fuori.

Ros. **O** Himè fermati, traditore.

Tur. **O** disgratiato me.

Ros. Sei impazzito affatto?

Tur. Deh', perdonatemi, Signora Rosmi-
na, che vi ho tolto in cambio, tenete
questo bastone, e renderemi quella ba-
stonata, che non veniua à voi.

Ros. Meritaresti bene, che per vna te ne
dessi cento, forsante.

Tur. O questo nò, che non son tanto vsu-
raro io, del resto perdonatemi, che vi
perdo io.

Ros. Leuati sù, sciagurato, che la tua pol-
troneria mi è stata bona, facendoti tre-
mar il braccio, si che poco male m' hai
fatto. ti perdono, ma con patto, che tu
mi faccia vn seruitio.

Tur. Vn seruitio, vn seruitiale, quello che
comanda V. S.

Ros. Ma prima voglio confessarti vn se-
creto.

Tur. Chi ve l' ha insegnato? il Medico, ò
il Cirusico?

Ros. Tu non m' intendi, dico che ti voglio
scoprir

scoprir vn mio pensiero, che fin hora hò tenuto secreto, e celato ad ogni altro.

Tur. O si scoprisse almeno di essere innamorata di me, come son' io di lei, ora v' intendo, dite pur via.

Ros. Ma auerti per quanto hai cara la vita di non lo dire à veruno.

Tur. Mi cuscirò la bocca, il naso, l'orecchie, e quanti buchi mi sono adosso, perche non mi scappi da niuna parte.

Ros. Or' ascoltami, caro Turlurù, e mouati à compassione di me.

Tur. Orsù la cosa è chiara. la vacca è mia.

Ros. Sappi, che sono innamorata.

Tur. Lo sò.

Ros. Lo sai? ohimè, chi te l'ha detto?

Tur. Me l'auete detto voi.

Ros. E quando?

Tur. Adesso.

Ros. Adesso? e di chi?

Tur. Di me.

Ros. Dite? ò sciagurato.

Tur. Di mè si. non auete voi detto, che sete innamorata, e che io vi abbia compassione, ora à chi tocca auere compassione delle innamorate se non à quelli, di chi sono innamorate? voi dunque sete innamorata di me, è me l'auete detto, e voglio che mi mantenete la parola.

Ros. Se io voglio bene da costui, bisogna, che lo secondi; or sù hai ragione.

ne; ti voglio mantener la parola. sono innamorata di te.

Tur. Tù, tù, tù, vittoria, vittoria.

Ros. O che pazzo, ma ascolta. sono anco innamorata d'un altro.

Tur. Non me ne curo; farem da buoni compagni, faremo a foccita.

Ros. E con quest' altro bisogna che tu mi faccia il seruitio.

Tur. O questo nò, ogn'un di noi vi seruirà da perse, ma chi è quest' altro? l'ho da saper' io?

Ros. Anzi qui te con non mi trattengo per altro che per farti sapere chi è costui, e perche tu facci saperli, che io di lui sono innamorata.

Tur. Quasi dicat, vorreste, che io vi facesse il Ruffiano. ò bella cosa, domandar questi seruitii a vn par mio, incaricarmi in questa maniera su l'onore. Affè, che se io non portassi rispetto a quel bastone, che io vi ho messo in mano, ui vorrei fare il seruitio in maniera, che mai più ui verria voglia di ruffianarmi.

Ros. Dio mi aiuti oggi con questa bestia. Eh Turlurù mio galante, tu vai in colera à torto, perche non ho intentione di offenderti, ma di onorarti grandissimamente, facendoti non Ruffiano, ma mio ambasciator d'amore.

Tur. Vostro ambasciatore? auerò dunque titolo d'ambasciatore? cà caro se così è,

C

mi

mi contento far ogni cosa, ma auuertite, che non voglio entrar in spesa. Or ditemi a chi hò a portar l'ambasciata?

Ros. O Dio, e pur' è forza che io il dica. à Faloppia.

Tur. A chi?

Ros. Ad vn di quei due giouani da Torino, che l'altra mattina vennero al o Spedale, a quel, dico, di carnagio e più bianca di pel biondo, e d'occhi azzurrini, che si chiama Faloppia.

Tur. A tal Principe, tal ambasciatore; ò gran giudizio. Ma mi marauiglio ben di voi signora Rosmalina, che nella grazia vostra mi abbiate dato per compagno quel guidone, ma dall'altra parte mi rallegro, che'l mio riuale questa volta si stecchiara i denti, e che io a dispetto suo farò solo padrone della mia patroncina, della mia bella Rosamario-lina. ò ò mio felice stato Turlurù Turlurù beato beato beato.

Ros. Che canti che balli son cotesti? sciocco? che vuoi tu dire? fa che t'intenda.

Tur. Perche non m'intendete? non sapete che a quest'ora Faloppia deue essere lontano di qua più di milianta miglia di miglia?

Ros. Ohimè, come? non hò veduto pur ora il suo compagno?

Tur. Io non so tante cose, so bene, che non sono nello Spedale, e non ci torneranno, perche han pena la mia disgrazia

a non

a non accostaruisi, e perche mi credei, che voi foste essi che batteffero, venni a ribatterui.

Ros. O Dio, chi ne gli ha scacciati?

Tur. Ecco lo scacciatore.

Ros. Tù?

Tur. Io, io signora si, ohimè non mi fate queste paure, che mi farete morire, ò mouere tutti i vermi del corpo.

Ros. Tu dunque hai auuto ardimento di cacciar fuori dello Spedale Faloppia?

Tur. Signora nò, non sono stato io, è stato vostro padre, che mel comandò.

Ros. E tu perche l'obedisti?

Tur. Per non auer certe bastonate, che vn Astrologo mi disse che oggi correua grârifico di toccare.

Ros. Affè, che nò auerai fuggito l'influsso, sciagurato, forfante manigoldo. tò, tò.

Tur. Ohimè ohimè aiuto ah signora Rosmerdina, non più lasciatemi, compassione di vn pouero innamorato.

Ros. Che innamorato? che innamorato? insolente, cagion de la mia rouina estermiatore d'ogni mio bene, tò, tò, tò.

Tur. Ah nò più di gratia perdonatemi, che andarò a trouarlo, andarò a richamarlo adesso adesso.

Ros. Or per questo ti lascio, ma vè, se innanzi che ti facci ora di desinare non l'hai qua ricondotto, te ne vò dar tante, te ne vò dar tante, che guai a te.

Tur. Non tante, tante. me ne basta la metà.

Il fine del Primo Atto.



A T T O I I.

S C E N A P R I M A.



Termodonte Cap. Sandron Parasito.

Cap. **C**H I credi tu, ò Sandron, che fusse colui, che uccise lo spauèto serpente di Lerna, il Leon Nemeo, l'Arcadico Cignale, e che strascinò fuor dell'Inferno al dispetto del grandissimo Diavolo, l'arrabbiato Cerbero? chi scornò il superbo Acheloo, chi fra le proprie braccia fece crepar quel gigantaccio di Anteo, e chi finalmente diè fine al resto di quelle dodici famosissime imprese, delle quali son piene l'istorie, e le fauole? à dirtela, io fui quello. Chi pensi tu che fosse quell'altro, che diè la vittoria a' Greci contro i Troiani, ammazzando di sua propria mano quasi tutti i figliuoli di Priamo, & in particolare il sforzatisimo Ettorre? sono stato io. Chi t'imagini tu che sia stato quell'altro, che domò gl'ipfuocati Tori di

Colo

Colco; io pure fui quello; e colui, che liberò dalle ingorde fauci della smisurata Balena la bella Andromeda? quel anco io fui. E ne'tempi meno antichi, dimmi chi ti dai tu a credere, che fusse colui, che in quel famoso duello ammazzò di sua mano il superbo Agramante, e'l fier Gradasso? sono stato io. Si come quell'altro finalmente chiamato il fatal guerriero, per cui fù tolto il giogo indegno a Gierusalemme; e così v'è tu discorrendo di mano in mano, che trouarà che io sono stato non solo Ercole, Achille, Giasone, Perseo, Orlando, e Rinaldo, ma qualunque altro più famoso, e brauo non sol soldato, ma Capitano, che sia mai stato, sia, ò sarà al mondo. E tutto questo in virtù dell'opinione di quel Filosofo, che tiene, che l'anime vadino passando da vn corpo nell'altro, laonde l'istessa anima, che informò prima Ercole, e poi gl'altri sudetti, è passata finalmente in questo mio corpo, & però coloro, & io siamo gl'istessi, anzi con la medema dottrina io ti potrei giurare di tenermi nel corpo non solo l'anima di quei brauacci, ma quella ancora del più forte Leone, della più spietata Tigre, dell'Orlo più arrabbiato, e del più fiero Drago, che nodriffero giammai le seluose montagne dell'Asia, ò le arenose campagne della Libia.

San. E in virtù della medesima opinione, Chi credete voi, Signor Capitano, che sia stato quel goloso Loculfo, quel leccardo Eliogabalo, e quel crapolone Sardanapallo? e ne tēpi à noi più vicini quello Spazza, quel Zizzalardoac, e quel Diluio? tutti costoro sono stato io de quali mi sento non solo l'anima in corpo, ma la fame, l'appetito, e la rabbia; anzi con la medema dottrina vi potrei giurare auer qu dentro ancora l'anima della più ghiotta Volpe, e del affamato lupo, che calasse mai giù dagl' Appennini, onde se bene andate considerando, Sig. Capitano, trouarete che io non son niente da meno di voi nella mia professione, e se pur vi deuo cedere in nulla, è solo, ch'io hò notato, che auete voi alquanto più di bestia in voi stesso che non ho io, al quale non manca però scienza, e pratica nel mest'ere d'ordinar, imbandire, e condire quanto in vn par mio si ricerca.

Cap. Ma parlando di me, che marauiglia è addunque se oggi il Rè di Spagna mi chiama al Generalato del morto Marchese Spinola; se il Rè di Francia per dar gusto a certi mi offerisce sotto mano il loco di Runcigliù. Se l'Imperadore per la vecchiaia del T. li mi vorrebbe dar la carica della lega, perche io facesti a quel ladrocello del Rè di Suetia batter ancor del folle ardir la guancia.

cia. Ma a dirtela Sandron mio, in confidenza, io non miro sì basso, ne mi appigliarei a carica, che non fosse di Generalissimo Capitano di terra, e di mare.

San. Ma parlando di me, che marauiglia è addunque se l' Oste della Serpe mi ricerca per spenditore, se quel della Campana mi vuol per Coco, e se quel della Fonte fa le forze d' Ercole per auermi per mastro di tinello, ma per dirla tra voi, e me Sig. Capitano, io non ho l'appetito sì basso, ne mi degnarei ad offitio che non fosse di generalissimo mangiatore di tutta la robba che venisse nell' Osteria di terra, e di mare; onde voi, & io siamo d'vn'istesso vmore, e quindi è, che io vi voglio tanto bene, e se ben non vi son seruitore, vi seruo volontierissimo.

Cap. Che tu mi ami l'ho a caro, ma che siamo d'un'istesso vmore, se tu non mi fotti tanto amico ti darei vna mentita per la gola.

San. E questa ancora mi metterei giù per la gola se fosse buona da mangiare? ma perche?

Cap. Perche il tuo vmore, essendo sol di mangiare è vn'vmor vilissimo, & indegno di huomo onorato, la doue il mio essendo sol di combattere, è glorioso, e degno di Cavalier par mio.

San. Voi v'intendete poco d'onore Signor

Capitano, perdonatemi.

Cap. Perché?

San. Dico, che auendo opinione, che l'umor vostro, e la vostra professione di combattere sia più onoreuole della mia di mangiare, uoi non v'intendete di onore, e voglio prouaruelo con vna ragione, e con vn argomento sottilissimo, che m'insegnò vna volta vn bell'ingegno. Dimmi vn poco, anticamente qual premio era chiamato più onoreuole, quello che si daua à colui, che auera vinto il nemico, ò quello, che dauasi a quell'altro, che auera difeso, e saluata la vita ad vn Cittadino? sò, che non potete negarmi, che di maggior riputazione era quello, che questo, dunque è segno, che il mantener la vita è più degna azione, che il dar la morte, mà la vita che la mantiene, altro che il mangiare? il combattere che altro fa ordinariamente, altro che dar la morte? or fate mò voi la conseguenza, che io non ne dico altro.

Cap. Ah, ah, ah, tu mi fai ridere affè da Cavaliero. Sottilissimo ingegno per certo bilogna che sia questo, che si bello argomento t'insegnò, il quale per te farebbe, quando tu mangiassi per uere, ma l'importanza sta, che tu viui per mangiare, onde il fin della tua operazione non è la vita, e però non è così

ono.

onoreuole come diceui; ma lasciam queste dispute, che io non soglio dire mie ragioni con altro, che con la spada; e tornando a proposito, io non voglio accettare alcuno degl'impieghi offertimi da quei Potentati, non solo per li sudetti rispetti, ma perche non voglio lasciar la dolce vista della mia bella Rosmina figlia di questo Ospedaliere, la quale sono ormai risoluto di auerla in mio potere per amore, ò per forza rapirmela.

San. Come rapirla? è cosa da vn par vostro rapir le donne?

Cap. Anzi sì. Paride non menò via la bella moglie di Menelao. Teseo, e Periteo non andorno fin nell'inferno a rapir di braccio al gran Diauolo la sua Proserpina? e lo stesso Teseo non robò Arianna à suo Padre? & io medesimo quando fui già Giasone Capitano degli Argonauti non feci l'istesso, via menandomi quella Medea, che poi venutami in fastidio per sue stregonerie per la bella Creusa lasciai? nõ mi mancano adunque, Sandron, mille esempi d'huomini segnalati, e ben vero che io procurarò prima di ottener l'intento di lei con buoni termini da innamorato, ma se questi non mi gioueranno, vsarò poi quelli da soldato, e poi, che io t'ho menato qua meco a posta, vorrei che chiamassi suo padre,

e che insieme trattaffimo con lui se me la vuol dare amoreuolmente, ò le pur vuol aspettar che io spianti, suelli, e carpi dalla terra, e via tra queste braccia mi porti questa casa, con dentro Rosmina, lui, e quanti altri ci sono.

San. E come potete portar tanto peso?

Cap. Sono auezzo à maggiori; quando fui Ercole non sostenni il Cielo sù queste spalle? batti dunque. ma nõ fermati. mala detta fortuna; ecco là il Signor Alfonso mio ospite, che andò à rassegnarsi all' ufficio di forastieri come qui deuono far tutti, che arriuanò, e poi doueua andar à riuotere vna lettera di cambio, & or quà se ne deue venire per appresentar al Signor Cesarione quelle di suo Padre. meglio è che andiamo à dar vna volta, che torneremo alla tralalciata imp' esa, poiche egli sarà partito.

San. Ci tornerete voi solo, perche io hò da girà far vn' opera di carità, e condur vna femina à questo Ospidale.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Rondello.

Bella Città è questa di S. Chimento, Mira Rondello, che nobil strada, e in che spat. ota piazza ci trouiamo. ma quale sarà la casa del Sig. Cesarione?

Ron.

Ron. Se male non mi ricordo, in questa piazza sta la casa del Signor Cesarione, ma quale sia non mi ricordo bene, perche sono più di dieci anni che ci fui l'altra volta, ne mi ci fermai più che vn giorno solo, credo che sia la sù quel cantone, nõ, era da questa altra parte, sì sì, questa mi pare certo. volete che io bussi alla porta?

Alf. Sì, batti.

Ron. Tic toc.

SCENA TERZA.

Rosmina, Cicillo, Caracucciolo.

Ros. **E** Là, chi batte?

Ron. **E** Sig. Alfonso allegramente. questa certo è la Signora Clorinda. amici, Signora.

Ros. Sei tu? eccomi eccomi; ohimè chi son costoro? che volete? che dite?

Alf. Siamo vostri seruitori, e vorremmo dire vna parola al sig. vostro padre.

Ron. Affè che è vna bella giouane costei.

Ros. Mio padre non è in casa, e se volete alloggiare, questo luoco non è da pari vostri, perche non m' auete cera d'ammalati, ne tra voi di giudone altro, che colui, ch'è là.

Ron. Per gratia vostra, Signora mia, ma quanto all'alloggiare non ce ne curamo, per adesso, ma ci verrem ben presto

perche questo è il sig. Alfonso, che deue essere lo sposo di V. S.

Ros. Che dici tu?

Alf. Dice, che io sono quello, che deue esser marito di V. S. e vengo da Napoli a posta.

Ros. Che marito? che Napoli? che si, che se non vi leuate di la giù, vi auerrà quello che non pensate.

Ron. O questo è vn'altro Diauolo.

Alf. Signora non si pigli colera V. S. che non mi piacciono le dōne così rabbiose.

Ros. Ne a me gl' huomini così profontuosi, e restateui col malanno.

SCENA QUARTA

Capitano, Alfonso, Rondello.

Cap. **E** Pur il diauolo ce l' ha riportato. O sig. Alfonso sete qui? ma perche mi parete così alterato? cosa vi è occorso?

Alf. Signor Capitano, vna disgrazia grandissima, io son morto.

Cap. O Marte infame. E chi è stato questo arrogante, questo temerario, che vi ha ferito? doue posso trouarlo?

Ron. Eh rimetta V. S. la spada nel fodero, che il nemico è dentro à questa casa.

Cap. In questa casa? e qui dentro sta certo? e così vicino? adesso, adesso.

Alf. Doue vassene V. S.?

Cap.

Cap. A casa mia per vn pitardo da fracassar questa porta, e così pigliar lo scelerato.

Ron. Mi uenga il cancaro se egli non se ne fuggia. Ma dica V. S. la scelerata, perche è stata vna femina.

Cap. Vna femina? non occorre ch'io parli, che io non ammazzo femine.

Ron. O buono.

Cap. Ma chi di gratia sig. Alfonso vi ha offeso di cotesta casa?

Alf. Quella che deue esser mia moglie.

Cap. E quella, che auete a pigliar per moglie sta ora dunque in questa casa?

Alf. Signor mio sì, e perche mi ha discacciato dalla sua presenza sto così fuori di me.

Cap. Stupisco; ma lasciate che li parli io; che se fa ò fede uoi esser quello, che deue esserle marito, che fosse per non hauerui conosciuto, ha proceduto con voi di tal maniera or batti tu a quella porta.

Ron. Dio me la mandi buona. tic, toc.

SCENA QUINTA

Rosmina, Capitano, Alfonso, Rondello.

Ros. **A** Ncora sete la giù insolenti?

Ron. **O** adesso ci ha conosciuto tutti.

Cap. Batti di nuovo.

Ron. Tic, toc.

Ros. Il Ciel mi aiuti.

Ron.

Ron. E anco à me.

Ros. Chi è la giù? ò bella aggiunta. Eh? andate tutti in tanta mal' ora.

Cap. O cor mio bello.

Alf. Che cor mio dice V. S. Sig. Capitano?

Cap. Ohimè, tacete, che quella è l'anima mia.

Ron. Che?

Alf. Come l'anima vostra? sete voi forse di lei innamorato?

Cap. Più che non fù Achille di Briseida, Enea di Didone, & Orlando di Angelica.

Alf. Ah! Signor Capitano questo è troppo gran torto, che mi fate.

Cap. Che torto faccio a voi in amar costei, e in dire ch'è l'anima, & il cor mio?

Alf. Perche voi sapete, che deue esser mia moglie.

Cap. Che vostra moglie? costei dunque che s'è affacciata à quella finestra ha da esser vostra moglie?

Alf. Chi ne dubita?

Cap. dunque la figliola dello Spedaliere è quella, che sete venuto à pigliare per moglie?

Alf. Che Ospidaliere? vn par mio piglierà la figlia d'vn Spedaliere.

Cap. Mo questa, che auete veduta la su quella finestra è Rosmina figliola di M. Antoniano, che ha la cura di cotesto Spedale, che attaccato alla sua casa vedete.

Alf. Come a dire questa non è la casa del Sig.

Sig. Cesarione Orbinelli, e quella giouane non è la sua figlia chiamata Clorinda?

Cap. A proposito. la casa del sig. Cesarione e quella che è là, e quella giouane è Rosmina dico, e non Clorinda.

Ron. Ohimè, dice il vero il Sig. Capitano or mi ricordo. La casa del sig. Cesarione è quella. come fui afino.

Alf. Afino, anzi vn bufalo certo; e non sò chi mi tenga che nō ti tratti come meriti, poiche la tua balordagine è stata quasi cagione d'inimicami col Signor Capitano.

Cap. Gran sorte è stata la vostra. Ma sig. Alfonso è meglio, che andate a trouar il signor Cesarione, il quale ho incontrate or ora che va in piazza e che a lui vi appresentate. che egli stesso vi condurrà poi dalla sposa.

Alf. Questo è bonissimo config'io; segui mi Rondello. si rivedremo presto sig. Capitano.

Cap. Si leuò pure vna volta di quà. Et or, che son solo voglio battere à questa porta, e tentar la mia fortuna. Ma, ò me disgraziato, ecco altra gente, bisognarà, che mi risolua di ammazzar tutto il mondo per restar solo à fare i fatti miei.

S C E N A S E S T A.

Antimonio, Marc' Aurelio.

Ant. **S**I, si torna indietro, e dille che io trouarò Sandron quanto prima, e che veniremo insieme a condurla allo Spedale. Va via. or seguiam noi il nostro proposito, M. Marco Aurelio, poi che questa bestia della serua di Nicollaccia ci si è leuata da torno.

Marc. Dite pur via.

Ant. Mi souuene subito, che non solo per intoppar alquanto questo parentado di questo sig. Alfonso, e per darmi tempo da pensar altri rimedi, ma forse anche per interromperlo affatto, non ci era altro mezzo più espedito di veder di rauolger da esso la volontà del sig. Rotolone Auo della signora Clorinda, il quale essendo, come sapete, padron di tutta la robba, a lui sta il dar alla Nipote la dote, e maritarla a tuo modo; per guadagnar adunque l'animo di questo Vecchio, sapendo io l'umor pazzo, che egli ha di uoler, ancor che egli sia di ottanta quatt'anni, pigliar moglie, e che gli si dà ad intender ogni giorno da molti, e particolarmente da uoi, che or questa, or quella donna di lui si scopra innamorata, e che per marito lo voglia.

Marc. Ah, ah, è verissimo, e quasi ogni volta,

ta che mi ricordo bisogna che rida. ma sappi Antimonio mio, che il tutto si fa non tanto per pigliarsi gusto di vna tal frenesia, quanto perche s'è trouato che questo capriccio lo nutrisce, e lo mantiene viuo. e però il sig. Cesarione tuo figliolo, che sai pur che è homo sauo, e prudente comporta quella leggierezza in suo padre, e permette, che noi ce lo fomentiamo, auendo conosciuto benissimo, che da si fatto pensiero vien prológata la uita a quello, al quale si come ad esso sig. Cesarione deue per tutti i rispetti piacere, deue tanto più esserli cara, quanto che morto il vecchio la metà della robba perderebbe, ricadendo a certi tali Monasteri.

Ant. Ma come fate poi a tenerlo in lungo, escludédoli vn parentato dopo l' altro?

Marc. Ti dirò. conosci tu il sig. Ottauiano Semiboni?

Ant. Lo conosco.

Mar. Or abbiám messo questo gentilhuomo in concetto al Vecchio per il maggior Negromante, che sia mai stato al mondo, e gli abbiám dato ad intendere, ch'egli è colui, che tutti i parentadi gli guasta, onde il Vecchio per paura sta cheto.

Ant. O egli è ben tondo certo.

Mar. Si quãto a questo particolare, ma nel resto sappi ch'egli sta si ben'in ceruello, e discorre così sodo, ch'è vna marauiglia

Ant.

Ant. E certo cosa da stupire, ma attendete-
mi. Or ho pensato, dico, farli ancor io
dar ad intendere, che la signora Arme-
nia Madre del sig. Fabritio sia di lui in-
namorata morta, e che desiderain estre-
mo auerlo per marito, e però alpetto il
sig. Fabritio cō vna lettera, che per mio
consiglio sta ora in casa componendo,
la quale ei finge, che sua madre scriua
al sig. Rotolone, scoprendoli l'amor che
ella gli porta, e il desiderio di auerlo per
marito, con questo però, che faccia di
maniera, che la signora Clorinda nipo-
te di lui sia moglie di suo figliolo; con
la qual lettera mi persuado, che farò il
colpo desiderato; vorrei dunq; in que-
sto negotio, M. Marco Aurelio il vostro
consiglio, il vostro aiuto, e che mi dice-
ste che pronostico fate del fin del nostro
dissegno.

Marc. Antimonio tū sai quanto amico so-
no del Signor Fabritio, onde per amor
suo non resterò di fare quanto so, e pos-
so per seruirlo, e però quāto al consiglio
nō te ne saprei dare alcuno, che miglio-
fosse di quello che tu stesso hai pensato,
dico solo, che per recapitar la lettera al
Vecchio non v'è mezo più a proposito
di Cicalino, quel ragazzetto che lo ser-
ue, perche egli quantunque sia vna for-
chetta tinta in cremisi, cō tutto ciò l'età
sua lo rende fuor d'ogni sospetto, e fa
credere, che non sappi mentire; onde

a quan-

a quanto egli dice, e fa si presta indubi-
tatissima fede, & in questo egli è esperi-
mentatissimo, perche non ci seruiamo
d'altro, che di lui in far simili burle a
questo vecchio. quanto all'aiuto, ec-
comi pronto a ogni cola, e per la prima
io me ne vado or ora in casa dal Vec-
chio, e destramente entrarò ieco in pro-
posito della signora Armenia, e delle
molte facoltà di lei, perche questo è
quello, a che egli tira, mostrando alme-
no in questo esser la sua pazzia molto
sauia. Gli dirò di più auer non so come
inteso a dire, che ella s'è dichiarata con
alcune persone da esser di lui molto in-
namorata, & altre cose simili per dispor
la materia, acciò che la lettera faccia
poi la destinata impressiōe, che se be-
ne egli ha sempre più d'un partito per
le mani, è però dispostissimo anco sem-
pre ad attaccarsi all'ultimo; si che il pa-
rer mio è, che si tirinanzi la pratti-
ca, perche farà botta certissimo, e se
non altro seruirà almeno per allongar,
come dicesti, per vn poco, il maneg-
gio di questo Napolitano, e in tanto chi
ha tempo, ha vita. Ma chi filchia: è
il signor Fabritio.

S C E.

S C E N A S E T T I M A .

Marco Aurelio, Fabrizio, Antimonio.

Marc. **S** Eruitore di V. S. Signor Fabrizio, eccomi qui a seruirlo, hò inteso da Antimonio quello che ella desidera da me; farò ogni cosa, e per non perder tempo vado ormai dall'amico a dar principio all'opera.

Fab. O M. Marco Aurelio mio, quanto vi sono obligato, piaccia a Dio che io possa vn giorno renderui il guiderdone della vita che da voi riconosco, se per vostro mezzo oggi fuggo la morte, che mi souera stà, ma tenete la lettera.

Ant. Nò, nò, tenetela voi così, che M. Marco Aurelio, & io siamo d'accordo mandarla per altra mano, che sarà migliore.

Fab. Deh non m' abbandonate voi, M. Marco Aurelio, che in voi solo hò tutte le mie speranze. habbate pietà del più sfortunato amante che da contraria fortuna venga perseguitato. moueteui a compassione di chi già sente l'anima giunta all'estremità delle labbra per quindi uscire a volo, cacciata dall'estremo dolore, e da vna fierissima disperatione.

Marc. State allegramente, Signor Fabrizio, che io non vi abbandonerò mai,

mai, e mi predice il core, che le cose vostre passeranno benissimo; e mirate ventura. ecco là Cicalino, che vien di casa della Signora Fulvia Zia della Signora Clorinda, a lui uoglio che diate la lettera, ma che egli si trattenga ad appresentarla anco un poco, perche io habbia tempo in tanto di far la breccia prima ch'egli uenga all'assalto. ma ohimè uien seco a questa uolta anco Sorboletta la damigella della stessa Signora Clorinda.

Ant. Poco importa, anco ella e dalla nostra, e per me farebbe anco peggio.

Marc. Or sù attendete dunque, che io vado. Antimonio u'informerà del resto che insieme habbiamo stabilito.

Fab. Andate che il Ciel secondi i vostri passi conforme il mio bisogno. costui dunque Antimonio farà il seruitio come habbiamo disegnato?

Ant. Sig. sì; ma ecco il ragazzo, e Sorboletta lasciatemi cò esso solo per dar manco sospetto a chi ci uedesse. & aspettate mi a casa, che uerrò tosto a trouarui con qual che noua del progresso di questo negotio.

Fab. Vado, e ti aspetto.

S C E N A O T T A V A .

Cicalino, Sorboletta, Antimonio.

Cic. **E** Trè dì della settimana tutte le donne son da Brentana.

Ant. Dio il volesse. ò che bella canzone.

Sorb. Il malanno, che Dio ti dia.

Cic. A te.

Sorb. Ohimè.

Cic. Il collo. ecco ariuato il mal anno a te che a me mandasti.

Ant. Or sù è restata in piedi. il mio aiuto non li bisogna.

Sorb. Siano maledette queste strade, e chine ha curà, son pur quasi caduta.

Cic. Gramercè a me, che se non ti teneua il quasi era andato in fumo, e in aria, e tù in terra ma piglia, eccoti la pianella.

Sorb. Da quà, da qua in mal hora, ecco la Antimonio ch'auerà visto ogni cosa.

Cic. Puh ogni cosa. ti hauerà visto altro mai, che vna pianella? & inciampar per la strada? e quanti Asini inciampano, in questo mondo, che son bestie più grandi, e grosse, che non sei tu?

Sorb. Taci, taci bestiola, e caminala.

Ant. Signora que la giouane, sò che si vâ con gli occhi bassi, e si fa della grande, pazienza.

Cic. Si vergogna' perche è quasi caduta. non l'hai vista?

Ant.

Ant. Non si è già fatta male eh?

So b. Nò che non mison fatta male, che t'importa?

Ant. Nulla. ma lasciam questo, e ascoltatemi quattro parole di grandissima importanza. il sig. Fabritio ha saputo, che la signora Clorinda è maritata e che oggi deue arriuar lo sposo da Napoli, di che in qual disperazione egli si troui imaginatelo voi.

Sorb. Ohimè come: adunque è tanto innanzi il negozio? certo la signora Clorinda non se lo crede.

Ant. Il fatto sta come dico io.

Cic. O corpo di Giuda, non ci è rimedio?

Ant. Ne abbiám pensato vno, e tu Cicalino sei quello, che ci hai d'aiutare.

Cic. O uia di sù, che ho da far'io?

Ant. Tu hai da pigliare questa lettera e portarla al sig. Rotolone da parte della signora Armenia Madre del signor Fabritio.

Cic. Ah, ah, ah.

Ant. Ascolta, non ridere.

Cic. Sì, si t'intendo, una burla solita; chi l'ha ordita Marco Aurelio, di il uero.

Ant. E una burla, ma è fatta per da douero, ne ti pigliar fastidio tu chi l'abbia ordita, basta, che M. Marco Aurelio è informato d'ogni cosa, e ci aiuta ancor egli. ma tu portala al sig. Rotolone, e dagli ad intèdere che la signora Armenia tel' ha data, e che ti si è scoperta di

esser

esser di lui innamoratissima. Sò che tu saprai fare, perche sei vn furbetto di coppella.

Cic. Questa non è la prima. Lascia fare a me.

Sorb. Ma ciò che giouarà all'interesse del sig. Fabritio, e della sig. Clorinda?

Ant. Non cercar altro, pigli il Vecchio questa pillola, e vedrai che miracoloso effetto farà per la salute de nostri padroni. Ma tu poi Sorboletta fa che la signora Clorinda sappia tutto questo, e che si assicuri, che per la parte nostra non si tralascia di fare il possibile per guastare questo parentado del Napolitano, ma che in tanto ella stia salda e non si lasci voltar ne da lusinghe, ne da minaccie, e mantenga la fede, che ha data al sig. Fabritio.

Sorb. O di questo non ti dubitare, che più presto si farebbe Turca; & io, che ora me ne andaua in compagnia di colui con licenza della signora Clorinda a casa di mia Madre per un mio seruitio, voglio tornar indietro, e raccontarle ogni cosa, che per questo certo bisogna che il sig. Celarione mandasse poco fa, mad. Giacomina per ricondurla a casa.

Ant. Che? sta in casa ancora della signora Fulvia?

Cic. Sì, ma tornerà a casa tra poco.

Ant. Affè, che voglio farlo sapere al sig. Fabritio, che con questa occasione cer-

chi

chi incontrarla, e dirle almeno qualche paroletta.

Cic. Guarda la gamba. non t'ha detto costei, che quella mumia di mad. Giacomina è venuta per essa.

Sorb. Non ci pensar, Antimonio, che questa vecchia è la più stitica. scropolosa, che ritrouar si possa. siche guardisi pure il sig. Fabritio come dal fuoco, di venirne pure ad incontrarla, non che a parlargli per strada.

Ant. Orsù, mi attaccherò al tuo consiglio. va dunque via tosto. e di al a sig. Clorinda quello che passa.

Cic. Sì sì, presto presto, che ecco non so chi apre la porta della nostra casa.

Sorb. Addio.

Ant. Cicalino addio. ti aspetto a casa nostra con la risposta del seguito.

Cic. Lascia fare a me, ma chi è questo che esce di casa? è M. Marco Aurelio, e se ce esce ancora il sig. Rotolone. Lasciamiritirar vn poco, e poi fingerò d'arriuar d'improuiso, e darò fuoco al pezzo.

S C E N A N O N A.

Marc' Aurelio, Rotolone, Cicalino.

Rot. **A**H, ah, ah, mi fare ridere affè. Messer Marco Aurelio uh, uh, uh, diuolò, questo riso mi hà

D

risue.

risvegliato la toffa. e non volete che io
ùh, ùh.

Marc. Non vi sforzate, sig. Rotolone, pigliate il fiato.

Cic. Che pigli il fiato? Il fiato fugge da lui per le poste, e non può tenerlo.

Rot. E non volete, dico, che io creda che abbiate inteso a dire, che la signora

Armenia mi porti affectione, e che mi desidero per marito? Io credo, e lo stracredo, e non solo che l'abbiate inteso

a dire, ma che sia uero. Con tutto ciò uoglio che andiamo a pigliarne qualche maggior informatione, perche uoi

sapete, che nõ mi macano mogli; quattordici partiti ho per le mani, tra forestieri, e di questa Città; e quel che è il

bello tutte uengono dietro a me.

Marc. Eh, Vis, sà che gli ho detto più uolte, che bisogna, che abbiate qualche

constellatione, che ui faccia correr dietro la donne.

Cic. E presto presto i ragazzi ancora con i fatti.

Rot. Dite il uero per uita mia. I partiti di pigliar moglie non mi sono mai mancati, ne mi mancaranno, et tutti con grandissima dote, e sopra dote, come sapete, che io pretendo.

Marc. E con ragione.

Rot. Ma se questa signora Armenia dirà d'auero, come bisogna certo che dica, forse forse mi lascerà andar più uolontieri

rieri nel suo partito, che in qualsiuoglia altro.

Cic. Orsù ecco il tempo, or metto il miccio su la serpentina; ma vò finger di non vederlo. Viua, viua il sig. Rotolone mio

padrone, none, buffone, la fili di bustacone; ò viua viua il.

Rot. E la che vai cantando, e gridando per le strade di me fraschetta?

Marc. A tempo. l'ha in mano affè.

Cic. O sig. padrone sete qui? io ueniua a posta à trouarui, e ueniua cantando per la buona noua, che vi porto. ralegrate ui che sete così fortunato.

Rot. Che ci è di sù.

Marc. Sta in tono, e fa lesto.

Cic. Non dubitare; voglio la mancia; se volete che io lo dica.

Rot. Hai ragione. te la prometto.

Cic. Promitto promittis, non sta per offeruare.

Rot. Se io non te la dò, che io non troui mai moglie.

Cic. E se la trouate me la darete?

Rot. Certissimo.

Cic. O pigliate questo saltetto per amor vostro, e per amor mio; per amor vostro perche la moglie l'hauete già bella, e trouata, e per amor mio perche

adunque la mancia ho guadagnata.

Rot. Deh sbrigati, che mi fai struggere? di sù. e chi è costei che mi vuole?

Cic. E' la signora, ò Dio, aiutatemì vn po-

co à dirlo; nò, nò fermateui, è la signora vna Prouincia lontana, lontana, lontana.

Rot. Che Prouincia lontana, lontana?

Marc. Orsù non ve'l dissi io? questa certo è la Signora Armenia.

Cic. Sì, sì, la signora Armenia, vna Vedoua, che non ha marito, e che sta là in quella casa doue sopra la porta ci è quel ballarino con i balordi di pietra, la vedete?

Marc. O che fraschetta, come finge bene il balordo, quel ballarino con i balaustri di marmo vuoi tu dire.

Cic. M. Marco Aurelio m'ha inteso, quella sig. dunque vedendomi poco fa passar per la strada mi chiamò su, e mi cominciò a far tante carezze, tante carezze, che quasi quasi mi fece vergognare, e domandommi se io staua più con V. S. & hauendole io risposto di sì, mi diede subito vn bacio dolce dolce.

Rot. O cor mio.

Cic. Dicendomi, beato te Cicalino; potessi io mutar teco fortuna, e poi cominciò a sospirare, & a venirle giù le lagrime a quattro, a quattro.

Mar. Or vedete sig. mio Rotolone se mi è stato detto il vero; ma seguita Cicalino.

Cic. Adagio, che mi manca la munitione.

Mar. Te intendo. concludi adunque.

Rot. Sì, si vieni alla conclusione.

Cic. Or eccomi alla confusione; mi disse

in

in somma, che era tanto innamorata di voi, che non poteua più viuere.

Rot. E quãto tẽpo è che s'innamorò di me?

Cic. Vh'vh' dice che non era nata quando cominciò a volerui bene, e che subito, che si motì il marito fece pensiero sopra i fatti vostri, e mi diede finalmente questa lettera, pregandomi a portarla subito.

Rot. Da qua, da qua. M. Marco Aurelio la voglio legere in presenza vostra. accostateui pure, che in ogni modo voi ne hauete viste dell'altre.

Mar. E quante.

Rot. Lasciatemi trouar gli occhiali?

Cic. Et io ho da sentire?

Rot. Sì, sì; fermati, voglio che ogn'un goda alle mie allegrezze, or ascoltate.

Dolcissima vita mia.

Mar. O che affettuoso capo uerso.

Cic. Se la coda del verso risponderà al capo, beato voi sig. Rotolone.

Rot. Sta zitto, cominciamo vn'altra volta.

Dolcissima vita mia.

Non tantosto hebbe, si puol dire, aperte queste mie luci a i raggi di quel sole, che nel Cielo risplende, che altro più vago splendore di vn Sole, che in terra luminoso si vede, il cuore mi ferì. ò che bel concetto, bisogna affè, che costei sia molto dotta.

Mar. Hà notato certo vn gran passo di filosofia, ò che homo.

D 3

Rot.

Rot. Attendete, questo terreno sole a dunque lere voi, sig. Rotolone, la cui bellezza si come ha potuto già tanto tempo fa, sforzarmi a fuiscerataméte amarui, così ora mi spinge a venir io stessa con la presente a supplicarui ad hauer compassione delle mie pene, contentandoui che vi diuenga conforte.

Marc. Cancaro, viene a mezza lama.

Cic. Venirà anco alle prese, se gli si accosta.

Rot. Eh tacete. seguitiamo: contentandoui che io vi diuenga conforte, perche del resto, voi sapete che mi trouo diece milla scudi della mia dote, ci son poi diece altri milla della heredità di mia nonna, altri sei milla me ne lasciò la be-ma di mio marito. ò si vā accostando al douere. e diece milla de suoi proprii mi vol dar Fabritio mio figliolo pur che io pigli V. S. per marito, e che ella si contenti dar a lui per moglie la sig. Clorinda sua Nipote.

Marc. Che pensate sig. Rotolone? ò può far il mondo, questo è vn partito da far a chiusi occhi.

Rot. Adaggio, sentiamo. la signora Clorinda sua nipote, la quale pretende senza dote, si come io dall'altra parte son prontissima dare, e donare à V. S. per mia sopra dote tre milla altri scudi contanti, che si come io dall'altra parte son prontissima dare, e donare à V. S. per mia so-

pra

pra dote tre milla altri scudi contanti. dice pur così, che io ho riposti per me da parte in questo tempo della mia vedouezza. ò questo dà il tratto alla bilancia. E quanto al partito di mio figliolo sò che V. S. nò ci farà difficoltà si perche senza questo io perderei li diece milla scudi che egli mi vuol dare, si perche in tal maniera si faranno di due casteyna sola, vhendosi insieme tutte le vostre, e le nostre facultà, si risolua dunq; subito, e mi fauorisca di presta risposta, che con tal fine li faccio riverenza, pregando Dio, che oggi sia l'ultimo giorno, che V. S. viva senza me.

Cic. Dio l'elzudisca.

Rot. O me fortunato, ò cara lettera, ò dolcissima carta. tò, tò, eccoti vno, due, tre bagli prendeli per caparra di quelli, che darò presto a chi ti ha scritta.

Cic. Vedi vedi come il Vecchio vā tutto in brodo.

Marc. Zitto, zitto; or ben' à che vi risoluate sig. Rotolone?

Rot. A che? à pigliarla, e che vi parerebbe? diece milla scudi di dote, diece altri milla d'heredità della Nonna, che sono vinti, sei del cognato del marito, che sono vinti sei, diece di donatius del figliolo, che sono trenta sei, e tre contanti di sopra dote, che sono 39. milla. ci farà ben poi anche qualche altra cosa di più mal riposta, che non si confessa.

1021

D 4

fessa.

fessano alla prima le Donne?
 Mar. E quanto al dar la signora Clorinda
 a suo figliolo?

Rot. O s'intende, poiche non si potrebbe
 far di meno, non hauere inteso?

Mar. Hò inteso, ma mi pareua di hauer
 inteso a dire, che l'auuate promessa a
 non so chi altro.

Rot. E vero, ma importa poco, purchè nò
 si diano le figliole à piú d'uno, si posso-
 no promettere à cento.

Mar. V. S. vol piú che andiamo a veder
 questa gentil donna, ò pur li par meglio
 tornar in casa à risponderle.

Rot. Questo è meglio. Entra in casa Cica-
 lino, e portami qua giù in questa came-
 ra da basso la carta, e il calamaro, va via.

Mar. Va pur Cicalino, che in somma in te
 il vitio v'è inanzi all'età.

Cic. Dammi la mano siam doi per vn paro.

Mar. O che forza, & io Sig. con vostra li-
 cenza tornerò alle mie faccende alle-
 gressimo d'ogni vostro bene.

Rot. Vi ringratio, andate. Ma di gratia che
 quel maledetto Ottavian Semiboni nò
 sappia nulla, che mi guastaria ogni cose.

Mar. Guarda, io non gli parlo.

S C E N A D E C I M A.

Cesarione, Rosolone.

Ces. **O** Eccolo, che sta per entrar in ca-
 sa, Sig. Padre, Sig. Padre

Rot

Rot. Che volete Cesarione?
 Ces. Ralegrateui signor mio, mirate que-
 sta lettera.

Rot. Qualche altra vedoua che mi scriue,
 sta à vedere; e di chi è questa lettera?

Ces. Del sig. Gio. Andrea Sparagnoli, la
 quale mi è stata or ora appresentata dal
 signor Alfonso suo figliolo, che questa
 mattina è giunto da Napoli per conclu-
 der le sue nozze con Clorinda nostra.

Rot. Orsù io hò vn poco da fare, ci ripar-
 tiamo domani.

Ces. Ma in tanto pare à V. S. che l'inuitia-
 mo a casa nostra?

Rot. Messer no che non mi pare.

Ces. Se non fosse tanto inanzi il parentado
 meno a me parerebbe, ma poiche Clo-
 rinda gli è già promessa.

Rot. Chi gli l'ha promessa?

Ces. Come chi gli l'ha promessa? V. S. &
 io, ma che parlar è questo sig. Padre?

Rot. E vn parlar così fatto; e se gli l'hò
 promessa, ora gli la sprometto.

Ces. Eh ò Dio n'aiuti.

Rot. Ti dico, che non gli la voglio piú da-
 re, messer nò.

Ces. O questa sarà l'altra, che nouità son
 queste? V. S. dice da douero?

Rot. Da verissimo, non occorre altro.

Ces. Ohimè, cosa ascolto? e perche V. S.
 non gli la vuol piú dare?

Rot. Perche non posso.

Ces. **O** Dio il pouero mio Padre per la

D 5

vec-

vecchiezza da nel delirio affatto, ma perche non può V. S.?

Ror. O tu sei fastidioso tò sù, leggi questa lettera, vedia chi bisogna che dia Clorinda, nota ben prima quel dolcissima vita mia!

Ces. Or sù questa è qualche stratagemma stà a uedere.

Ror. Senti quelli diece milla Scudi, senti quelli altri diece milla, e quelli altri sei, che te ne pare? e quelli altri diece milla di donatuo, con quel senza dote è con quella sopra dote ti paiano oche?

Ces. Or sù ho letto ogni cosa, & inteso quasi, quasi il mistero. Sig. Padre V. S. è burlato, e tradito.

Ror. Che burlato? che tradito? non mi star à romper la testa, che io sò il fatto mio più di te, e però voglio che Clorinda si dia al Signor Fabritio, e non ad altri. e se tù l'intendi d'altra maniera dagli tù la dote, se l'hai, che del mio non hauerà vn bagattino. da quà questa lettera, e restati quasi che te lo dico.

Ces. La tenerezza paterna, il rispetto che si deue al Padre, ancorche fosse vna statua ò il peggior huomo del mondo, poi che qual si sia, egli è ai figli il lor Dio terreno, e come tale deuono amarlo, e riuercirlo, fà che senza turbarmi, io soffra quest'incontro patientemète, tanto più che lo riconosco per difetto più tosto della troppa età, e dell'altrui con-

figlio

figlio, che da alcun altro suo mancamento, ma io in qualche modo ci remediarò, e meglio forsi, che altri non si pensa. non voglio perder tempo.

S C E N A V N D E C I M A

Faloppia, Grancella.

Gran. **E** Ra meglio trattenerfi anco vn poco la, poi che il Signore Ortauiano come intendeste era poco lontano dalla porta della Città, e in questo punto già deue esser a casa, che del resto non vi dissi io, che era vn proposito venir ora qua per trouar questo Oreste, poi che egli inanzi di me se ne era partito, e polla cosa è tanto chiara, che non ha bisogno d'altro esame, che se mi ha detto hauer tanta autorità sopra di lei, quanto sopra la mia persona medesima, e che egli solo sa doue ella si troua, e che mai si saperà senza lui, che volete andar cercando maggior certezza che ella sia tutta di costui? aggiungete per verisimilitudine del fatto, che questo è vn bellissimo giouinetto, e di gentilissime maniere, onde si rende altrui amabilissimo, e tale io l'hò conosciuto meco, che non hauendo altro che donarmi per limosina, si cauò di dito questo anelletto di argento, e me lo donò, mirate come è bello.

D 6

Fab

Fal. Ohimè che vedo? ò sfortunato Valerio, ecco l'ultimo colpo, che nel core affatto m'introduce la disperatione, e la morte; questo anello è di Almerina, mille volte gli l'ho veduto nel dito; & ha il nome d'lei, che gli sta intorno intagliato con questo A, e questo S, che dicono Almerina Sparagnoli, altri che ella medesima non può hauerlo dato a costui.

Gra. Se non haueffimo altre congetture, questo anello poco valerebbe ad afficurarci, perche per mille altre maniere può egli esser caduto in mano di costui, ma con gli altri adminicoli fa che già siamo in chiaro.

Fal. E poi che sono in chiaro, poi che più non ha dubbio, l'incostanza, l'infedeltà; il tradimento, ch'Almerina m'ha fatto, poiche sono certo, che altri m'ha usurpato il frutto delle mie fatiche, il premio della mia seruitù, il ristoro de miei tormenti, che altro oggi mai mi resta, che togliendomi con le proprie mani questa vita infelice, satiar così l'odio mortale, che la fortuna mi porta. O nimica fortuna.

Gra. Ha ragione affe di lamentarsi.

Fal. Quanto è vero, che mai per poco cominci, anzi giammai rattieni il corso alle tante persecutioni prima, che esse non habbino altri velocemente menato all'ultimo precipitio. Poco forse par-

uati

uati hauermi fatto nascer di padre, che non sò chi sia stato, di madre, che di quattro anni mi abbandonò, priuatomi poco di poi di chi per figlio preso m'hauua, condottomi di Francia à Napoli perche ne' lacci amorosi incappassi, quinci per mio danno maggiore, resomi troppo grato a gl'occhi altrui, datomi in preda a i ladroni, fattomi restare ignudo, e tale poi quasi tre anni condottomi per lo mondo limosinando il pane, se a tutte queste disgrazie vna nõ ne aggiungeui, che in se stessa il veleno dell'altre raccoglièdo per me si fa mortale. Ma che dirò di te ingrattissima donna? questo è l'amor, che mostrau portarmi? questa è la fede mille volte giuratami, e con testimonio del Cielo confermatami? partisti meco dalla casa di tuo padre per darti in preda ad vn'altro? ne puote rattenersi la memoria del mio suscerato amore, delle mie atrocissime pene, e di tanti pericoli, che per tua cagione hò scorsi? ma sopra tutto non ti raffrenò il rispetto dell'onor tuo? il timor dello spergiurato Cielo alla promessa delle tue nozze? qual scusa trouarai à tanto errore? forse il non hauer trouato altro partito a casi tuoi? era assai migliore tornatene a casa à sufferir la pena di vna sol colpa, che andar intorno vagando, e farsi rea di molti, e di peggiori.

. For-

Forse l'auermi creduto morto per le mani di quei ladroni? bisognaua accertar-
tene, e dopo di te più degnamente di-
sporre. Forse la difficoltà di andarmi
cercando, e di trouarmi? Ah' che Amo-
re suole à chi gli è fedele l'ali proprie
prestargli, perche intorno ageuolmen-
te sen vada, e con il lume della sua face
le oscure vie gl'illumina, e'l perduto be-
ne gli scuopre; non ha, non ha dunque
la tua colpa altra scusa, che non sia va-
na, se non forsi questa vna che tu sei
Donna.

Gran. E questo le basta; perche dice il
proverbio quod natura dat nemo tur-
lurù.

S C E N A D V O D E C I M A.

Turlurù, Grancella, Faloppia.

Tur. **S**E Turlurù gli ha dato, ha anco ri-
ceuto; ma non fuggite, non vi ri-
zirate, che non son più in colera con voi,
anzi vi ho cercato fin ora per mare, e
per terra, ne mi restaua di cercarui più
se non per aria, doue sò che facilmente
auerete da capitare.

Gra. Noi ci ricordiamo del tuo coman-
damento. vogliamo andarcene.

Tur. Nò nò dico, state saldi, che io vi ho
da palesar vn negotio, che importa più
che non farebbe doi muli grandi, e

grossi

grossi più di voi.

Fal. Or noi non vogliamo ascoltar altro.
andiancene.

Tur. Non ti mouere, che ti fò vn punto
fermo su vn'occhio affè da Ambasciato-
re. ma ascolta l'ambasciata, che viene
à te, ma vorrei prima saper come ti vā-
no a sangue le donne.

Fal. In questo punto tutte le abbrugiare!

Tur. Senterissimo il bell'odor di arrosto.
ma come tu sei di questo vmore non oc-
corre, che ti faccia l'imbasciata.

Fal. Restati dunque, andiamo.

Tur. Nò, dico, in tanta mal'ora, che guai
a te se ti muoui. Fermati adunque ascol-
tami.

Gra. O di. forniscila.

Tur. Bisogna prima, che costui mi dia la
parola.

Fal. Di che?

Tur. Di non l'abbrugiare.

Fal. Chi?

Tur. La donna, che gli manda questa im-
basciata.

Fal. E chi è ella?

Tur. E vna donna, che vuol bene à te, ma
è innamorata anco di vn'altro.

Fal. E non mi romper il capo.

Gran. Fermateui vn poco, ascoltiavamo;
dì, chi è ella? la conosciamo noi?

Tur. La conoscete, e non la conoscete.

Fal. E' di questa Città?

Tur. Messer sì, e messer nò. perche stà qui,

ma

ma non è di qui; & è poco, che di lontano ci è venuta à stare.

Fal. Ohimè, Grancella, se questa fosse Almerina?

Gra. Ne vò dubitando, perche costui ha detto, che è vna donna che vuol bene a voi, ma è innamorata anco d' vn' altro, che deue esser il Paggio. Ha detto, che la conosciamo, e non la conosciamo, perche sta incognita, e finalmente, che è poco, che ella è in questa Città, come appunto ho inteso dire, che questo Paggio non è più di vn mese, ch' è venuto di lontana parte à seruir questo Capitano.

Tur. Configliateui bene insieme quanto volete, che in ogni modo non l'indouinarete mai se non vel dico io.

Gra. Credi a me, che l'abbiam'indouinata.

Tur. O bono, dite vn poco come si chiama

Gra. Basta, non occorre altro.

Tur. Dimmi almeno come comincia, ò come finisce il suo nome.

Gra. Fornisce in ina . è vero?

Tur. E vero, è dessa. ò cancaro sete i buoni Altrogoli.

Fal. O Dio, che dici tu d'hauermi a dire in nome di costei?

Tur. Che ti vuol bene, e che inanzi definire io ti meni a lei per rallegrarle vn poco l'appetito.

Fal. Che io venga a lei? Dio me ne guardi, non verrò io giamai a veder con
gl'oc-

gl'occhi proprii i suoi, e miei uittuperi; e che ella mi ami non può essere, e non me ne curo. Godasi pur l'altro amante, che è di lei affai più degno, che non son'io.

Tur. O questo è uero, e se tu diceffi altrimenti, ti darei una mentita per la gola, perche son'altro huomo io, che non sei tu, a giudizio de' saui uniuersali.

Gra. Ma perche dici questo? come entri tu qua? è forsi di te anco innamorata?

Tur. E di che sorte; se ben poi per modestia me l'ha negato.

Fal. O Dio, e questo anco deuo uedere?

Gra. In somma come una donna comincia à dar nel sciagurato, e nelle bassezze, u'entra con le mani, e co' i piedi.

Tur. Hor sù non più parole. risoluzione andiamo.

Fal. Tanto meno hora uoglio uenirci. et u'leuamiti dinanzi, che non sò, che mi tenga che non ti spezzi la testa.

Tur. Che spezzi la testa? se non fosse per non far dispetto a chi ti uol più bene, che non meriti, ti uorrei ben io insegnare a parlare con un par mio, ma ti ci strascinarò a tuo dispetto.

Fal. Non ci uenirò mai. lasciami.

Tur. Or ascoltami. uienici, caro fratello, altrimenti farai causa, che io delle bastonate n' haurò tante, tante, e poi tante. Vieni, che ti prometto render ti la mantellina, che a confessarla giusta,

giusta, io r'ho robbata, mentre questa
 mattina à buon'ora eri uscita di dame-
 ra per andar ad locum scarrigroiu &c.
 Fal. Io non mi curo più della mantellina,
 & hò in odio ciò, che ci è dentro, ma
 colei dunque sta in questa casa?
 Tur. E doue vuoi che stia, in bordello, è in
 casa sua, messer si.
 Gran. Come in casa sua?
 Tur. La casa sua, e quella di suo padre nò
 è tutt'una? balordo.
 Fal. Che?
 Gra. Che dici tù?
 Tur. Son Todeisco? non mi intendi?
 Fal. Dimmi di gratia, e chi mi vuoi con-
 durre.
 Tur. Non ti hò detto io, che la Signora
 Rosminda mia padrona è quella, che ti
 vol bege, e che a lei bisogna che time-
 ni innanzi de finare, ma che haue te,
 che vi guardate insieme così fiso a gl'
 occhi?
 Fal. Turlurù scusami, che non ti haueuo
 inteso, noi credeuamo, che costei fos-
 se vn'altra. basta.
 Tur. Or, chò hai inteso, andiamo.
 Fal. Lasciami per gratia andar prima a far
 vn seruizio, che non patisce indugio.
 Tur. Orsù, mi contento, perche qui amore
 baresti il paese, ma torna presto, se non
 ti mando affe a pigliar da Sbirri, m'hai
 inteso, vado in casa.
 Gra. Addio addio, a rivederci.

S C E.

S C E N A XIII.

Faloppia, Grancella, Oreste.

Fal. **L**O dato Iddio, mi leui pure vna
 volta questa seccagine d'attorno,
 andiamo ora prima a trouar in ogni ma-
 niera il mio inimico.
 Gra. Fermateui, che se non erro, scolo
 là, che le ne viene a questa volta, è de sso
 certo, e se ne viene al suo solito tutto
 pensoso.
 Fal. Andiamogli incontro andiamo.
 Gra. Ma che volete fare?
 Fal. O dio perche non ho vn pezzo d'ar-
 me, ò vn coltello almeno, che or ora
 vorria qui di propria mano passargli il
 core.
 Gra. Adagio sig. Valerio, non corriamo
 così a furia ad ammazzar la gente, se
 non vogliamo esser trouati da Turlurù
 in aria come poco fa ci predisse. fate à
 mio modo, parliamoli amoreuolmente,
 e cerchiam così di cauarli di borea co-
 me fiano passate le cose, e come passino
 ora tra lui, & Almerina. E poi chiariti
 del tutto, andarem pensando a vn mo-
 do più facile, e più sicuro, che vi dirò io
 per cauar lui, e lei di questo mondo, e
 farem così le nostre vendette senza cor-
 rer pericolo alcuno, perche il vendi-
 carsi col proprio danno è cosa da scioc-
 co,

co, è fa che la vendetta sia più tosto amara, che dolce.

Fal. Mi sforzerò seguir il tuo consiglio, se ben mi sarà difficile.

Gra. Zitto, eccolo; ascoltiamo vn poco prima, che vien pur anco parlando da se stesso.

Or. E pur qual timida lepre impaurita da' cani, corro, fuggo, e ritorno, ora in questa parte, or in quella, e d'ogn'intorno senza consiglio rauolgo mi.

Fal. Non intendo ben quel, che si dica, e quel capello non lascia, che ben nel viso lo scopra ma non posso più hauer pazienza.

Gra. Fermateui, dico, lasciatemi andare inanzi a me, che parlerò io, che non son tanto in collera, come voi. Seruitore, sig. Oreste.

Or. Oh', tu sei pure anco qui, amico?

Gra. Al vostro seruitio, ma voi state pur anco si malinconico, che disgratia è la vostra se vi bisogna qualche cosa, e che io sia bono comandatemi.

Or. Poiche il Celo mi manda inanzi costui mi voglio valer dell' occasione al meno per quello che or mi souiene, amico, tu sei tanto amoreuole, che non uoglio abusar la tua cortesia; sappi, che son necessitato partir oggi da questa Città, & ho bisogno di un poco di compagnia, e di guida; però se uoi uenir meco, mi farai piacer grandissimo. e ande-

remo

remo insieme alla ventura di Dio

Gra. Non poteate trouar la miglior guida dime. eccomi pronto ma uerranno altri con uoi?

Or. Non altri, se non in quanto meco tu condurrai la più infelice giouane, che mai sia stata al mondo.

Gra. Che si chiama Almerina, dite il uero?

Or. Ohimè, chite l' ha detto?

Fal. Ah' son pur chiaro, non posso più contenermi. or tò.

Or. Ohimè.

Fal. Questo sia il primo castigo della traditora Almerina.

Or. Ohimè, ò Dio, aiuto. ah' traditore!

Gra. Eh fermateui, in bon hora fermateui non piu, leuateuogli da dosso. ecco gente saluiamoci.

Or. Fuggite pur fuggite, sciagurati. ma non mi aiuti Dio se contro uoi non mi uendico, e contro chi u ha mandati, che altri non può essere stato, che il mio fratello, che me hauerà conosciuta.

Il Fine del Secondo Atto.

A T T O



A T T O I I I .

S C E N A P R I M A .

Marco Aurelio, Fabritio.

Marc. **E**GLI è certo quello, che passa là. ò sig. Fabritio, sig. Fabritio, una parola che importa, ascoltate.

Fab. O M. Marco Aurelio gentilissimo, mi ha già detto Antimonio tutto quello, che gli hauete riferito hauer voi, e Ciccalino oprato nel mio seruitio, e a voi ne resto obligatissimo.

Mar. Anzi, che non abbiamo fatto niente, sig. Fabritio, ò più tosto si sarà disfatto ogni cosa se non gioua vn rimedio che ho pensato.

Fab. Ohimè, che ci è di nuouo?

Marc. Vdite, mi è stato detto poco fa da vn amico mio, che il sig. Cesarione è andato à trouar il sig. Ottauiano Semibroni, che vn hora fa è tornato, e che dicendo'i, che alcuno forse per proprio interesse, ha dato ad intendere al Signor Rotolone, che la Signora Armenia vostra madre lo uole per marito, con

patto

patto che a uoi dia per moglie la signora Clorinda, ha trouato il Vecchio risoluto di farlo, il che perche interromperebbe il parentado, che già haueua stabilito col sig. Alfonso, che è uenuto oggi a posta da Napoli, d' ha però pregato instantemente a uoler egli, conforme il solito, con l'autorità, che egli tiene sopra il Vecchio, e per la paura, che questo ha di lui, leuargli di capo questa noua sua leggerezza, con dire, che a lui non piace che pigli questa Vedoua, e che uol in tutti i modi si dia la sig. Clorinda al sig. Alfonso, il qual il usfitio ha promesso il sig. Ottauiano di farli tanto prima, il che sarà, senza altro, la rouina nostra, perche hauete a sapere, che il sig. Rotolone ha una paura, che il spirita, e crede che ei possa far in negromanzia più che non fece mai Cecco d'Ascoli, e da lui solo riconosce il guastamento di tutti i parentadi, che noi per burla ogni giorno gli proponiamo, perche il sig. Ottauiano li dice non uoglio, che uoi pigliate la tale, e non la pigliarete, & il pouero Vecchio dà a credere a se stesso essere impossibile, che possa pigliarla; unor solito de poco faui, e simile a quel di coloro, che si credono di esser spiritati se ben non sono. Per tutto ciò adunque V. S. uede, che le nostre seriche stanno per andare in fumo.

Fab

Fab. Ohimè, che mi auete ucciso, io son morto, ah!, chi si trouò già mai di me più infelicissimo, è anima mia tormentata, esci pur, esci omai da questo affannato seno, oue ora pur troppo un inferno amoroso fieramente ti crucia.

Marc. Signor Fabrizio, non ti disperate tanto, ogni cosa ha qualche rimedio, dice il prouerbio, eccetto che la morte, ascoltate un disegno, che ho fatto per rimedio di questo accidente.

Fab. Ohimè? ditelo presto di gratia.

Marc. Questo Vecchio, come hauete posuto intendere, porta tanta fede in questo particolare, di donne che lo uogliono per marito, che crederebbe infino, come si dice, che gli Asini volassero. hor' ho pensato andar' o da lui, e scoprirgli questo fatto, affinche stia su l'auiso, e sappi onde procede ogni cosa, poi gli darò queste due picciole palle di marmo di più colori, che hò trouate, non sò come, in cala mia, dādogli ad intendere, che me le abbia date vn grandissimo Mago, che finche egli le terrà strette in mano, non potrà nuocerli alcuno, & in oltre, gli darò questo znelone antico, che portaua in deto mia nonna, dicendoli esserui vn spirito costringito, che già gli habbiamo dato ad intendere, che il Signor Ottauiano porta, e dirò, che io gli l' hò fatto deframente rubbare, onde contro lui il

Sig.

Sig. Ottauiano non può hauer più forza, e spero che questa inuentione farà tale effetto, che egli starà in proposito senza hauer paura delle minaccie di quello. e cosi porremo a leua questa machina; state però allegro, & attendete, & aspettatemi alla mia bottega, che per non perder tempo, io me n' entro poiche l'uscio è aperto.

Fab. Andate, e piaccia a Dio, che tanti vostri artifici habbiano il fine desiderato, ma parmi ohimè, di hauer poca ragion di sperarlo, poiche mal fonda le sue speranze, chi per fondamento altro non ha, che l'altrui balordagine, e pazzia.

S C E N A S E C O N D A.

Antimonio, Sandron, Nicolaccia nella seggetta, Ortoniano, Turlurù.

Ant. **H**Orsù, allegramente, che siamo Harriuati.

San. E meglio, che la possiamo vn poco qui, e in tanto Antimonio chiamerà messer Ortoniano Spedaliero, che gli la consegnaremo.

Ant. Dice bene, metterela giù.

Nic. Ohimè, ohimè, fate piano; hauete pur la poca discretione, facchinacci; non sò se sapete, che a ogni crollata tutte l'ossa mi si rompono.

E

Ant.

Ant. Tic, toc, tic, toc, messer Ortoniano,
messer Ortoniano?

San. Chiama un poco il garzone.

Ant. O Turlurù, o Turlurù.

Tur. Che diauolo v' ha detto, che per la
porta di mezzo son passato dalla casa al-
lo Spedale; eccomi, eccomi. Sò che ti
fe' fatto aspettare.

San. Che dice questa bestia?

Ant. Torno a battere, che costei patisce
troppo a questa maniera.

Nic. No, no, che per gratia di Dio, hor
che son potata in terra, non sento altra
doglia, che la solita della testa.

Tur. Sete ben voi, guidoni? oh, perdonate-
mi, non sete quelli; che volete?

San. Vorressimo dire una parola à messer
Ortoniano.

Tur. Sta nella Spetieria. adesso, adesso lo
chiamarò.

San. Orsù, Nicolaccia, sta di buona uo-
glia, che or ora sarà qui lo Spedaliere,
e andarai in loco doue sarai gouernata
meglio, che non eri in casa tua.

Nic. Sia lodato Dio. Ho caro per non star
più in mano di quella tagna di Bertoli-
na, che per attendere a i suoi gusti, la-
sciauami abbandonata appresso il fuo-
co, o nel letto come se io fossi stata vna
bestia. ma non ti curare, che verrà ben
presto il tempo per lei ancora, seguiti
pur via allegramente fin che può; alla
fine farà ancor ella come fan tutte l'al-

tre sue pari, & io spero di venir or ora
a tener caldo il letto per lei à questo
Spedale.

Ort. Chi mi chiama? o sete voi, galant'
huomini?

Ant. Siam noi, messer Ortoniano, e que-
sta è quella donna, che più volte v'hab-
biamo detto.

San. Quella Nicolaccia da Lugo, che io
dissi hier sera.

Ort. Bondi, madonna.

Nic. Dio vi dia la sanità, messere.

Ort. Dio il faccia. ma voi che male haue-
te? doue è la poliza del medico senza
la quale non posso accettarui nell'Ospe-
da.

Ant. Eccola, eccola.

Ort. Da qua. Ego Magister Petrus Alegri-
nus Chirurgus optimus, & peritissimus
in arte, fidem facio Nicolacciam a Lu-
go capitis, & omnium articulorum co-
lore continuo, & scabbie quadam tena-
cissime per rotum corpus diffusa, torque-
ri, & vt vnico dicam verbo, morbo gal-
lico pessimo egrotare. o me lo imagi-
naua. quelle promesse non poteuano
dare in altra conclusione. costei ha vn
mal francese de i sopra fini. Ma doue il
pigliasti la prima volta?

Nic. In Francia.

Ort. Cancaro, è del paesano.

Nic. Non è del paesano, ma veniuà da
Malta.

Ort. Non intendo. come da Malta in Francia vi venne questo male?

Nic. Vi dirò. Nella mia giouentù fui ornata donna ancor'io, e seruii gentilhuomini di molta qualità, con vn de quali la mia disgrazia mi condusse in man de Turchi; dalle quali liberatami, venni in potere d'vn Signor Francese, che staua in Malta, che mi condusse in Francia, doue mi fù forza cader nel peccato.

Ort. E perche ve ne partiste, e che fortuna dopoi è stata la vostra.

Ant. Vi dirà ogni cosa in casa, lasciatela entrare.

Nic. Nò, nò gli dirò qui in due parole. vn fallo ne tira cento. Fui vista da vn mercante Genouese, che per leuarmi di casa di quel Signore, io finsi, che fosse mio cugino, che mi volesse ricondurre a casa, onde con molta fatica ottenni licenza dal Signore, essendo stata con lui vn anno in circa, ma volle però egli ritenere appresso di se per l'amor che gl'haueua preso, vn fanciullo allor di cinque anni in circa, che io gli haueua dato ad intendere, che fosse mio figliolo, ma che veramente era figlio di quel gentilhuomo, con il quale io era stata fatta schiua di Turchi, si come era anco vna femina, la quale menai meco col mercante a Genoua, doue subito me la tolse, perche non pigliasse anco ella la mala strada, e la diede in cura à vna
sua

sua balia, la quale in capo a vn mese, per non sò che delitto di suo marito, bisognò, che se ne andasse altroue, e via condusse la figlioletta, si come mi fù poi detto, perche in quel tempo io mi trouaua sopra la naue in viaggio con il mercante, nè di lei mai più ho saputo noua. E gli altri vari accidenti, che mi sono occorsi, mi han leuato il pensiero di ricercar altro di lei, ne di quel fanciullo, che restò in casa di quel primo mio Signore.

Ort. Orsù leuateui dalla sedia, e voi facchini, partiteui per li fatti vostri.

Ant. Appoggiala, Sandrone. E voi facchini, andate pur, che sete pagati.

Sand. Entriamo con essa, e per l'altra porta ce ne andaremo poi a fare i fatti nostri, piglia tu di la sotto quell'altro braccio.

Nic. Ohimè, ò Dio, che dolore, toccatemi con discrezione.

Sand. Donne cattive, doue sete, che ora vedreste con quanti mal'anni si scontano quattro giorni di buon tempo.

Nic. Ogn' vna si guardi pur dalla mala ventura.

S C E N A T E R Z A .

Ottaviano ; Grancella .

Ott. **S**Trani accidenti son quelli, che poco fa dal sig. Valerio, e da te Vafirino, intendo essergli occorsi da che io vi lasciai in Torino, e sa Dio quanto mi affligge l'animo in veder il presente misero stato di lui, del quale vorrei poter affatto solleuar'lo, & essergli cagione di compita fel'cità, ma farò nondimeno quanto potrò non solo si come ho detto a lui medesimo, con prouederlo di vestiti, e di danari, ma con ischiuargli l'eminente pericolo di non esser raffigurato da questo signor Alfonso, che quanto all'offesa fatta al Paggio del Capitano presto l'accommodarei, ma se così gli piacerà farò ogni sforzo ancora di rapacificarlo con esso sig. Alfonso, per lo quale ora appunto sono inuiato a vn'opera, per cui spero obligarmelo in guisa, che per l'amor mio forsi a ciò si lascierà indurre.

Gra. Di questo non occorre, sig. Ottaviano, che per lo sig. Valerio vi pigliate fastidio, perche poco si cura dell'amicitia del sig. Alfonso, & ora tanto meno, quanto, che in odio ha cangiato l'amor che portaua alla sorella di lui, per la cagione, che già ne habbiamo detto, la onde

onde ogni volta, che ci hauerete fatto gratia di aiutarci di qualche arnese, e di tanti danari, che ci potiamo condurre in Lombardia, doue disegno di accomodarci al soldo di qualcheuno di quei Principi, che ora tra loro colà guerreggiano, gratia pur troppo segnalata ci hauerete fatta.

Ott. Io auerò fatto il debito mio, perche l'obbligo della vera amicitia è tale, che se gli amici ne'bisogni nō si soccorrono, perde ella affatto non solo il nome di vera amicitia, ma la sostanza, perche l'auersa fortuna suol'essere il tocco, o la pietra del paragone, che chiarisce se l'amicizia è di vero argento, o pur d'alchimia; & è il martello, a cui se ella sta forte, è segno che è della più fina, che ritrouar si possa, io oprarò al fine, che il sig. Valerio conosca, che tale è la mia, e non solo non l'abbandonerò nella sua presente calamità di quanto desidera, ma son pronto a tenermelo qui, se vuole, a parte meco di quel poco, che Dio mi ha concesso.

Gra. O voi sete troppo cortese, & vnico esempio di vero amico, & io per il sig. Valerio vi rendo infinite grazie.

Ott. Or lasciamo queste ceremonie, doue dici tu, che ora vuoi essere?

Gra. In casa di cotesto Spedaliere à ripigliar la mantellina del sig. Valerio, la quale il famiglio questa mattina li rubò,

bò, & in cui stanno cuscite fra pelle, e pelle alcune cose, che egli per maggior sicurezza iui ha riposte, tra le quali è il ritratto di Almerina, ma di questo se ne cura poco, e sol fa conto dell'altre, e per quelle solo s'è poi risoluto di riuerla.

Ott. Or questo tuo affare verrà a tempo. Vattene a casa mia, doue è restato il sig. Valerio, e digli che stia ritirato fin che io torno, che sarà subito, che auerò fatto il seruitio a quest'altro amico.

Gra. Ecco obedisco V.S. addio.

Ott. Addio. ma chi è questo, che esce di casa del sig. Rotolone? è egli stesso affe, & il suo ragazzo. hor, qui farò l'effetto senza perderui tempo.

SCENA QUARTA.

Rotolone, Cicalino, Ottauiano.

Rot. **S**I, si passate pur voi, messer Marco Aurelio per l'altra porta, che per andar alla vostra bottega scortarete la strada. E tu Cicalino va via con questa lettera, che io ti vengo appresso, e ti voglio vedere entrarle in casa, ma fa che si lasci veder alla finestra, che possa almen goderla con gl'occhi prima che le tocchi la mano.

Cic. Si, si con gl'occhi, che in altra maniera credo che la speranza sia spedita per oggi.

Ott.

Ott. A chi si ha da toccar la mano?

Rot. O eccolo. crede trouarmi disarmato. bone palle, che cantano.

Cic. E quell'anello in che si vedono tante formiche, doue è?

Rot. Eccolo. zitto, che non sono formiche, sono spiriti.

Ott. O ben che consigli son cotesti? perche non si risponde sig. Rotolone?

Rot. Che volete che vi risponda? che hò da far con voi?

Ott. Voglio saper a chi hauete oggi a toccar la mano.

Cic. Non ve lo vogliamo dire.

Rot. Non occorre che facciate il semplice, voi lo sapete quanto io, ma non importa, non ho paura di voi.

Cic. E senol sapete ve lo voglio dir io sù. è la signora Armenia.

Ott. Che Armenia? volete pigliar per moglie la signora Armenia senza mia licenza.

Rot. Che diauolo ho a far io di vostra licenza?

Cic. O questa è bella, non siete mica voi nostro padre.

Ott. Come? cosa hauete a far di mia licenza? ve lo farò veder io.

Cic. Cù, cù. Dio ci mantenga l'anello, e quell'altra cosa.

Rot. Sì l'anello; dici bene. à questa volta in somma non vi verrà fatta, habbiatene pazienza.

E 5

Ott.

Ott. Hor non tante chiachere . non uoglio , che la pigliate .

Rot. Et io la pigliarò al vostro dispetto .

Ott. Che al mio dispetto ? aspettate , aspettate , che io pigli il libro , piglierò il libretto delle memorie .

Cic. A l'erta Padrone , tenete strette le palle , non tremate .

Rot. Non tremo nò , che io non posso hauer paura , sono li spiriti dell'anello , che tremano , e mi fanno scuotere in questo modo .

Ott. Lo trouai pure . auertite , che lo comincio a legere . promettetemi di non la pigliare .

Rot. Legete quanto volete , che io non posso hauer paura .

Cic. Mò ditegli , in tanta mal hora , che hauete le palle , e l'anello , che vi fa brauo , e che non cistia più a romper la testa .

Ott. Stà a ueder , che noua burla , è noua arte farà questa perche non possa riuoltar questo Vecchio . che palle ? che anello dici tu

Rot. Zitto , Zitto , sta cheto .

Ott. Che Zitto ? dico , che uoglio , che tu mel dica .

Cic. Pò , domani , vi dirò , che son doi palle , e vn anello incantato dategli da Marco Aurelio , che egli tien chiuso in quel pugno , che fa che non habbiam paura di voi .

Ott.

Ott. Si eh ? date quà quelle palle , e quell'anello .

Rot. Io non ho nulla . fermateui . che intelligenza è questa ?

Ott. Che fermateui ? date qua , le uoglio .

Cic. Eh la , eh la , ò bella discretionione , ò bella cosa , far violenza , e uoler sforzar vn pouero Vecchio in mezzo la strada .

Ott. O vedete , che ve le ho tolte .

Rot. O poueretto me .

Ott. Farete ora à mio modo ?

Cic. Signor si , signor si , faremo quanto comanda V.S.

Rot. Non la pigliarò sù . in tanta bon hora , volete altro ?

Ott. Voglio altro si ; uoglio che Clorinda vostra nipote sia del sig. Alfonso , e non d'altri .

Rot. Gli la darò .

Ott. E non mi mancate , che guai a voi , mi hauete inteso . vi lascio teneteui . ò che gusto di questo pouero Vecchio rimbambito . Ma affè , che Marco Aurelio mi haueua fatta vna contra mina bellissima . Riffuitorò ogni cosa al sig. Cesarione , perche questo negotio in questa parte è accomodato .

Cic. Hor padrone , non occorre pensarui più . la cosa è fatta , non si può contrastar con chi ha più forza di noi . il diuolo a questa volta mi è riuscito vn gran cornuto à non aiutarui come douenza .

Rot. Orsù rendimi questa lettera .

E 6

Cic.

Cic. Non volete più che gli la porti?

Rott. Mefer nò, non posso volere. ma v'è dilli a bocca, che habbia patientia, che ne anco posso voler più lei per moglie, e che si pigli chi vuole, che le d'ò licenza, che ancor io pensarò a qualche altra,

Cic. Orsù, tornati pure in casa, che io farò quanto mi comandate; hor v'è, che habbiamo fatto vna bella frittata, è meglio ch'io vada correndo a dar auiso d'ogni cosa a m. Antimonio, che lo porti il Demonio, il Demonio, e la Demoniacella gioia mia bella là fà fà fà. là là là

S C E N A Q V I N T A:

Clorinda, Giacoma, Sorboletta.

Clo. **N**ON occorre mad. Giacoma, che mi diciate altro, che non lo voglio.

Sor. Veramente hauete ragione Signora Clorinda che volete andarui a maritar a Napoli, doue quest'anno ha Dio mandato tanto fuoco. volete andar ad arrostirui?

Gia. Taci t'è profuntuosella. ma chi vorresti?

Clo. Nò voglio nessuno. entriamo in casa.

Gia. Eh piacesse a Dio, che dicesse da douero, e che voleste contentarui di star sempre Zitella, che beata voi.

Sorb.

Sorb. O che bel predicar il digiuno a corpo satollo. voimad. Giacoma, hauete hauuto tre mariti, & hor configliate la sig. Clorinda a star senza veruno, certo hauete vna bella discretione.

Gia. O pazzarella, tu non te ne intendi, quanti più mali passi ha passato vn homo per vna via, tanto ha più ragione di auuisar gli altri, che si guardino di non passar per quella.

Sorb. Ma voi perche dopo hauer passato il primo passo cattiuo, andaste inanzi al altro?

Gia. Perche sperai, che fosse miglior del primo, ma essendomi riuscito il contrario, passai al terzo, per castigar me stessa dell'error che haueua fatto in passar al secondo, e con questo spirito di mortificatione farei passata anco al quarto, al quinto, e al sesto, ma Dio non mi volle far degna di tanto merito, che l'ultimo mi sprecò la dote, e non potei trouar altri.

Sorb. Affè, che se mi vien l'occasione, voglio mortificarmi ancor io di questa maniera fino al settimo, al ottauo, e al ventesimo, se sarà possibile.

Clo. Hor finimola dico, apri Sorboletta la porta andiamo in casa.

Gia. Andiamo e piaccia a Dio d'ispirarui figlia quello che è meglio per voi.

S C E:

S C E N A S E S T A .

Alfonso, Rondello.

Alf. **V**eramente, che il Signor Cesarione m'è riuscito compitissimo gentilhuomo, e mi ralegro ogni hora più di essermi congiunto seco in parentela, e poi che mi disse, che voleva dar noua della mia venuta al Signor Rotolone suo Padre, e che poi mi hauerebbe introdotto dalla spola. voglio che ci andiamo trattenendo qui intorno alla sua casa per non darli briga di ricercarmi. ma ferma, chi è quello, che esce fuori?

Ron. Deue esser la serua costei. per vita mia, che ella è vn bon mobile, potrei star bene ancor io.

S C E N A S E T T I M A .

Sorboletta, Alfonso, Rondello, Clorinda dalla finestra.

Sorb. **T**Orno subito signora sì. lodato Dio, sino adesso non ho potuto andar a far quel seruitio da mia madre. ma chi è costui?

Ron. È vn seruitor vostro, bella giouine.

Sorb. Ohimè, costoro sono forastieri, certo che sarà lo spolo.

Alf.

Alf. Lo spolo son'io al vostro seruitio, che son venuto.

Sorb. Che sii il mal venuto.

Alf. Per dir vna parola al sig. Cesarione, e s'egli è in casa, vi prego a chiamarlo.

Sorb. Il sig. Cesarione non è in casa, e le ben ci fusse non ve lo chiamarei, e se ben lo chiamassi non vi parlerebbe, e se ben vi parlasse, non vi direbbe cosa, che vi piacesse, perche la signora Clorinda non vi vuole, e non vi piglierà mai.

Alf. Ohimè, e perche?

Sorb. Perche vuol'altro mostaccio, che non è il vostro.

Ron. Orsù costei ha altra paglia in bocca, Padrone.

Alf. E non crederò mai questo, che mi dite.

Sorb. No? ve lo farò dir da lei medesima or ora, se volete.

Alf. L'hauerò caro.

Sorb. Aspettate, che ve la farò veder alla finestra, e sentirete l'animo suo.

Ron. O questo faria bene vn garbuglio del diauolo sig. Alfonso.

Alf. Io me ne rido, e son sicurissimo, che subito, che la signora Clorinda mi vederà, si scorderà d'ogni altro, e non ardirà mai di contradir alla volontà di suo Padre, il quale non patirebbe, che io riceuessi vn' incontro sì grande. ma eccola alla finestra, seruirore signora.

Clorin-

Clorinda. Io sono Alfonso sparagnoli
seruitore, e Spolo di V.S.

Clo. Io sò benissimo chi sete: ma non vi
voglio ne per seruitore ne per spolo, e
non voglio hauer a far nulla con i fatti
vostri, e però leuate miui dinanzi e tor-
nate a Ferrara, ò a Napoli quanto pri-
ma, che mi farete piacere.

Alf. Che ha detto Rondello? non mi pare
d'hauerla intesa bene.

Ron. Come? io l' hò intesa benissimo di-
ce, che non vi vuole, e che ue le leuate
dinanzi quanto prima.

Clo. Così è. ui dico, che ui leuate uia di
quà; e che non mi rompiate la testa, e
con questo ui lascio.

Ron. Padrone, costei parla uolgare cre-
do che l' habbate intesa a bastanza,
non occorre pensarci più potiam tornar
Napoli.

SCENA OTTAVA-

Cesarione, Alfonso, Rondello.

Ces. **O** Eccolo appunto ma sta tutto al-
terato: signor Alfonso, che fa
V.S. che stà così pensoso?

Alf. Penso, che del nostro negotio non se
ne farà altro.

Ces. E V.S. è stata mal'informata, perche
mio Padre si è tornato a cangiar di hu-
more & ora è contentissimo di dar Clo-
rinda a V.S.

Ron. Sì

Ron. Sì ma ella non è contenta di pigliar
lui.

Ces. Che ne sai tu di questo?

Ron. Ella ce l'ha detto or, ora dalla fine-
stra a lettere di marzapane tãto lùghe?

Ces. E puol esser uero questo?

Alf. Più che uero, & io ne stò quasi fuori
dime.

Ces. Orsù finirò ben io queste girandole:
Signor Alfonso non guardi V.S. a quel-
lo che gli ha detto mia figlia, perche
forse l'ha detto per vergogna, come
fanno ordinariamente tutte le gioua-
nette, ma uenga V.S. meco in casa, che
le farò toccare or ora la mano.

Ron. Oh, bisogna certo, che la signora
Clorinda habbia una gran uergogna,
perche ha detto di nò molto spedita-
mente.

Ces. Or non occorre altro entrate meco.

Alf. Farò quello, che ella uole ma spero
poco di bono.

SCENA NONA:

Capitano, e Sandrone.

Cap. **S**E ciuenisse il gran Pompeo, il
il grand' Alessandro, il grand' An-
tioco, il gran Can di Tartaria, il grã Tur-
co, il grã Diauolo, nò potriano ne questi
ne quanti altri grandi sono mai stati al
mondo leuarmi da questo umore.

San.

San. Sete dunque risolutissimo di hauere in vostro potere R. olmina.

Cap. Sì, e se tu mi ci aiuri Sandron mio, ti prometto nella prima battaglia darti il corno destro.

San. Teneteni pure il destro, & il sinistro per voi. fatemi più tosto Generale de' viuandieri.

Cap. Mi contento.

San. Or sù, la più bella occasione non poteua apresentarmi per farui il seruitio, che questo ch'or mi souuiene Nicolaccia da Lugo, la qual oggi come sapete hò còdotta quà allo Spedale è vna delle eccellenti Ruffiane, che incòtrar si possa. Voglio parlar con lei di questo fatto, e per essermi molto obligata, non dubitate, che manchi per amor mio di non far ogni sforzo perche il vostro intento conseguiate, e poi che ella ha la camera qui da basso, voglio chiamarla or ora, se volete.

Cap. Sì, sì, non perder tempo.

San. Tic, toc.

S C E N A D E C I M A.

Nicolaccia, Sandron, Capitano.

Nic. Chi è là fuori? chi batte?

San. Nicolaccia, son'io, son Sandron di gratia, se tu puoi, vieni vn poco qui su la porta.

Nic.

Nic. Posso per gratia di Dio; e comi.

Cap. Spedisciti quanto prima.

San. In due parole vengo alla còclusione.

Nic. O Sandron mio caro, che desideri da me?

San. Vn seruitio di quei più grandi, che mai tu m'habbi fatto.

Nic. Di pur quel che vuoi, che sai bene quanto ti sono obligata.

San. Sappi che il sig. Cap. Termodonte, che è quello, che là vedi, è il più gran padrone, & amico, che io habbia, e si troua innamoratissimo di R. olmina figlia di cotesto Spedaliere, e perche t'ha non gli vuol bene, anzi lo fugge, e l'ha in odio, vorrebbe in qualche maniera esserle messo in gratia, o almeno con qualche inuentione esser introdotto a parlarle, perche del resto s'ingegnerà poi da se medesimo. or vorrei, che tu fossi quella, che in vn modo, o nell'altro li facesti questo seruitio.

Cap. Così è madonna; & io ui prometto in premio della uostra fatica farui un presente della prima Città, che acquistarò nell'India.

Nic. Io non fò, sig. mio, questi seruiti, per mercede, ma per carità; son pero contenta applicarmi a quest'opera. ma bisogna che mi date un poco di tempo, perche è una fatica altro che di baie a far entrar in gratia a una fanciulla un huomo, che non li uada a sangue, e che

e che l'habbia in odio.

Cap. Come ci v'è tempo, io non mi curo di questo; pensate dunque a qualche altra maniera che io possa esser con lei, che farò ben'io, che mi vorrà bene, o per amor, o per forza.

San. Bisogna pensar modo d'introdurre in qualche loco il signor Capitano, ma in loco, che Rosmina non fugga, e che l'ascolti.

Nic. Quanto à questo non saprei così all'improvviso pensar altra maniera, che questa. Pigli il sig. Cap. vn habito da pover huomo, fingasi infermo, e facciasi portar quà all' Ospedale, che io poi con destrezza gli condurrò Rosmina, la quale è già stata in camera mia à vedermi, e mi ha pigliata qualche affezione, & egli potrà poi dirle il fatto suo.

Cap. Dice bene per vita del Rè. andiam presto a metterci all'ordine:

San. Andiam, che io vi darò quel che bisogna. Nicolaccia aspettaci.

Nic. Così farò.

S C E N A V N D E C I M A .

Oreste, Rosmina alla finestra, e poi fuora, Ortoniano dentro.

O. **S** El'ira in cor nobile si accende giustamente, non prima già mai s'estingue,

stingue, che l'ingiusto offensore non abbia degnamente punito. Vada dunque che può, che poi che ad ogni modo son stata dal crudo fratello scoperta, & ha cercato di farmi uccidere da suoi trauestiti latelliti, se non potrò con lui stesso, cercherò almeno contro quei scelerati far memorabil vendetta. Eccomi però armata di questa picciol daga, con la quale son risoluta ammazzare quel traditore, che mi doueua uccidere, e fatto gli veniua, se il timor di chi vi accorse non lo riteneua, sò che egli alloggia in questo Spedale. Qui mi andarò trattenendo, finche entrare, o uscire il vederò. ma chi è quella giouane, che vedo ora apparire su la finestra? vò domandarne a lei. Ditemi, bella giouane, mi sapreste dar noua di due poveri Pellegrini, che sono alloggiati in questo Spedale?

Ros. Perche ne addimandate uoi?

Or. Per bene ne addimando, essendo loro strettissimo amico.

Ros. Or di gratia aspettatemi, che uoglio dirui una parola.

Or. Venite, che ui aspetto. Che uorrà dirmi costei? ma io uoglio andar seco tutta uia simulando, per cauarne qualche cosa à mio prò. Or che dite quella giouane, che uolete darmi?

Ros.

Ros. Prima che altro vi dica, vorrei che mi facessi vn seruizio.

Or. Dite, che pure, che io possa, volentieri ue lo farò?

Ros. Vorrei, che mi leuaste un dubbio di vna gelosia, che m' accora,

Or. E come?

Ros. Dicendomi se in questa Città, doue io sono, si può dir anco forestiera, haueete mai uisto alcuna giouane, che à questa qui ritratta si rasomigli, se costui è come dice, amico di Faloppia, certo la riconoscerà.

Or. O Dio, che ueggio? questa è l' effigie mia, e l. ritrattino, che di me già fece far il Sig. Valerio.

Ros. Mira come si turba. la riconosce certissimo, e per caggione dell' amico si duole, che io l' abbia in mano. ò ben che dite? conoscete uoi la giouane qui dipinta?

Or. Si bene, ma non è di questa Città. ma uoi fatemi grazia di dirmi chi ui ha dato questo ritratto.

Ros. Amore, tu che poco fa mi facesti, a caso, trouar nella camera di Turlurù la mantellina, e in essa questo ritratto, insegnami ancora cosa, per lo migliore del mio desiderio, debbo rispondere. L' ebbi da persona, ch' io amo quanto me stessa. l' ebbi per pegno, ch' egli a me farebbe tornato quanto prima.

Or. Ohimè, ch' ascolto? ò disleal Valerio.

Or. ò.

Orto. Rosmina? doue sei, Rosmina?

Ros. Ohimè, mio Padre mi chiama. ò me sfortunata, presto rendetemi il.

Or. Rosmina? oh in strada? ah sciagurata, aspettami.

Ros. O Dio, eccomi, eccomi.

Or. O Valerio ingrattissimo, è pur è uero? così dunque dopo tre anni, che con tanto pericolo, e con sì graui stenti ti uò cercando, or qui ti trouo fatto d' un'altra donna amante, & a me diuenuto mancator di fede, e traditore? ma doue, doue sei? in qual parte di questa Città ti nascondi? sotto quali mentite spoglie ti celi? doue potrò trouarti per far contro di te sì memorabil uendetta, che ne resti misero e sempio a tutti gli altri huomini traditori. Ah, perche se oggi par che il Cielo m' habbi contro raccolto tutti i più graui danni, & ingiurie che riceuer potessi, perche insieme non accoppia, & in un' istesso tempo non mi reca ora inanzi i miei nouelli offensori, perche con un sol colpo tutti a un tratto io potessi trafiggere: ma eccone uno, e benchè egli sia poco al mio presente furore, andrò adufando in lui alle ferite questa mia mano uendicatrice. Or qui l'attendo.

SCEI

SCENA DVODECIMA.

Faloppia, Oreste, Ortoniano, Turlurù.

Fal. **N**on sò qual fato par, ch' ora à
forza qua mi riconduca.

Ore. Il fato, e l tradimento d' Almerina,
traditore, or piglia.

Fal. Ohimè, son ferito. Oh traditore, aiu-
to, aiuto.

Ore. Chi è là?

Tur. Ferma là? homo in terra? ò poue-

retto.

Fal. O M. Ortoniano, aiutatemi, che son
stato assassinato.

Ore. Chi è stato?

Fal. Non l'ho ben uisto.

Tur. È stato colui, che fuggì là, e mi pa-
re il Paggio del Cap. Termodonte.

Fal. Ah traditore, non gli bastaua auermi
tolto un anima, che anco dell'altra mi
ha voluto priuare.

Tur. E che? sei fatto un melone, che hai
tante anime nel corpo?

Ore. Sostienlo, sostienlo, e meniamolo
nello Spedale, ma doue ti senti ferito?

Fal. In questa spalla destra, ma credo, che
la ferita non sia molto profonda, per-
che mi par di mouere assai bene il brac-
cio, ne sento molto dentro il dolore.

Ore. Orsù entra, entra dentro, che ti me-
dicarò io medesimo.

Tur.

Tur. Và là, và che ti stà molto bene, che
doueui venir quando mel promettesti.

SCENA DECIMATERZA.

Sandron, Capitano in seggetta,
Ortoniano.

San. **O** Messer Ortoniano vna parola di
gratia prima che entrate in casa.

Or. Orsù mena tù, Turlurù, costui di so-
pra, e spoglielo fin che sento cosa volar
in tanta fretta meser Sandrone.

San. Messer Ortoniano. Oggi son destina-
to careggiator generale allo Spedale di
tutti gli amorbati. Sappiate, che quan-
do partii di quà, e tornai a casa, vi tro-
uai arriuato all'improuiso vn mio scor-
poratissimo amico, il quale è macchia-
to anche egli della medesima pece di
colei, che oggi conducevamo; e troua-
dosi in estrema necessità, hò risoluto far-
lo portar à questo Spedale, perche go-
da ancor egli del vostro valore, & ecco-
lo nella medesima seggetta in che ven-
ne colei.

Or. Sia il ben venuto. Mettetelo vn po-
co giù, che lo veda in faccia; ò costui
hà più cera di opilato, che de intran-
ciolato.

Cap. Io non son pelato nella faccia altri-
menti, ma mi sento molto male. Oh
imè, ohimè; non hò più fiato.

F. Ore, Mi

Ort. M'incresce di quello, ch'hai, che è tanto, che mi hai quasi affordito. Grida piano in mal' ora.

Cap. Chi ha gran dolore non può gridar piano, e le haueste prouato ancor uoi cola è il mal francese, forsi non ui marauigliareste del mio gridare.

Ort. Orsù ogn'un sa i fatti suoi; ma doue è la poliza del Medico?

San. Eccola.

Ort. Uh', uh', uh'. Sta bene. Vuoi che ti portiamo su, o uoi uolte uscìr dalla sedia, e entrar da te stesso.

Cap. Verrò da me stesso, che l'andare in questa sedia mi fa peggio alla testa.

San. Mettetelo, caro messer Ortoniano; nella camera vicino a quella di Niccolaccia, perche venendo io a visitar l'una, possa commodamente veder l'altro ancora. E voi facchini andateui con Dio.

Cap. Si si metteremi vicino a quell'adonna, perche le donne son più caritateuoli, e le bene questo male l'ho da loro, non posso con tutto ciò far di meno di non gli voler bene.

Ort. Or seguitemi, che io vado inanzi, ch' il ferito già sarà spogliato, & entrato in letto.

San. Orsù sig. Capitano, allegramente portateui bene.

Cap. Non ti dubitare. io ti stampo or ora diece Capitanini in carattere franzese,

San.

San. O bella cosa; ma della robba ordinata all' Olleria, che se ne ha da fare, poiche il sig. Alfonso se ne andatà questa sera a cena a casa della sposa.

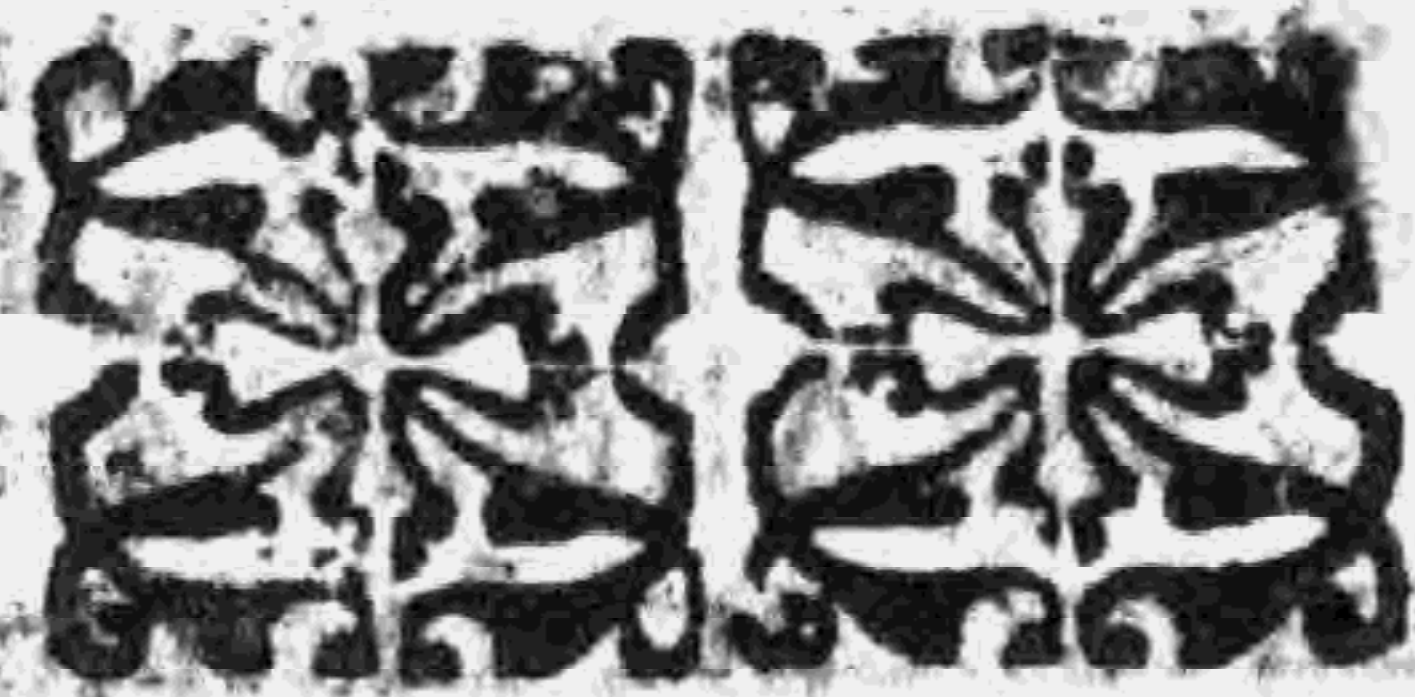
Cap. Portala quà, che ce la goderemo in consolatione con questo galant' homo.

San. Diauol'è; vi scoprireste per sano, nò, nò andate pur, che io la farò portare a casa vostra, e li darò ben io recapito.

Cap. Fa quel che vuoi.

San. Così farò.

Il Fine del Terzo Atto,





A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Antimonio, Sorboletta, alla finestra è puoi fuora, Clorinda.

Fab. **O**Rsù dillo, e finiscila; che ad ogni modo alle disgratie sono omai di maniera adufato, che qualunque altra m'incontri, più tormento non puol apportarmi.

Ant. Dio voglia che sia così; ascoltatemi. Incontrai vn pezzo fa Sorboletta, che veniuu appunto all'ora fuora di quella porta là di fianco, e andaua a casa di sua Madre per tornar subito, la quale mi disse, che il Sig. Alfonso era in casa, e che hauua toccata la mano alla Sig. Clorinda.

Fab. Ohimè, è possibile? & ella se ne contenta?

Ant. Mi disse Sorboletta, ch'ella contrastò vn pezzo, ma che alla fine il Padre la sforzò, acconsentèdoui anco il Sig. Rottolone, col quale voi sapete, che Cicalino mi disse, che tutte le nostre machine sono

sono andate per terra; ma cosa hauete che vi fate così smorto? ohimè, Signor Fabritio, sosteneteui, ò Dio chi m'aiuta? ò gente, ò vicini.

Sorb. Ohimè Antimonio, cosa è quello?

Ant. Eh' Sorella, se puoi, vien giù presto con vn poco di aceto, che il Sig. Fabritio si muore.

Sorb. Eccomi, eccomi, che appunto non ci è alcun huomo in casa, e madonna Giacoma è andata al vespro.

Ant. O pouero Sig. Fabritio, me l'imaginaua ben io. voi faceste troppo del brauo contro qualsiuoglia noua disgratia. ohimè, come suda freddo, hà la punta del naso agghiacciata ch'Sorboletta, Sorboletta, Sorboletta.

Sorb. Eccomi; tien questo aceto, che vien giù anco la sig. Clorinda con vna ampolla di acqua d'angeli. bagniali bene le tempie.

Clo. Tenete, tenete, Antimonio, bagnatelo con quest' acqua. ò Dio e cosa è stato questo.

Ant. La noua, che gli hò data, che il sig. Alfonso vi hà tocco la mano.

Clo. O me sfortunata, e che vi posso far io? ò sig. Fabritio, cor mio, quanto noi siamo stati disgratiati.

Sorb. Tacete, che a quel cor mio, ha aperto gli occhi.

Ant. Oh' oh'. ecco respira, sig. Fabritio, sig. Fabritio, riscotereni, non vedete

quì la vostra signora Clorinda; che è venuta à soccorerui?

Clo. Eccomi quì, signor Fabritio, non dubitate, che io non vi abbandonerò mai.

Fab. O Dio, che veggio? ò Dio che ascolto? & è pur vero, che sete quì signora Clorinda? ma come io poteua tornar in vita, se non veniu l'anima mia? ma Ohimè che troppo breue farà il mio viuere, poi che sì tosto l'anima mia ri-perderò.

Ant. Tò, Sorbolenta, riporta questa ampolla è questa fiaschetta in casa.

Clo. Dhe signor Fabritio, non accrescete, vi prego, con le minaccie della vostra morte l'acerbità delle mie pene, vi uete uoi e basti, che io, che ben tosto morirò, sazi con la mia morte la nostra nemica fortuna, e faccio della mia vita per voi è per me sacrificio ad Amore.

Ant. O mi parete ambi due i belli sempliciotti, sete ciascun di voi nel medesimo fossò, e non sapete vscirne? e perche non fate vna bella resolutione è finitela.

Fab. Che si parerebbe, che far potessimo?

Ant. Vi dirò liberamente il parer mio. leuar di quà la signora Clorinda, e condurla a casa vostra; e vada il mondo poi come uole; ogni cosa alla fine si accomoda.

Fab. Il pensiero è bellissimo eccomi pronto. che dite signora Clorinda.

Clo. O Dio, che direbbon le genti?

Ant.

Ant. Come voi volete andare dietro alle genti, e restar di far quello, che vi torna bene per il dir loro, vi farete schiava di tutto il Popolo, e terrete legata la vostra libertà alle lingue altrui, che ad ogni modo se non potranno in questo dir mal di voi lo diranno in qualche altra cosa, e poi signora Clorinda, come si è detto vn poco, alla fine ogn'vn s'acheta, e voi non douereste per non dar vn poco da dir ad altri, Farir voi eternamente, nè per rispetto delle ciarle di persone che nulla han da far con voi, lasciar morire il signor Fabrizio, che pur ora hauete veduto quanto vi ama.

Clo. Ma che castigo ne hauerei dalla Giustitia, e da mio Padre?

Fab. Niuno, perche l'hauerete fatto per nõ esser sforzata a pigliar chi non volete, al qual nõ hauete toccata la mano, e perche vi sarete data a chi per nobiltà, e per altro, non è di voi meno meritabile di quel Alfonso, e poi Amore scusa ogni fallo.

Clo. Or eccomi uinta, non già tanto dalle vostre ragioni, quanto dal vostro amore, e dal mio proprio tormento; ma come, e quando ciò si farà, se questa sera il tessa mio Padre vuole che il signor Alfonso mi sposi.

Ant. Cancaro, non ci è tempo da perdere,

Fa. Ohimè, uenite meco andiacene adesso.

Clo. Ahi come sig. Fabritio? adunq; uoreste,

F 4

che io

che io me ne venissi con voi così alla scoperta?

Ant. Or io hò pensato il meglio, che così all'improvviso far si può. entrate signora Clorinda, mentre non ci è alcuno qui, che ci veda, in casa di Rosmina, che è tanto vostra amica, e confidente d'ogni vostro interesse; ma fate, che vi nasconda subito in qualche stanza secreta, fin che questa sera il sig. Fabritio, & io verremo per voi; altro modo migliore non mi souiene, perche vi afficurate dallo sposalitio di questa sera; che intanto potria tornar a casa vostro Padre, e'l signor Alfonso, e non vi dar mai più questo commodo di fuggire, e forse anche potria sollecitar lo sposalitio più che non pensate.

Fab. Dice bene Antimonio; non ci pensate più, sig. Clorinda. andate presto fin che non passa alcun per istrada, ne alcun si vede per le finestre. ancor non sete risoluta?

Clo. Ohimè. eccomi risoluta. ceda, ceda a chi tutte le cose cedano, ceda anco, dico, la mia vergogna, il mio timore, & ogni altro rispetto.

Fab. O me felice, ma v'Antimonio, batti alla porta, e chiama Rosmina.

Clo. Nò nò. la porta è aperta, del resto io son pratica della casa, e son certa dell'amor, e della fede di Rosmina, ne qui è bene che più mi fermi.

Ant. Di-

Ant. Dite benissimo; andate presto, e andate uene voi ancora, sig. Fabritio, che io mi tratterò vn poco qui intorno per ispiar gli andamenti, e le risoluzioni del Padre della sig. Clorinda, dopo che non l'hauerà trouata in casa.

SCENA SECONDA.

Sorboletta dalla finestra, Antimonio.

Sorb. EH' là, sig. Clorinda, vi ci volete attaccare? ma doue sete? Antimonio, doue è la sig. Clorinda? Madonna Giacomina non puol stare a tornare.

Ant. Puh', quanto è che tornò in casa. io son stato in piazza dopoi, e tornato.

Sorb. Sarà certo nella tua camera a farsi i ricci. voglio andar a farmeli ancor io nella mia, poiche questa sera ci habbiamo a sposare.

Ant. Farai bene, v'pur via è scalda lo spito della porchetta.

Sorb. Si per cacciartelo in vn'occhio, sciagurato, che ti venga il morbo.

Ant. Se vai via tu, nò mi può venire. e ben, che questa bestiola si vadi a riporre nella sua camera, che starà più ad accorgersi, che la sig. Clorinda non è in casa, ma ecco Sandrone è Marco Aurelio che vengono parlando insieme molto sul sodo. voglio andarmene.

F I S C E

S C E N A T E R Z A.

Marc' Aurelio, Sandron.

Mar. **O**Rsù lo dirò à voi perche gli fere amico, e forse lo vederete prima di me, e se prima non ha saputo il fatto, gli lo direte voi. Sappiate dunque, che sarà poco men di due ore, che trouandomi io fuor della porta della Città al mio orto à cogliere queste erbe per la mia bottega, viddi passarmi inanzi il Paggio di esso sig. Capitano, che caminaua in molta fretta, e dietro lui vn Pellegrino con quattro sbirri, i quali arriuandogli addosso all'improuiso, lo presero, & io domandandone a quel Pellegrino la cagione, mi rispose, perche colui haueua ferito vn suo compagno, di che essendo stato egli poi auuitato, haueua subito procurato che fosse preso in quella maniera. Io mi mossi a compassione di quel pouero giouinetto, il quale intrepidamente confirmò esser vero quello, che il Pellegrino mi diceua; aggiungendo, che ne la prigione, ne la morte gli era molesta, poiche ad ogni modo la vita non curaua, essendogli stata tolta quella cosa, per cui solo il viuere gli era caro; ma cosa volesse dir con queste parole io non sò; e volendo interrogarlo d'auantaggio, quei sbirri insolenti

solenti non vollero più fermarsi, e via lo condussero. Se fin ora dunque non fosse informato il sig. Cap. di questo fatto, è bene, che lo sappia, e che dia qualche aiuto à quel poueretto, che il padrone in casi simili è obligato a soccorrere il feruitore.

San. Dite il vero. vi ringratio, e gli farò saper ogni cosa.

Mar. Addio messer Sandrone.

San. Addio. Che diauolo hauerà fatto questo ragazzo; ma non voglio perder tempo. Se il Capitano è nello Spedale, voglio fargli saper questo accidente, ma batterò piano, che sol Nicolaccia mi senta, che prima da lei è ben, che intenda che cosa è del Capitano.

S C E N A Q V A R T A.

Sandron, Nicolaccia.

San. **N**icolaccia, ò Nicolaccia,

Nic. **N**Chi è, chi è?

San. Son io, son Sandrone, vdite di gratia vna parola.

Nic. O Sandrone tu sei qui? ò quanto ho desiderato vederti.

San. Perche? che c'è di nouo? che è del Capitano?

Nic. Ascolta. non fù mai possibile, che io potessi indur Rosmina à venir in quella camera, doue fù posto il Capitano, per-

che ella nõ si volle mai leuar d' intorno a quel Pellegrino ferito, che poco inanzi era venuto allo Spedale; onde io nõ sapendo, che partito pigliarmi, mi risoluei menar sù il Capitano è nasconderlo in vna cameretta scura, ch'è vicina a quella doue stà il ferito, perche di là, si pascesse al meno di veder Rosmina, e potesse forse anche parlarle nel partirsi, che ella auesse fatto da quella camera, douendo per forza passar inanzi a quella cameretta scura. si contentò di questo il Capitano; onde quando me ne viddi il comodo, tosto con lui mi condussi pian piano oue ti hò detto, e mentre per le fisure della porta, che del camerino passa nella camera del ferito, stauamo guardando & ascoltando qualche Rosmina faceua, e parlaua cõ lui, vdimmo, che ella in poche parole si scoperse di lui innamorata, e disse desiderarlo per marito poiche ella sapeua bene, che egli non era di sì bassa conditione, come mostraua, il che egli non negando, ne confirmando, mostrò hauer compassione di lei, dolendosi non poter satisfarla almen finche non auesse fatto le sue vendette contro colui, che l'haueua ferito, dal quale auera riceuuto vn'altra ingiuria, che più l'aggrauaua, che se gli auesse leuata l'anima. gli adimandò all'ora Rosmina con grandissima istanza, che altra ingiuria fosse quella, &

egli

egli disse, che gli auera vsurpata vna donna, la qual seco già fuggì di casa de suoi parenti, e per disgrazia da lui disgiuntasi, s'era, mentre egli l'andaua cercando, data in preda a quel suo inimico, per lo che gli auera pigliato tanto odio, che finche non auesse ammazzata lei, e colui non saria mai stato contento; ne poteua dispor di se in altro impiego, mà che eseguito questo suo disegno, auerebbe lei presa volontierissimo per moglie Rosmina all'hor contenta, cominciò a pregarlo, e supplicarlo, che gli dicesse chi era quella donna, che l'auera così tradito, e se per sorte era quella, di cui ella auera trouato a caso, nella sua mantellina vn ritrattino, disse di sì, e perche ella, conforme l'vso delle giouanette inamorate, lo scogiuraua fin con le lacrime all'occhi, che gli dicesse chi ella era, ei facendosi dar la fede di nõ ridirlo a veruno disse esser' vn tal' sig. Almerina, sorella d'vn gentil homo venuto oggi da Napoli nominato Alfonso Quàdo il Capitano udì questo, uoleua entrar dentro e far le pazzie, sì perche Rosmina si era scoperta innamorata di colui, come, perche disse, che quel Gentil huomo uenuto da Napoli era suo grandissimo amico, onde uoleua far egli all'ora le uendette di quello, ma io lo ritenni per il male, che auerebbe potuto succedere a me, ma non po-

gei già

te già impedirgli che subito non si partisse dall'Ospedale per tornarsene, disse, a casa a far auuifato all'amico, come colui, che la sorella gli auua robata, si trouaua nello Spedale, per il che si farebbe anco uendicato di Rosmina facendo così mal capitare il suo amante, dal quale ella sol poco fa, si è partita infretta, & è passata per dentro, là in casa sua, essendoui stata chiamata non so da chi per cosa di grandissima importanza.

San. Strano accidente è questo, che m'hai raccontato, e poiche il Capitano è andato a casa, andarò a trouarlo per darle un altro più strano auito, se non lo sà, perche il nemico di questo Pellegrino, colui, che gli ha tolta l'innamorata, a quel che comprendo, è Oreste Paggio del Capitano, & è già prigione. onde quel gentil homo Napolitano potrà uendicarsi in un punto di tutti due coloro, che gli hanno suata la sorella, uado dunque. Nicolaccia addio.

Nic. Va pur che me n'entro ancor io.

SCENA QUARTA.

Gracella, Ottauiano.

Gra. **O** Vedi, che l'hò fatto dare nella ragna; e paghera i gusti, che auera auuicò Almerina in tante amarezze

rezze, che era meglio Per lui, che ne fosse stato digiuno ma eccomi all'Ospedale, uederò il signor Valerio e gli darò parte di quanto è leguito, che ne sentirà piacer grandissimo; perche in tal modo uedrà le sue uendette con poco suo danno.

Ott. Vaffrino, Vaffrino aspetta, ascolta, stupisci, rallegrati, e piangi, che di tutto ne hai cagione grandissima.

Gra. Ohimè signor Ottauiano, che noue son coteste capaci di affetti così contrarii?

Ott. Vna noua la più inaspettata, che tu già mai imaginarti potessi, dimmi chi pensi tu che sia stato quello, che tu credesti hauer usurpata Almerina al signor Valerio? chi ti pensi che sia stato colui, che perciò sia stato oggi dal sig. Valerio battuto? chi ti pensi, che habbia ferito il sig. Valerio? e finalmente chi ti dai a credere d' hauer tu fatto metter prigione?

Gra. Oreste Paggio del Capitano.

Ott. Oreste Paggio del Capitano chi ti pensi che sia?

Gra. Io nol conosco.

Ott. O Dio, che marauiglia udirai. Quel Oreste non è Oreste, ma è quell'Almerina tanto pianta, e con tanta fatica cercata dal signor Valerio.

Gra. Ohimè, che dite uoi sig. Ottauiano.

Ott. Ricoti, che quello, che si fingua Oreste

Oreste è la sig. Almerina figlia del sig. Gion Andrea Sparagnoli forella del sig. Alfonso, & amante del Sig. Valerio.

Gra. Ohimè, che ascolto? esco fuori di sentimento.

Ott. Hai ragione di stupire, ma ascolta come si è discoperta, e gl'infelici accidenti, che li sourastanno.

Gra. Deh presto signor Ottauiano, chiariscimi di ogni cosa, che fra tante confusioni stò per perder il ceruello.

Ott. Ascolta, Erauamo insieme il sig. Alfonso, il sig. Cesarione & io quando arriuò, non sò come, auiso, che il Paggio del Capitano se ne andaua prigione, onde il sig. Alfonso pregò il sig. Cesarione, e me a voler con l'autorità nostra apresso il Giudice Criminale, far qualche seruiizio à quel Paggio, per rispetto del Capitano tanto suo amico, & a cui egli era non poco obligato. andammo però subito tutti e tre insieme alle prigioni, dalle quali non erauammo all'hor molto lontani, & arriuati di sopra trouammo, che in quel punto era condotto il misero in camera del Giudice, che esaminarlo il voleua, e tosto che ei vidde quiui il signor Alfonso, gridando con alta voce contro lui, disse, ò scelerato fratello, non ti bastaua di auermi oggi voluto far amazzar da altri, se qui tu stesso non vieni a sollicitarmi la morte ancor per mano della Giustitia? or godi
tradi.

traditore, ecco mi giunta doue desiderauai, e doue non per altro a me stessa non dispiace trouarmi, se non perche prima io non hò possuto contro te ancora, e contro quel perfido di Valerio, che mi ha tradita, far con queste mani le mie giuste vendette; a queste parole restassimo tutti attoniti, ma più degli altri il signor Alfonso, il quale senza risponder nulla, fatto se le più vicino, e fissamente riguardandola, la riconobbe al fine per la signora Almerina sua forella, onde cominciò a dir, e far contro lei tanti romori, che fù sforzato il Giudice venir fuori delle sue stanze a intendere d'onde procedessero; informatone, interrogò Oreste se veramente era la forella del signor Alfonso, & egli di nouo, e il signor Alfonso istesso lo confermò. le chiese dopoi perche era in quel abito; & ella raccontò l'amor suo con il signor Valerio, la fuga collo stesso, l'assalimento de i malandrini, e che essendosi ella a sotto saluata da loro, e capitata nel far del giorno in casa d'un contadino, auena da lui còprato vn abito da huomo per poter cò quello più sicuramente andar il suo Valerio cercando, e star così più ricoperta a suoi parenti, e che auendo quasi tre anni còtinoui, sotto abito di maschio, e col nome di Oreste, scorsi vari paesi, si era finalmente, vn mese fa, ridotta qui a seruire
per

per paggio il Cap. Termodonte. Le fù addimandato perche auesse voluto ammazzar quel Pellegrino, & ella rispose, perche egli, poco prima, auera voluto ammazzar lei per ordine del sig. Alfonso, al che disse, che in quel punto la spinse particolarmente il trouarsi coll' animo agitato da fierissimo ldegno contro di Valerio,, che ella tanto auera amato, e cercato, auendo scoperto, che egli era diuenuto amante di vna giouinetta., che sta in questo Spedale, e ciò per mezzo d'vn ritratto di se medesima che colei auera riceuuto in dono da esso Valerio.

Gra. O che intrichi, ò che confusioni. Questo certo è quel ritratto, che io vi diceua oggi trouarti cuscito nella mantellina del sig. Valerio, per la qual andai, ma non fù mai possibile, che Rosmina restituir me la volesse, anzi con minaccie, per quell'altra porta, mi cacciò fuori, e come poi sia seguito il resto, non sò immaginarmelo. ma in che termini lasciate, sig. Ottauiano, le cose?

Ott. Il sig. Alfonso ha hauto da fare a giustificare se stesso appresso il Giudice di non auer mandato alcuno per ammazzar la sorella, e se non erauamo il sig. Cesarione, & io, che facessimo piena fede, che prima d'allora il sig. Alfonso non l' auera riconosciuta, poiche anzi in quel punto egli era andato là per aiutarla

tarla come Paggio del Capitano suo amico, e se non gli faceuamo la sicurtà di quattro milla scudi di appresentarsi per questa causa, egli ancora si rimaneua prigionie.

Gra. E della signora Almerina?

Ott. Contro lei il signor Alfonso fa gran schiamazzi, e grandissima istanza perche resti prigionie finche dia auiso à Napoli a suo padre, al che il Giudice ha acconsentito per ispedir anco la causa della ferita, che da lei ha riceuuto il sig. Valerio, ma perche in quelle carceri non si tengono donne, massime di nobile conditione, credo, che la mandaranno a quelle là in capo di questa strada, che son fatte a posta.

Gra. Orsù non perdiam più tempo, signor Ottauiano, entriamo nello Spedale a dar queste strane noue al sig. Valerio, il quale immaginateui voi che dirà, che farà come l'ode, e consultaremo fra di noi quello che si ha da fare.

Ott. Bisogna vsar molta destrezza in fargli intendere queste cose per nò cagionargli qualche alterazione, che nello stato in che egli si troua, gli apportarebbe qualche male accidente.

Gra. E ben fatto se ben quanto al mal della ferita sò, che è sì poco, che ne pur è entrato nel letto, essendosi fermato il colpo nella paletta della spalla, ne ha possuto penetrarla.

Or. Non è marauiglia essendo venuto dal braccio di vna Fanciulla andiamo.

S C E N A Q V I N T A.

*Giacoma, Sorboletta in Casa e fuori.
Turlurù dentro, e poi fuori,*

Gia. **O** Signora Clorinda, signora Clorinda: appunto ne anche in queste camere terene si troua, disgratiata mè, Sorboletta, guarda ben la sù ad alto in guarda robba.

Sor. Non ci è, non ci è, hò guardato fin dentro gli stiuiali del sig. Rotolone, e non ce la trouo.

Gia. Vien giù, vien giù. cerchiamo quà fuori, e andiamo cercandola per il vicinato. ò mè sfortunata, ò me infelice, che dirà il sig. Cesarione? quanta ragione auerà di dolersi di me,

Sor. Madonna Giacoma, in somma la sig. Clorinda è andata in visibilio: non la trouo in luoco alcuno.

Gia. Ah, sciaguratella, Dio voglia, che tu non gli abbi tenuto mano.

Sor. Madonna nò, non alla fè. se ne sò niente mi venga la pelarella.

Gia. Quanto è, che non l'hai vista.

Sor. Che sò io? è vn pezzo che si ferrò nella camera sua a farsi i ricci, & anchorio andai nella mia a farmi questi quattro.

Gia. Grande importanza; se tu fusti stata per

per casa, forse non sarebbe fuggita.

Sor. Non bisognaua, che voi foste andata fuori di casa.

Gia. Dici il vero. perche in somma, ora me n'accorgo, le donne, che han la cura della casa, massime doue sono giouani, non bisogna, che vadino tutto il giorno in uolta, ma che attendino a guardar la casa e a soprarstar cò gl'occhi alla famiglia, con che ora conosco, che si può meritar forse più, che con l'andar a batterfi il petto tutto il giorno ora in questa parte, ora in quella, se ben io non mi partì di casa, che non ci lasciassi il signor Rotolone.

Sor. Sì, il signor Rotolone è il signor Rotolone subito, che fosti partita, se ne uscì fuori per la porta del giardino e andò a starfi al suo solito, per quanto ei mi disse, alla bottega di meser M. Aurelio. O doue per l'amor di Dio possiamo più cercarla?

Sor. Che sò io? andate dalla sig. Fulvia se fosse tornat a là.

Gia. Nel tornar da vespro, io entrai in casa della sig. Fulvia per darle la bona sera, e nò ci era la sig. Clorinda. batti vn poco alla casa di Rosmina, se per sorte ci fusse, e chiama sotto voce per non metter sotto sopra il vicinato, e per non far delle comedie.

Sor. Certo, che dite bene. hor vado a battere. tic, toc,

SCENA

S C E N A S E S T A

Turlurù, Giacoma, Sorboletta

- Tur. **C**acciatela uia in tanta bon hora, che non cela uoglio,
- Sorb. O sentite, sentite. è quì dentro certo. Turlurù dice, che si cacci uia, che non ce la uole.
- Gia. O sia laudato Dio.
- Sor. Tic, toc.
- Tur. Guardate, guardate doue si nasconde. ma se la piglio per un piede, la barto fuori della fenestra alla fè.
- Gia. O pazzo. ma digli Sorboletta, che basta, che apra la porta, e che la mandi fuori.
- Sorb. O là Turlurù, Turlurù.
- Tur. Chi mi chiama?
- Sorb. O eccolo alla fenestra. sai che ti uoglio dire; portagli quel rispetto, che deui, altrimenti te ne pentirai.
- Tur. Rispetto? ha portato rispetto ella a me, a mangiarsi la mia minestra, e leuarmi di sotto il capezzal del letto un tacco di formaggio parmigiano.
- Sor. Guarda cosa dice questo bestione. or finiscela Turlurù, e dille che uenga fuori perche noi fiam quì per condurla a casa, e che non dirò niente a ueruno, a. Si, e giuragli sopra la mia coscienza, e procura al meno, che la uediamo dalla

- dalla fenestra, e che ci dica, che pensieri sono i suoi.
- Tur. Farò ogni sforzo, aspettate.
- Gia. Non hò dubbio, che se le dico quattro parole, nò la disterga subito di qual si uoglia frenesia, ò mala risoluzione, che auesse fatta.
- Tur. Or eccola, ditele il fatto vostro.
- Gia. E che uol dir questo? che uoci che facci di quella gatta?
- Tur. Mò questa è quella, che mi ha fatto tutto il male.
- Gia. Orsù pur con le baie. chiamaci la signora Clorinda.
- Tur. Che Clorinda. qui non è alra Clorinda, che questa.
- Gia. O me sfortunata, dunque la signora Clorinda non è in casa?
- Tur. Vi dico di nò, di nòissimo.
- Sorb. Chiamaci un poco Rosmina.
- Tur. Rosmina? li duole il corpo, e fin ora è stata in letto nella sua camera, che nò li si può parlare.
- Sorb. Orsù mad. Giacoma, quì la signora Clorinda non è certo, che se ci fosse, questo balordo ce l' haueria detto, bisogna fare altri pensieri, e cercare altrove.
- Gia. Io non uoglio, che andiamo più girando per non diuolgar questo negotio, e perche tornando a casa il sig. Cesario, e non troaandoci veruna di noi non credesse, che noi ancora con la figlia

glia ce ne fossimo fuggiti d'accordo.
 Sorb. Presto, presto mad. Giacomina, che ec-
 coloche se n'è in casa dall'altra porta.
 Gia. O Dio, che farà di me?

S C E N A S E T T I M A.

Faloppia, Ottaviano, Grancellia.

Ott. **N**on occorre altro. voglio, che
 veniate a casa mia, & iui pi-
 gliaremo partito ad ogni cosa.

Fal. O sig. Ottaviano, mio verace amico,
 perdonatemi se non corrispondo con
 parole alla vostra gentilezza, poiche lo
 stupore, l'allegrezza, il ramarico, che
 insieme ad un tratto m'hanno il cuore
 occupato, ascoltando io stranissimo ac-
 cidente, che raccontato m'auete, non
 mi lasciano ancor riposare da vna pro-
 fondissima stordiggione. ma qual parti-
 to farem noi per pigliare, che sia buo-
 no, in vn caso così disperato d'ogni ri-
 medio?

Ott. Disperato di rimedio quanto al poter
 voi riauer Almerina, poiche il sig. Al-
 fonso non lascerà certo che più gl'esca
 di mano, procuraremo almeno di sal-
 uar la vostra persona, che scoprendosi,
 correrebbe non pochi pericoli, e dall'
 istesso signor Alfonso, e dalla Giustitia.

Fal. E che? pensate voi dunque sig. Otta-
 uiano, che io non voglia correre la me-
 desima

desima fortuna, che correrà la signora
 Almerina? e come potrei hauer core di
 abbandonarla in istato così infelice? co-
 me potrei soffrire non iscoprirle l'inno-
 cenza del suo Valerio, leuandoli dal co-
 re i vani sospetti della mia fede? ah'che
 non potrei già mai comportare di più
 lungamente starle in disgrazia, che
 per me è stare in vn penosissimo in-
 ferno.

Gra. Andarò io, sig. Valerio, destramente
 a farla consapeuole di ogni cosa senza
 che vi mettiatè ad altro pericolo.

Ott. Dice benissimo Vaffrino, così si potrà
 fare.

Fal. Anzi nò; tanto meno io mi curo di
 pericolo alcuno, quanto, che più stò in
 pericolo di perder per sempre colei, per
 cui solo la mia salute stimaua, & ogni
 danno mi sarà caro in pena della mia
 balordaggine, per cui oggi non han-
 questi occhi miei saputo raffigurare il
 lor sole, ancorche fosse fra le nubi na-
 scosto delle spoglie mentite, e dopo
 vna lunghissima notte di tre anni d'ab-
 senza.

Gra. Sì. che quanto a me in questo non
 ci ho colpa alcuna, perche sapete ben
 voi, che posso giurar di non auer mai vi-
 sta in faccia la signora Almerina, perche
 quella notte stessa, che la menassimo via
 io era arriuato di Francia cò i danari di
 quelle robbe, che per ordine vostro vè

dute aueua, e però se ben' oggi gli ho parlato, e vedutala più volte, e più lungamente, che non hauete fatto voi, non ho colpa se non l'ho riconosciuta, ne men voi auete in questa molto errato, perche mi ricordo, che quando oggi voi deste a lei, vi doleste prima, che il suo capello non vi lasciana veder troppo bene la sua faccia, e quando ella ha dato a voi, venneui di dietro, si che non la poteste vedere, onde non auete occasione di lagnarui tãto contro voi stesso.

Ott. Così è certo, consolateui dunque, sig. Valerio, e seguitiamo il nostro viaggio, andiamo.

Fal. Fermateui vn poco. che gente è quella, che vien di là? ohimè, ecco Almerina con gli sbirri, che la deuono condurre a quelle altre prigioni, che mi diceste.

Ott. E dessa. Ma andiancene noi, sig. Valerio, non tentate qui la vostra fortuna.

Gra. Andiam via, caro padrone, che il core mi predice vna gran rouina.

Fal. Nò, nò, non occorre altro, voglio risolutamente aspettarla.

Ott. Ne io vi abbandonarò. Stiamo noi, Vaffrino, attendendo come anderà questo fatto.

Fal. O Dio, che veggio? & è pur vero?

S C E N A O T T A V A

Faloppia, Oreste, Ottauiano, Gracella, Sbirro.

Fal. **D** Eh', Signora Almerina:

Sbi. Tirate a reto.

Or. E tu ancora mi vieni inanzi? e non ti uccisi?

Ott. Fermateui vn poco per l'amor mio.

Sbi. Quanto comanna V. S. sig. Ottauiano.

Fal. Eccomi con le ginocchia à terra, gli occhi colmi di pentimento.

Or. Leuati pur sù, che non ti perdonarò mai, finche non mi confessi chi ti mandò per uccidermi.

Gra. Ancor non lo conosce.

Fal. L'amor che ui portaua.

Or. Ohimè, che ueggio? ò Dio sogno, ò son dessa?

Gra. Comincia à raffigurarlo.

Or. Sei, dimmi, ohimè, m'inganno io forse? sei tu Valerio?

Fal. Io sono, che.

Or. Ah' traditore, togliti dal mio cospetto, leuamiti dinanzi, uatti a goder la noua amante, e trionfate insieme delle miserie mie; ua pur, ma prego il Cielo che a te conceda con lei altre tanta fortuna, quanta io teco ne ho rittouata; ingrato, che per tua cagione solamente, eccomi stretta tra questi lacci, ecco-

mi a crude catene condannata, e forse ben anco presto alla morte, ma felice mia morte, se la fortuna auesse voluto che per hauerti ucciso, e non per ha- uer estinta l'onestà mia, mi morissi.

Fal. Ah' uoi mi trafiggete l'anima. ò Dio, che io ami altra donna, che uoi, che adori altra beltà, che la uostra, e come saria mai possibile. Vi giuro, che più facil cosa sarebbe smouere dalle sue alte radici tutta quanta la terra, che il mio core dall' amor uostro e' l' sospetto, che della mia fè prendeste per quel uostro ritratto, che in mano ad altra uedeste, credetemi, che è sospetto uanissimo perche non da me l' ebbe, ma per caso impensato da lei istessa fù trouato doue io il teneua riposto.

Gra. Di questo Signora mia, ue ne faccio io pienissima fede.

Ott. Et io parimente sò di poterui accertare, che il signor Valerio ui è sempre stato fedelissimo, e che sono sol due giorni, ò tre, ch'è quà capitato, cercando di uoi, si come anche dal di, che ui perdè, ha fatto sempre in questo misero stato, che lo uedete.

Gra. Anzi quel fù la cagione, ch' egli oggi ui assalì in quella maniera, se non per che dalle parole, che dicesti a me prima, cioè che erauate padrone di Almerina come della medesima vostra persona, & altre simili, egli entrò di voi stessa in gelosia,

gelosia, credendosi che foste vno, che d'Almerina foste diuenuto amante, e possessore, il qual effetto s'egli fosse d'altra innamorato, non l'auerebbe sentito, e non auerebbe fattoui quella offesa, che vi fece.

Or. O fortuna crudele, così ti prendi gioco di me? ah, pure è dunque vero, che il mio Valerio nò m'abbi abbandonata!

Fal. Ah', se non volete credere ad altri, ue ne facciamo fede queste amarissime lacrime, che dal core mi vengono, portate a gl'occhi per le mani del dolore, che mi cagiona il vederui in questo infelice stato, e il timor certo di non ha- uer giammai più ad ottenerui per mia.

S C E N A N O N A:

Barigello, con altri Sbirri, Oreste, Ottauiano, Faloppia, Grancella.

Bar. **F**ermate loco, che sei prigionier!

Fal. **F**Perchè.

Or. O Dio.

Ott. Eh là, eh là.

Gran. Saluati.

Ott. Che ordine auete, Barigello, di pigliar costui?

Bar. Lo pigliamo d'ordine dello Iudice, a istàza d'un gétil homo da Napoli perche il Cap. Termodonte n' ha fatto la spia, e

datoci li contrafigni .

Ott. Guardate bene, che non pigliate errore .

Bar. Non pigliamo errore nò . Và la . E uoi altri menate quell'altro ad locum suum .

Or. O Valerio cor mio, che noua amarissima separazione è questa nostra .

Fal. O Almerina mia uita ; solo il uostro male mi accora .

Or. Diosà quando mai più ci riuederemo .

Bar. All'andare, all'andare, che ui riuederete presto nell'altro monno .

Ott. Voglio seguir l'amico, che questi sbirri insolenti, secondo il lor solito, non lo strapazzano per strada, e uederò anco se gli posso far qualche altro giouamento . Or ecco doue conduce al fine due guide cieche, quali sono Amore, e l'inconsideratione de giouani, che per cauarsi i lor capricci dan di calcio ad ogni altro rispetto, & al lor proprio onore .

Il Fine dell'Atto Quarto.

A T T O



A T T O V.

S C E N A P R I M A .

Nicolaccia, Rosmina.

Nic. **F**igliola uscite meco qua fuora, che uirallegrarete à questa bell'aria ; la vostra disgrazia ha uoluto così, perche se io fossi venuta a questo Spedale qualche giorno prima, auerei possuto aiutarui molto più, almeno con il consiglio . Ormai non vi posso dir altro, se non che abbiate pazienza, ne ui disperate, perche non vi mancheranno innamorati . State in vn paese, che per vno ne haurete cento . Non si vede per queste strade che ucellacci perdegionata, che van cercando di posarsi sopra qualche fraschetta . Questo vostro Faloppia ad ogni modo è innamorato di vn'altra, e per lei, come sapete, il pouero huomo è andato in prigione ; che ne uolete fare ?

Ros. E questo è quello, che m'accora, che egli sia andato prigione, e che io non l'habbi possuto aiutare . Ah' che l'attendere

G 4

dere

dere a salvar l' amica m' ha fatto perder l'amante. se io mi ci ritrouaua, non passa. uan cosi le cose; perche ò con la forza, con l'ingegno l'auere saluato.

Nic. Rosmina mia, voi sete ammaliata.

Ros. Pur troppo è vero, ma la maga è stata la bellezza, la gratia di Faloppia, il quale quantunq; di me non si curi, e di altra sia innamorato, non posso però non amarlo finche durerà questa mia vita, ne sò mai per scordarmi di lui, del quale poi che altro nõ mi è restato che questa reliquia infelice, starà ella sempre appresso di me, senza mai scostarsi di sopra il core, oue coperto manterrà il mio fuoco amoroso, & in questa spogia così lacera, andarò mai sempre contéplando e raffigurádo la mia lacerata fortuna, la quale me la fece capitar in mano, perche nõ douendo essermi concesso goder la persona di lui, potessi almeno pascer il mio desiderio con questa poca e trista parte delle sue vesti.

Nic. Rosmina, questa è robba, che non fa fianco, e con essa non v' ingrassarete mai, ma chi è costui, che viene alla volta nostra.

Ros. Non lo conosco; oh fermateui, che se bene non è più vestito da Pellegrino, mi par Grancella, il compagno di Faloppia; parliamoli vn poco, e intendiamo qualche cosa; ò Grancella doue si v' à? che noua porti di Faloppia?

SCENA.

SCENA SECONDA.

Grancella, Rosmina, Nicolaccia.

Gra. **V**engo a pigliare non a portar noue, perche quando egli fu fatto prigione per timore di non restar preso ancorio, come suo cõpagno, e particolarmente del robbamento d'Almerina, destramente me ne fuggì a casa del sig. Ottauiano, doue son stato fin ora nascosto, ma spinto poi dal desiderio di saper dell'amico, e darli qualche aiuto, se posso, mi son fatto dar quest'habito dal sig. Ottauiano per esser men conosciuto, ma voi saprestene dir qualche cosa.

Ros. Nulla certo, perche trouandomi in quel punto occupata per mia disgrazia in vna certa opera di carità molto importante, dopo poi, che hebbi vdito il caso, non mi son mai partita dalla mia camera, se non ora, tirata quà da questa donna.

Nic. Doue non ha mai fatto altro, che piangere sopra questo straccio, che le vedete in mano.

Gra. O questa è la mantellina: deh' risolueteci, cara Rosmina, di renderla, che a voi non può seruir in nulla, & a Faloppia importa molto più che non pensate, il riuerla.

Ro. Chiedimi più tosto la vita; ne Faloppia

G S cre.

cred'io, si cura più di riuauerla, perche il ritratto di quella sua innamorata, che a caso vi ritrouai, e già vn pezzo che io ne lo leuai, e in man lo diedi a chi seco lo portò via.

Gra. Ma ditemi, trouasti altro cuscito in coteffa mantellina?

Ros. Non altro.

Gra. Sappiate adunque, che altro vi è che gli preme assai più, che non fa quel ritrattino, e gli importa tanto che se lo sapeste, voi me l'hauereste già restituita alla prima.

Nic. Qualche altro fauor di dama ci deue essere, che importerà poi vn grosso, perche questi Innamorati fan sempre conserua, e magazzino di quanti aghi stori, fiori secchi, e streghe rotte delle innamorate loro possono hauere, e se le riserbano come tesori.

Gra. V'ingannate certo a questa volta, che non è cosa, che al petti a negozio amoroso, ma a vn certo particolare di molta importanza.

Ros. Ma che sarà mai questo? in che parte stà nascosta? io non ci sento nulla.

Gra. Stà sotto vna pezza appresso il colaro, mostrate.

Ros. Nò nò, la trouarò io. ò eccola, al tasto pare vna moneta.

Nic. Lasciate vn poco toccare a me; ò è vn grosso certo; e dunque vn grosso gli importa tanto?

Gra. Non

Gra. Non credo appunto che vaglia più di vn grosso. ma a Falloppia, o per dir meglio, al sig. Valerio importa quanto importa suo Padre medesimo.

Ros. Questa è vna grã cola. ma come ciò?

Nic. Non stima suo Padre dunque più di vn grosso? stò fresca. sarà certo dell'umor de molti altri figlioli del nostro tempo, che meno anco di vn grosso pregiano i Padri loro.

Gra. Il sig. Valerio non puol esser di questi, perche egli il suo non hà mai conosciuto, non hauendo saputo mai chi sia. ma perche questa medaglia à lui fù data da sua Madre al partir, che ella fece da lui, e dettoli che ne tenesse cura, perche vn giorno haueria forsi giouatogli a riconoscer suo Padre, egli però ne hà tenuto questa cura.

Ros. Non sà chi sia suo Padre?

Gra. Dico di nò.

Ros. E sua Madre?

Gra. Ne sua Madre hà mai conosciuta, perche essendo egli di cinque anni in circa lo lasciò, ne di lei serba altra memoria, che questa, che ve hò detto del dono di questa moneta, e delle parole, che allor gli disse.

Ros. Ela patria.

Gra. Ne pur questa gli è nota; ma fù alleuato in Malta in casa di vn Cavaliere di Malta, che alla sua morte lo lasciò erede di quanto aueua.

G 6

Nic. Opi.

Nic. Ohimè cosa ascolto? ma forniam di chiarirci. trouate, Rosmina, le forfette, scufite, e trouate questa medaglia, che io la veda.

Gra. E d'onde in voi, madonna questa curiosità di conoscer questa moneta? eh' non la toccate di grazia, Rosmina è rederemi la mantellina.

Ros. Ferma; ecco la medaglia.

Nic. Date qua; è dessa certo è dessa. ecco dall'vna, e l'altra parte l'arma de Salincampi.

Ros. O, mostrate vn poco. Questa medaglia è la mia, la riconosco benissimo, tù me l'hai certo leuata dalla cassa, e nascostala qui.

Nic. Come la vostra?

Gra. Mi marauiglio di voi, o questa sarà bella.

Ros. Orsù, adesso, adesso me ne chiarisco, e se nò la trouo doue solea tenerla, bisogna ben, che tu me l'habbi leuata:

Gra. Io mi rido di questa cosa, e certo costei è vn bell'vmore.

Nic. Et io resto fuori di me; ma tù dimmi di grazia vn'altra volta; questa moneta è stata data à Valerio da sua madre nel lasciarlo bambino in Marsilia in casa di vn Cavalier di Malta, dicendoli che vn dì potria giouarli a ritrouar suo Padre?

Gra. Così per appunto.

Nic. Ma Valerio ha altro nome, che sappi?

Gra. Io intesi a dire, che la Madre di lui lo
chia-

chiamaua Cesare, ma che dopoi ch'ella partì il Cavalier per rispetto di vn suo fratello che fù amazato in Marsilia, lo chiamò Valerio.

Nic. Orsù, non v'è più dubbio. son chiara il nome di Cesare fù quello che io finì. ò fortuna humana, come vai rauolgendoti.

Ros. Ti rendo la fama. ecco la mia medaglia; ma vedete di grazia, madonna Nicolaccia, come si affomigliano.

Nic. Oh' questa è la compagna certo. ma come, e d'onde l'hauete autta voi, Rosmina?

Ros. Sono più di tre mesi, che messer Ortoniano mio Padre me la donò,

Nic. E doue, e da chi l'hebbe egli?

Ros. Questo, non vi sò dire.

S C E N A T E R Z A .

Antimonio, Nicolaccia, Rosmina, Grancelli

Ant. O Rosmina sorella, aiuto presto, che siamo rouinati ecco i sbirri.

Gra. Sbirri? ohimè. camina Vaffrino. addio.

Ant. Prigione, ceppi, catene, frusta, se non si rimedia presto, e per voi ancora come consapeuole,

Nic. Che?

Ros. Ohimè perche?

Ant. Tenete, che non è tempo di perdere. andate cò questo abito da huomo in casa vostra, dite alla sig. Clorinda, che se ne
vesta,

velta, & che se ne esca subito per la porta della vostra cantina, che io andero ad aspettar su l'cantone, e venite ancor voi se potete.

Nic. Chi è questa Clorinda? doue si troua ella?

Ros. Eh', state vn poco zitta voi, e perche questo, Marco Aurelio? che ci è di nuouo?

Ant. È stato detto al sig. Celarione da quel calzolaro, che ha la casa là nell'androne attaccata alla vostra, che ha veduta la sig. Clorinda nella vostra camera dall'apertura del muro vecchio, onde subito è andato dal Giudice criminale, per ottener il braccio della Corte per mandarla a pigliare, il che a sorte inteso da me, l'andai subito a dire al sig. Fabritio, che stà ritirato in casa per hauer finalmente fatto questione con quel sig. Alfonso, nella quale però non è successo male alcuno, onde egli ha preso questo partito che vi hò detto per saluar la signora Clorinda, e però di grazia non perdetè tempo andate via.

Ros. Io vado. e voi andate ad aspettar doue hauete detto.

Ant. Così farò?

Nic. O che intoppi, o che intrichi son questi di oggi. se la fortuna gli streccia sarà certo vna gran donna. Or ecco quando meno il pensaua hò ritrouato Erasmo, e stò in qualche speranza ancora

cora per questa medaglia di Rosmina, hauer nuoua di Lucilla. ma ciò finalmente che giouerà loro se tanto i miseri si trouano senza i Padri loro, che Dio sà che non fian già morti nelle mani di Turchi. ma ecco messer Ortoniano, che esce dallo Spedale; voglio interrogarlo vn poco d'onde egli ha hauuto questa medaglia.

S C E N A Q V A R T A.

Ortoniano, Nicolaccia.

Ort. **M**I rallegro, mad. Nicolaccia, trouarui qui fuori, ch'è segno, che vi sentite bene.

Nic. Vi giuro, messer Ortoniano, che ogni ora mi par di star meglio.

Ort. Lodata la sorte mia.

Nic. Or vorrei mi faceste vn'altro piacer grandissimo.

Ort. Vi farò tutto quello, che volete, purchè io possa.

Nic. Giuratelo.

Ort. Lo giuro.

Nic. Sopra l'anima vostra?

Ort. Così faccio.

Nic. Or ditemi. conoscete voi questa medaglia?

Ort. Sì bene. l'ho donata io a Rosmina.

Nic. Ma d'onde l'auete uoi? ditemelo digrazia, che questo è il seruizio, che io desi

desidero da voi, e che voi auete giurato di farmi.

Ort. Che importa a voi saper queste cose?

Nic. Più, che non pensate, perche in questa medaglia vi ho interesse grandissimo.

Ort. Or mi par molto strano, mad. mia, che mi vogliate sforzar a dirui i fatti miei.

Nic. Voi l'auete giurato, & io non posso far di meno di non saperlo. ditelo dunque, e non temete, che io, in quel che mi direte, non eseguisca ò col tacer, ò col parlare la vostra volontà; e scusate mi, perche non posso far di meno.

Ort. Orsù voglio sodisfarui, poiche l'ho giurato, ma con patto, che giuriate ancor voi di tacer tutto quello, che vi dirò.

Nic. Ve lo giuro.

Ort. Sappiate, che se bene ho donato questa medaglia à Rosmina, ella era però anche prima la sua, perche trouandomi io, saranno già dieci otto anni in circa, in Milano, & auendo quell'anno appunto cominciato ad hauer cura a Spedali, mi trouai in quello della misericordia, doue capitò vna pouera donna con vna figliuoleta, all'ora di quattr'anni, che essendole morto il marito pochi giorni prima fù necessitata ricorrere allo Spedale, doue stata inferma da due mesi, morì, lasciando la figliuoleta senza alcun altro recapito. la onde mosso io a compassione di lei, me
la presi,

la presi, e me l'al'euai per figliola, e questa è Rosmina, alla quale io posi questo nome, chiamandosi prima Lucrezia, e però ella medesima si crede esser mia figlia, perche ho voluto, che tutti per tale la tenghino, or quando morì quella pouera donna di sua madre, auua Rosmina al collo questa medaglia, che io gli leuai, perche non li fusse tolta, e la serbai finche sei mesi sono, nel venirà star in questa Città, imbagagliando le mie robbe, traccerte altre cofette, mi venne alle mani, e la diedi poi a Rosmina, dicendoli, che io gli la donaua.

Nic. O Dio, ò Dio, che cose sono queste, che oggi m' incontrano? io son per impazzire, & è vero quanto mi raccontate, messer Ortoniano?

Ort. Verissimo: ma perche io vi vedo in tanta alterazione?

Nic. Stupirete ancor voi, quando le saprete ben tutte; ma di grazia fatemi vn seruizio. Andate fino in Palazzo del Criminale, & intendete vn poco, che cosa si dice di quel giouane, che si chiama Faloppia, e qual fin si crede, che auerà la sua causa, e poi tornatecene subito a rispondermi.

Ort. Piano. voi mi auete prima a dir perche auete voluto saper da me le cose, che vi ho dette.

Nic. saprete ogni cosa in una uolta, abbiate pazien-

pazienza. Andate presto se il Ciel u'aiuti, che io non posso più fermarmi, che non uedo l'ora di abbracciare da mia cara Lucilla, se non sarà di già partita con colei.

Ort. O buono, mira come mi ha piantato come un porro; ma che diauolo ha, che pare spiritata? e che cara Lucilla è questa, che uà in casa mia ad abbracciare? certo, che oltre al mal francese, ha costei la spiritazione ancora, e la pazzia. ma pure in ogni modo uoglio andar dove mi ha detto, perche desidero saper ancor io qualche cosa di quel povero huomo, che mi è riuscito miglior giouane, che non pensaua.

SCENA QUINTA.

Capitano, Alfonso, Rondello.

Cap. **E** Doue era io in quel tempo, fortuna disgraziata, che Attila uenne in Italia, che l'haurei ben io col uento solo di questa spada rotante rimandato rosto per l'aria a uolo nel settentrione.

Ron. O che bestia!

Alf. Non ui curate, sig. **Cap.** eh'egli morì ubriaco da par suo, e ci auereste rimesso di riputazione a pigliarla seco. ma poiche siamo alla casa, doue ci è stato detto, che la signora Clorinda è fuggi-

ta,

ta, procuriam chiarirci della uerità.
Cap. Anzi facciasi uiolenza a questa porta, per dispetto di quella sfacciatella di Rosmina, che per un uigliacco guido ne sprezzò la sua uentura, che solo dall'essere amata da me potena auenirle. Batti dunque tu Rondello, spezza, fracassa quella porta, che io ti starò mirando di qua, perche se io fossi ueduto, fuggiriano tutti subito, e non ci caderebbono in mano.

Ron. Il ciel m'aiuti oggi con questo battere, che non l'abbia a trasportar una uolta in passiuo. Tic, toc.

Cap. Batti più forte. dà un calcio a quella porta.

Alf. O, ecco Clorinda affè.

SCENA SESTA.

Turlurè, Capitano, Alfonso, Rondello.

Tur. **C**He diauolo hai nelle mani, e nei piedi, bestia?

Cap. Mira, mira il seruitore dello Spedaliere uestito da donna.

Alf. Ah' forsante uieni a basso, uieni a basso, apri questa porta.

Tur. Cosa uolete dalla porta aperta?

Alf. Vogliamo la signora Clorinda.

Cap. Sì, uogliamo la signora Clorinda. non cerchiamo altro.

Tur. Quì non è altra sig. Clorinda, che io.

Cap.

Cap. Come? non vi è dentro la sig. Clorinda? non sappiamo noi, che quella sgualdrinella di Rosmina la tien nascosta? apri, dico, dunque, e non aspettar, che stenda io questa adirata mano, e da quel balcon ti leui in aria, e tanto in alto ti scagli, che arriuato all'e nuuoli, iui nell'arco d'Iride ti faccia da douero mutar sesso, e diuentar vna femina.

Tur. Cancaro, Dio me ne guardi. non voglio nò mutar sesso, ne sotto i panni ancora diuentar donna, basta benchè io sia dōna in queste vesti della sig. Clorinda.

Alf. Mira che furbo. Bisogna pure, che la sig. Clorinda sia in cotesta casa, se tu hai le sue vesti addosso.

Tur. Orsù non mi volete credere; è meglio che venga à basso a chiarirui, perchè poi ve ne andiate in tanta mal'ora.

Cap. Sì, sì, vieni a basso.

Alf. Non sò imaginarmi cosa sarà questa, e mi cresce la rabbia, che costui ci burla di sopra.

Cap. Ci chiariremo presto, e se restaremo beffati da lui, farria meglio, che suo Padre non fusse mai nato, non auesse mai pigliato moglie, non l'auesse mai ingrauidata, & ella non hauesse mai partorito costui, ne egli fusse cresciuto, ne si fosse posto a star in cotesta casa, e che ora nel venir a basso si rompesse vna gamba giù per le scale.

Ron. E con la gamba il collo.

Tur. Affè

Tur. Affè da gentil donna, che mi fate torto a non credermi, che la signora Clorinda non ci è, perchè se ci fusse, non si farebbe partita.

Alf. Ma come?

Tur. Oh', vi dirò. fui chiamato poco fà da Rosmina, e dalla signora Clorinda, e mi dissero, che trà lor'altre donne auendo da recitare vna Comedia, nella quale esse fanno da homo, cioè la signora Clorinda da innamorato, e Rosmina da seruo sciocco, e che douendo oggi prouarla in abito, gli bisognaua per Rosmina i miei vestiti, e subito senza aspettar, che io diceffi di sì me li leuorno di lor mano. ma perchè io piangeua, vergognandomi di restar così quasi nudo, la signora Clorinda mi pose intorno queste sue vesti, mentre Rosmina si vestiuà con i miei panni, & ella era vestita di altri belli belli, da innamorato, e dicendomi, che poco sariano state a tornare, se ne sono vscite per la porta della cantina, e sono andate a prouar la Comedia.

Ron. O che bella Comedia proueranno non dubitare.

Alf. O me disgraziato, questa è stata vna inuenzione per fuggirlene, e non essere conosciuta.

Cap. Così è, ma se andassero nel Giappone, e nella China non si saluariano da me.

Ron. An.

Ron. Anzi quanto più andassero in giu-
pone, e alla china, manco farebbono
sicure da noi, che solo al caminare con
le gambe larghe io conosco le femine.

S C E N A S E T T I M A .

[*Sandron, Capitano, Alfonso, Rondello,
Turlurù, e Barigello.*

San. **O** sig, Capitano, Sig. Alfonso, da-
temi la mancia, che vi porto vna
bona noua.

Cap. Che? vorrebbono forse i Tartari dar-
mi il lor Generalato contro i Polacchi,
ouero i Persiani contro i Turchi, ma nò
mi curo di questi fumi.

San. Non e questo, ma sappiate, che
la signora Clorinda, e Rosmina sono
state pigliate quasi or, ora vestite da
homo, che stauano per entrar in casa
del signore Fabrizio, e vengono legate
a questa volta per andar al Palazzo Cri-
minale, ne possono stare a capitare.

Tur. Affè, che voglio aspettarle qui per
ripigliarmi i miei vestiti, che non uo-
glio che essi ancora uadino in prigione.
Cancaro chi lor farebbe le spese?

San. Miratele, eccole vicine. O come uen-
gono di mala uoglia, tengono il uiso
basso, e squagliato, come faccio io,
quando uedo, che si sparecchia la ta-
uola. ma è ora, che io uada ad appa-
rec-

recchiar la nostra, addio.

Alf. Par che io senta non sò che di pietà di
Clorinda.

Cap. Che pietà? io per me uorrei ueder
Rosmina non sol legata come sta, ma
che mi fosse lecito fra queste braccia
farla scoppiare, e uenir meno. ma, fer-
mateui Barigello, per cortesia.

Bar. Come commanda il sig. Capitano.

S C E N A O T T A V A .

Clorinda, Rosmina con li Sopradetti.

Cap. **E** Doue Sig. Rosmina andate cor-
teggiata da caualieri così gètili?

Alf. E uoi doue sig. Clorinda in abito così
succinto?

Tur. Or sù spogliateui quì, che uoglio i
miei panni.

Clo. O sfortunata Clorinda.

Ros. O infelice Rosmina.

Alf. Non occorre a piangere, signora Clo-
rinda, ò mi hauete a pigliar per marito,
ò andar prigione.

Cap. Ma io, se tu mi pregassi, Rosmina,
ancor più, che non fece la Regina Car-
taginese il fuggitiuo Troiano, non ti
uoglio.

Ros. Non ui disperate, che siamo d'ac-
cordo.

Clo. Et io se credeffi di esser impiccata, e
squartata, e tagliata tutta a brano, a
brano,

brano, non vi piglierò mai.

Alf. Mira ostinazione di femina.

Cap. Or poi che voglino così, così s'habbino. lasciatele in tanta lor mal hora, seguitiamo pure il nostro viaggio, che noi là ci auuiamo auanti per darui l'aiuto, che meritate.

Ros. Daremo la spenta al negozio. non dubitate.

Tur. Ohimè; vi vorrà impiccare. sù dunque presto rendetemi, dico, il mio vestito, che il boia non ci pretenda sopra.

Bar. Oh tu sei vn homo trauestito da donna? sù presto vieni in prigione.

Tur. Eh nò, eh nò. lasciatemi, che non son homo, sono vna femina vn poco barbata.

Ros. Lasciatelo, che è il nostro seruitore, e da noi è staro vestito così.

Clo. Così è. Lasciatelo pure.

Bar. Dunque è così. legalo tu Rampino, che ti aspetto.

Tur. O che sia maledette quante donne si trouano, che fin le vesti loro sono causa della ruina de poueri homini. vh, vh, vh.

Ros. Non piangere Turlurù, consolati con noi, che Dio ci aiuterà tutti.

Clo. Mi dolgo, Rosmina, che voi per mia cagione sete in questi trauagli.

Ros. Sia come si vole, che per uoi ogni trauaglio patirò volontieri.

Tur. Ohimè, stringi piano fratello.

Clo. Piaccia a Dio, che un dì ui possa pagar

pagar di tanta affezione, che mi portate, ma ohimè che la mia fortuna in guisa si è ribellata da me, che da lei non posso sperare, se non infelicissimo stato, anzi non mi resta, che aspettar d'ora, in hora la morte, la quale prima che risoluermi alle nozze di colui, son pronta a darmi con le proprie mani.

Ros. Et in così infelice deliberazione ancor v'accompagnerò non hauendo forse minor occasione di voi di priuarmi di questa misera vita.

Bar. Ora al andare, che sei concio?

Tur. Fossi concio così ancor tu. ò pouero Turlurù. per vna volta, che mi son fatto donna, tante doglie hò da patire?

Clo. O Fabritio, cor mio, il patir per amor tuo mi è soaue gioire.

Ros. O Faloppia, mio bene, ogni altra disgrazia mi è lieue più che douer esser priua dell'amor tuo.

Tur. O Rosmalina, vita mia, quanto era meglio, che tu andassi via nuda, che toglierti i miei panni.

SCENA NONA:

Nicolaccia.

O Dio, bisogna, che siano quelli certo
ma io non posso più, e forza che qui

H mi

mi riposa vn poco. hò caminato tanto da che non hauendola trouata in casa, la seguitai a quella volta, che Turlurù mi disse, che vestita de i panni di lui, si era con quella Clorinda uscita, e dopo che, vdito essere state pigliate da isbirri, son venuta fin quà dietro alla traccia loro, che mi merauiglio come mi possa più tenere in piedi, ma l'inaspettata allegrezza da vna parte d'hauer trouati questi, che posso dir miei figlioli, e'l pericolo dall'altra, in che nell'istesso tempo caduti li veggio, par che non mi abbia lasciato sentir punto altra indisposizione. e son resoluta ne meno fermarmi, finche l'uno, e l'altro non veda, e non abbracci, ma, ventura, ecco vna seggetta da nolo che passa, mi farò in essa portare. ò là, dalla seggetta, ragazzo, ragazzo, da vn poco vna voce, e chiama quelli dalla seggetta, che vengano a far vn nolo.

S C E N A D E C I M A.

Cicalino, Nicolaccia.

Cic. **O** Facchini, facchini, venite quà, pigliate questa donna, che vuol andar a nolo.

Nic. Ti ringratio, bel Zitello. Dio ti faccia bono.

Cic. Sono meglio, che non sete voi, che
non

non mi parete bona ne anco di andar in presto, non che a nolo, anzi bestia vecchia non si troua ne anche chi la voglia indono.

Nic. O che ti venga il morbo, sciaguratello, che non ti possi mai tu inuecchiare. eccomi, eccomi, fermate là, aspetta là. doue la strada è migliore.

Cic. O ella è andata pur via stizzata, e nõ gli hò detto, se non, vecchia, se gli diceua anco brutta si appiccaua la poueretta, ma se non si partiu a si presto, le daua ben'io tutti i titoli. ò ecco madonna Giacomina, ch'esce di casa molto infuria, che ci sarà di nouo?

S C E N A V N D E C I M A.

Giacoma, Sorboletta, Cicalino.

Gia. **O** Che maledizione è stata questa? ò che vergogna di questa casa, ò che tentazione del Demonio, ò che pazzia di Clorinda, ò che disgratiamia.

Cica. O che mal anno tuo ancora; e che cancro hà quest'altra vecchia.

Gia. Sbrigati, Sorboletta, sù finiscila, non perdiam tempo.

Sorb. Vengo adesso, lasciatemi saluar questo Specchio.

Gia. Ah' sciagurata, ti par tempo di attendere con li Specchi.

H 2 Cic.

Cic. Che sì, che quest'altre ancora voglano andare a nolo: eh' là, madonna Gia, coma, doue fete inuiata?

Gia. O. Cicalino, sei qui? dimmi, sapresti tù il sig. Rotolone?

Cic. Lo sò, stà per seconda infegna alla botega di messer Marco Aurelio.

Gia. Và, corri, e dilli, che la sig. Clorinda lo prega di grazia, ch'egli, che le vuol tanto bene, non l'abbandoni in queste sue presenti disgratie?

Cic. Che disgratie.

Gia. Che disgratie? non sai tù, che il sig. Alfonso l'ha fatta pigliar da i sbirri?

Cic. E perche da i sbirri? ci fariano mancati altri, che l'auerian presa? io stesso mi ci farei ingegnato.

Gia. L'ha fatta pigliar da i sbirri per farla castigar, essendosi fuggita di casa, & or, ora è passata di quà legata, e vestita da huomo ella, e quest'altra disgraziatella della figliola dello Spedaliere, che gli hà tenuto mano, & arriuata dietro il cantone, sotto la finestra bassa della mia camera, mi hà chiamata, & dettomi il tutto, pregandomi che io la seguiti per andar poi a tenerle compagnia nella Prigione.

Sorb. Hor eccomi. doue volete, che io vada?

Gia. Tu hai inteso, che la signora Clorinda ha detto che io timandi a pigliar le vesti di Rosmina là in casa sua, e che
per

per la strada più corta gli le porti.
Sorb. E quelle di lei?

Gia. Le sue l'ha indosso quel seruo sciocco di Rosmina, il quale và prigione anche egli, e da lui se le repiglierà. Cicalino, sole cita di trouar' il sig. Rotolone è digli quanto passa, che aneor io vado dalla sig. Clorinda, dalla quale sono stata chiamata, e posso ben dir di esser stata menata per il naso come vna bufala. ma guai a lei si accorgerà adesso, che ha ingannato più, che altri, se medesima, e che il Folletto ci fa commettere il peccato. e ne guida poi anche alla penitenza or và via, Cicalino, che aspetti?

Cic. Mi ero fermato al sermone.

Gia. Eh', fraschetta, và via, và che io vado.

SCENA DVODECIMA.

Grancella, Ottaviano.

Gra. **M**Entre adunque staua appunto qui raggionando sopra di quella medaglia, arriuò vno in fretta dicendo che venivano i sbirri, onde io per timore, mi fuggì senza aspettar altro, e così la mantellina, e le medaglie restorno in mano di quelle donne.

Ott. Non dubitare, Vaffrino, che farò in modo che il signor Valerio la riauera,

H 3 biso-

bisogna attendere intanto a quello che importa più, se bene ogginon credo occorrerà di sperar di poterui far nulla, perche questo è negozio, che ricerca molti giorni, essendo necessario lasciar, che il tempo disponga l'animo del sig. Alfonso a placarsi con la sorella, e che venga la resolutione di Napoli di suo Padre senza la quale è risolutissimo di non voler, che Almerina esca di Prigione. Gra. Oio vedo pur mal parato questo negotio.

Ott. Certo si, perche questo giouane stà molto alterato, e massime con l'aggiunta di questo suo nouo trauaglio per cagione delli accidenti della Signora Clorinda, per la qual trouandosi anco il sig. Cesarione in tanta alteratione di animo mi sturba il disegno, e la speranza, che io haueua nel suo mezzo, di placar il signor Alfonso per causa della Sig. Almerina, e del signor Valerio, perche ci vogliono gran machine a riuolger l'animo del signor Alfonso a perdonar alla sorella & a contentarsi che sia moglie del sig. Valerio, massime che non si sa pur di chi egli si sia figliolo. ma non bisogna abbandonarsi d'animo. Dio ci aiuterà, & assicurati, Vaffino, che io spenderò la vita propria, se bisognerà; ma con che liete merauiglie viene alla volta nostra messer Marco Aurelio.

SCENA

NA DECIMATERZA.

Marc' Aurelio, Ottauiano, Grancella.

Mar. **O** Signor Ottauiano, quanto caro hò incontrarmi in voi, perche sentiate vno dei più strauaganti casi, che siano auenuti da molti anni in quà, che or, ora in Palazzo Criminale è occorso. Ott. E che puol esser questo? cola però di allegrezza bisogna che sia, perche nel vostro volto lego il sopra scritto di vna lieta nouella.

Mar. Così è per certo. vdate, e perche meglio dell'accidente godiate, voglio raccontaruelo per l'apunto. il sig. Rotolone ritrouandosi alla mia bottega fù auisato e non sò da chi, che la signora Clorinda sua nipote con Rosmina figliuola dello Spedaliere era menata prigione, la onde egli con grandissima smania si leuò sù, e volle, che io l'acompaniassi in Palazzo, che sapete, che dalla mia bottega è poco lontano. vi arriuammo nel punto, che vi era giunta la Nipote, la quale trouammo in sala col'Giudice, col' sig. Cesarione suo Padre, e col signor Alfonso, che stauano rimprouerandole il suo gran mancamento in essersi fuggita di casa di suo Padre, e non voler obedirli in pigliar per marito il signor Alfonso.

H 4

Ott. E così

Ott. E così deuesi essersi risoluta a pigliarlo, e vero.

Marc. A punto, anzi ella più che mai ostinata, ancor che già il signor Rotolone; anche egli ne la pregasse, rispose, che più tosto si farebbe gettata da quelle finestre. Onde il Padre sdegnato pregò il Giudice, che la mandasse pure alla Prigione, che voleua farla star dieci anni pane, & acqua. e già l'auuiavano a quella volta, quando ecco apparire in vna leggetta vna certa donna, che dicano chiamarsi Nicolaccia, la quale dalla leggetta vncita fori appresso Rosmina, l'abbracciò, e baciò teneramente, e le disse piangendo, ò figlia cara, ò sangue del sangue mio, così dunque la tua maluaggia sorte t'ha destinata fin dalle fasce, ora alla schiavitudine, or alla Prigione: voleua seguir il suo lamento, ma fù interrotta dalla violenza de sbirri, che indi a forza la leuorno, e da i rimproveri del signore Cesarione, che giurò di voler, che Rosmina fosse auanti notte frustata pubblicamente per tutta la Città. Cominciò all'ora quella giovanetta a piangere dirottamente, e Nicolaccia gettatafi con le ginocchia à terra auanti il signor Cesarione, cominciò a supplicarlo a non voler far quel vituperio a quella giouane, la quale per lo suo nobil nascimento,

non

non doueuasi disonorare in quella maniera; queste parole mossero la maggior parte di chi le vdi non poco a riso.

Gra. Hanno mosso quasi me ancora.

Mar. Diche accortasi quella donna disse. voi altri ridete stimando costei mia figliola, ò dello Spedaliere, ma se fosse qui alcun di voi che hauesse conoscenza della Città di Manfredonia, e raffigurasse di qual famiglia di quella Città è quest'arme, conoscerebbe qual puol essere la conditione di questa fanciulla, e dicendo queste parole si trasse dalla tasca doi medaglie di argento, e le le pose nella pianta della mano perche tutti le vedessero. Haueua al nome di Manfredonia già inalzate le orecchie il signor Cesarione, fisò dunque ancor subito gli occhi in quelle medaglie, e riguardando vna ò due volte in faccia la donna, esclamando con alta voce disse. ò Dio che sarà questo? veglio, ò pur iogio? non son queste le mie medaglie? e tu chi sei? sei Leoponia; ò m'inganno? Leoponia veramente mi chiamo io, disse colei, ma queste medaglie non possono esser le vostre già mai, ma furno bene del Padre di questa giovanetta gentil huomo nobilissimo di Manfredonia, nominato Arcimboldo Salincampi; restò all' hora come

H 5 stordi-

stordito per vn poco il sig. Cesarione, neminor marauiglia di tal alterazione di lui, fecero tutti li circostanti. ma più de gl'altri a queste cose Rosmina si conosce, e quella donna istessa verso la quale proruppe al fin il sig. Cesarione dicendo, ò Dio è pur vero? ò Leoponia sorella, tù dunque ancor non mi raffiguri? e costei è Lucilla? ma come? rispòdi. la donna all'ora affatto riconosciuto, se gli gettò di nouo inginochioni dinanzi, con tante lacrime di allegrezza che non lasciorno che a veruna altra cosa potesse rispondere di quelle, che or il Giudice, or il signor Cesarione, e il sig. Rotolone medesimo gli adimandorno; il Giudice in tanto veggèdo correre, & impirsi la fala di gète, ne hà fatto vscir ogni altro dagli interessati in poi. onde partito ancor io, non hò potuto altro intendere.

Ott. Auete inteso a bastanza per rallegrarmi infinitamente, perche preuedo già, Vaffrino, per lo nostro signor Valerio qualche impensata fortuna.

Gra. Staua ancor io pensando a questo, ma ecco messer Ortoniano in molta fretta.

Marc. Egli fù ben presente a ogni cosa, con sua non picciol marauiglia, e entrò dentro perrender conto come in sua mano si trouasse Rosmina. da lui vdiremo qualche cosa di nouo.

SCE.

S C E N A D E C I M A Q V A R T A.

Ortoniano con i sopradetti.

Ott. Ortoniano è doue in tanta fretta? si è chiarito bene il sig. Cesarione che la vostra Rosmina è sua figliola? Ort. Non cè più dubbio, sig. Ottauiano, ma nõ han finito in Rosmina l'allegrezze del sig. Cesarione, poiche dalla riconoscenza di lei, e nata anche quella di Faloppia, che ha trouato esser il figlio maschio, che con la femina perdè.

Gra. O Dio come? di gratia raccontatelo messer Ortoniano.

Ott. Sarei troppo lungo a dirui per appunto ogni cosa, & io hò fretta di andar alla prigione delle femine a dar questa nouella alla signora Almerina sorella del signor Alfonso, essendone stato pregato dall'istesso Faloppia, che non si chiama più Faloppia, ne Valerio, ma Erasmo; bastauì dunque in sostanza saper che il signor Cesarione dopo esser con i miei detti benissimo certificato Rosmina esser la sua Lucilla, dimandò a Nicolaccia, che non più ne ancor lei Nicolaccia, ma Leoponia si chiama, domandò, dico, noua del figlio, che con la figlia, restò, come si trouassero appresso di lei tutte è due quelle medaglie. Qui Leoponia rispose, e narrò come

me

me a lei era venuta oggi quella medaglia in mano, e che per quanto haueua inteso da te appunto ò Grancella, teneua per sicurissimo, che Faloppia fosse Erasmo, onde subito fù fatto condur quì dalla priggione, e non solo alle effigie, & a quanto e spose di se stesso, ma finalmente ad vna cicatrice sopra l'occhio sinistro, fù riconosciuto affatto con tanta allegrezza, e giubilo di tutti, che maggior non si puo immaginare.

Ott. Io me lo imagino benissimo, perche lo sento infinito in me stesso.

Marc. O che accidenti son questi da farci vna Comedia.

Ott. Ma è vero, che parue, che turbasse aiquanto la gioia commune l'arriuo, che fece in quel punto il signor Fabritio molto adirato, e doglioso per l'affronto, che diceua riceuere egli nella persona della signora Clorinda, dicendo esser sua moglie. Et il sign. Alfonso non sà risoluersi ad esser contento, che la signora Almerina sua sorella sia moglie del sig. Erasmo, perche mentre la sig. Clorinda non vuol lui per marito, sta in vn certo modo sdegnato con tutti di quella casa, e però si scusa di non acconsentire, sotto pretesto, che vuole aspettar l'ordine di suo padre, e in tanto sta pur anco ostinato, che la sorella non esca di priggione, alla quale è ormai tēpo
che

che io vada, perche douendo tornar subito per altra strada al Palazzo, pur troppo mi son trattenuto. Addio.

Ott. In somma è vero, che la fortuna humana di felici accidenti non sà far par-
to compito.

Gra. Ma noi, sig. Ottauiano, che aspettiamo più quì? che non corriamo a goder con la vista queste liete marauiglie, e rallegrarci. io con l'amato padrone, e voi con il carissimo amico.

Ott. Dite benissimo, andiam pure.

Marc. Et io me ne torno a bottega a mettere all'ordine confetture, che mi presumo ben'io, che ve ne sarà bisogno.

S C E N A X V.

Antimonio, Ottauiano, Grancella.

Ant. O sig. Ottauiano, andate forse in Palazzo onde apunto ora io vengo?

Ott. Colà certo, tirato dagli strani accidenti, che iui sono occorsi.

Ant. Andate pure, che vditete forse anco cose, che per ancor intese non hauete.

Ott. Dinne almeno se elle sono di maggior ò minor allegrezza delle prime.

Ant. Sono il colmo, il compimento, e la perfettione di tutte, le quali or'io vado a raportare alla madre del sig. Fabritio.

Ott. Che? seguiran forsi le nozze tra'l sig. Fabritio, e la signora Clorinda?

Ant.

Ant. Così è per cento.

Ott. Ma il signor Alfonso come vi acconsente?

Ant. Ha risoluto di dar a lui la sig. Lucilla, quella, ch'era creduta figliola dello spedaliere, e che si è scoperta figlia del signor Cesarione, Padre della signora Clorinda, onde il signor Alfonso non muterà parentado, & hauerà la sorella maggiore in cambio della minore.

Gra. O buono. e quindi si risolverà, che la signora Almerina sua sorella diuenga moglie di Faloppia, volli dir del signor Erasmo, senza aspettar altra risoluzione di suo Padre.

Ant. Anzi non si faria fatto nulla senza di questo, ma l'improvisa còparsa in quella sala dell'istesso suo Padre con certi Turchi, all'or che questa renitenza del sig. Alfonso teneua più le cose confuse, le ha tutte aggiustate e compite.

Ott. O Dio, che diluuio di nouità e marauiglie è questo, e come è capitato oggi quà da Napoli il signor Gion Andrea Sparagnoli?

Ant. Disse, che essendo arriuato a Napoli per tornar alla sè Cristiana, hauendone in un gran pericolo, fatto uoto, quel di quei Turchi, che degli altri è il Padrone, che se mal non mi ricordo, si chiama Bernagasso s'era con esso risoluto all'improviso uenir quà per trouarsi alle nozze del signor Alfonso e multiplicar col

col ribatizzamento di costui le comuni allegrezze, essèdo che questo turco, per quanto intesi, è cugino dell'istesso signor Gion Andrea, & anche esso conosciuto dal signor Cesarione, come quello, che dice hauerlo già hauuto schiauo più di uenti anni sono. e perche questo Turco ha portato gran quantità di gioie e danari, nè ha altri parenti che il signor Gio: Andrea, però da egli la dote alla signora Almerina, per la quale è stato per la strada più corta, spedito ordine, che sia leuata di carcere, e riuersita da donna hauendo voluto andarsene colà il signor Erasmo istesso, col padre di lei, e quel Turco.

Ott. Ma il caso del signor Fabritio come è passato.

Ant. Strecciate così le cose di Faloppia, e d'Oreste, cioè di Erasmo e di Almerina, per mezo dell'amor di esso signor Fabritio con la signora Clorinda, che fù cagione della prigionia di Rosmina, cioè di Lucilla, e quindi può della recognitione prima di essa Lucilla, e prima di Erasmo suo fratello, che ella non conoscendolo tale, se ne era tanto, come ella disse innamorata, non restò più altra difficoltà, che il signor Cesarione non inclinasse, a sodisfar la signora Clorinda, e il signor Fabritio, il quale fù subito anch'egli iui condotto si allegro, che non capiua in se stesso, e però mi ha spedito

Spedito a dar del tutto conto a sua madre. ma eccoli, che se ne vengono a questa volta addio.

Ott. Così è, ma andiamo noi, Vaffrino, per questa altra parte ad incontrar il sig. Erasmo, che non vedo l'ora di ralegrarmi seco.

S C E N A V L T I M A.

Cesarione, Rotolone, Fabritio, Clorinda, Lucilla, Erasmo, Almerina, Ortoniano, Nicolaccia, Antimonio, Sandron.

Clo. **V.** S. non dubiti, signor Nonno, ch'io m'adoprerò tanto con il sig. Fabrizio, che in tutti i modi V. S. ancora, questa sera, sarà sposo della signora sua madre.

Rot. Per questa mano per cui ti tengo, ti giuro, che farai bene, perche all'odor ditante nozze, sento già risvegliarmi un appetito grandissimo matrimoniale, ma andiamo aspettando gl'altri, che ci seguono.

Ces. O Lucilla, figlia mia dolcissima, non mi posso da te disgiungere, hauerà pazienza il sig. Alfonso se fino a casa, così per mano ti guido, poich'egli hauerà ben tempo di hauerti seco più lungamente.

Alf. Signor mio, V. S. e padrone piglisi pur il suo commodo, che il sig. Fabrizio, & io lo seguitiamo, diuentati di nemici,
cogna-

cognati, e fratelli affezionatissimi.
Fab. Così è per certo, sig. Alfonso, che per l'auenire vi sarò fratello, e seruitore.
Aif. E voi, sig. Lucilla, state allegramente; io non posso soffrire di vederui così malinconica.

Luc. Non crediate, signor Alfonso, che questo mio star così tacita venga da malinconia, ma procede più tosto dall'infinito stupore di questa mia gran mutazione di fortuna, che mi tien cento l'animo occupato, e confuso.

Alf. Ma ecco il sig. Erasmo, e mia forella.

Ces. Attendiamoli, ò come nel viso, e nella bocca loro appare ridente l'allegrezza, e la gioia.

Rot. Venite, venite, figliuoli miei dolcissimi, che voi, & io habbiamo da far crescere la casa, e la famiglia degl'orbinielli.

Eras. Padri, e signori miei, ecco humili à vostri piedi i vostri figli, e serui.

Ces. Sorgete, figliuoli carissimi, che il ciel vi benedica.

Alm. Datemi sig. la mano, che ue la baci.

Ces. Nò, nò, non voglio.

Alm. Bacierolla à voi, sig. Fratello, pregandoui a perdonarmi le passate offese.

Alf. Non occorrono, forella, queste cerimonie con esso me, io vi perdono, e'l ciel vi guardi, che non cadiate mai più in si fatti errori; ma doue è nostro padre, e la sua compagnia?

Eras.

Eraf. Il signor Gio. Andrea, e quel signor Turco, subito, ch'ebbero abbracciata la sig. Aimerina, sono andati a rassegnarsi all'vfficio sopra i forastieri conforme l'vso di questa Città.

Ces. Han fatto bene, perche l'ora è tarda.

Ant. O eccoli affè; sig. Fabrizio hò riferito il tutto a vostra Madre, la quale è cõtentissima del Parentado, che hauete fatto, e bacia le mani a tutti questi sig.

Rot. Ma à chi più di tutti?

Ant. Oh', a V. S. s'intende.

Fab. Quando sig. Cesarione, così le fosse a grado, vorrei andarmene da mia madre, e anco cõdur meco la sig. Clorinda.

Rot. Sì, sì è ben fatto la condurrò io così per la mano:

Fab. Come ella vuole.

Ces. Anzi nõ, ch'in casa mia voglio, che si facciano le nozze di tutti, verrà quà la sig. Armenia ad honorarle. Ma A timonio per grazia vattene all'vfficio sopra i forastieri, doue trouerai il signor Gio. Andrea con il Turco suo compagno. e per l'altra porta di casa nostra, più vicino, fì, ch'a noi li guidi.

Ant. Volentieri. eccovi seruo.

Sand. Seruitor di così bella compagnia; quì sò, che si tratta di nozze; già n'hò sentito l'odore; e perche senza me non si può fare, come sapete, cosa di buono, in materia di banchetti, vengo ad offerirui l'opera mia, assicurandoui, ch'

io vi

io vi apparecchiarò, e sparecchierò si presto, che vi farò per merauiglia stringar le labra, & inarcar le ciglia.

Alf. Accettate. sig. Cesarione, l'offerta di questo galant'huomo, che vi riuscità più in fatti, che in parole. ma dou'è il Signor Capitano.

San. Non sò; credo, che sia andato per disperatione in Piccardia alla guerra, poiche ha saputo, che in Rosmina non occorre, che pensi più. O ecco il resto dal carlino, ecco Ortoniano, e Nicolaccia!

Nic. Deuo io certo partecipar più delle vostre allegrezze, e se bene per non poter troppo caminare, non son venuta quà in vostra compagnia, lodato Dio, che sono giunta à tempo, che ancora non sete entrati in casa.

Ces. Orsù entriamoci ora adunque, e venite voi ancora, Leoponia, che non voglio, che stiate più all'Hospidale, che non è stanza per voi.

Ort. Signori, non dite male dell'Ospidale, che se non ci fusse oggi entrata costei, non sareste ora voi così contenti, come sete, che se bene andarete considerando, trouarete, che per esser ella qui, riconobbe Lucilla, e fù cagione, che poi la riconosceste ancor voi; onde son proceduti tutti questi beni.

Ces. Dite il vero; or entriamo. ma voi sig. Padre, cõ Clorinda fate la guida a gl'altri sposi.

Rot.

Rot. Accetto l'augurio.

Fab. O mia sig. Clorinda, chi più di me in questo punto è felicissimo.

Alf. Con licenza, sig. mio, fatemi grazia della sig. Lucilla, e ch'io per la mano l'introduca in casa.

Cel. Hauete ragione affè; tenete.

Alf. Seguitatemi ò Almerina, col sig. Erasmo, che pare, che stiate dormendo.

Eraf. Il mio cuore di estrema allegrezza vbriaco, stassi appunto dormendo.

Alm. O mio dolce Valerio, & è pur vero, e non sogno; ah'par che il cuore nò bene ancora si fidi, ne de gl'occhi, ne della mano.

Cel. O che dolce spettacolo guardano ora questi occhi miei. Lodato il Cielo, alla cui prouidenza essendo commessi tutti gl'vmani accidenti, dopò varii assalti di nemica fortuna, vengono, quando meno altri se lo credono, portati a felicissimo fine. ma venite voi ancora messer Ortoniano con tutti quest'altri.

Ort. Io voglio tornarmene al mio Ospedale, doue se non vòlete venir voi, inuiterò tutti costoro, che ci hanno sin' ora ascoltato, e se ne meno essi ci vogliono venire, vadino alle case loro, che la Comedia è finita, la quale se nò è loro piaciuta lor danno, e s'è piaciuta facciano festa.

IL FINE.